Al vstro Sig.re Cherubini
a Roma.

LA
SAPIENZA
DEGLI STOICI

Con vna breue Introduttione all' istessa.

DI SANTI CONTI
dalla Rocca Contrada.

Diuisa in tre Parenesi.

DEDICATA
All' Eminentiss. Sig. Card.
LVDOVISIO.

Con l'aggiunta del M[illegible]
d'Epitteto Stoico
tre appendici

IN R
Appresso Francesc
Con licenza d

EMINENTISSIMO PRENCIPE.

AVENDO io dato finalmente l'ultima mano al Ritratto della SAPIENZA degli Stoici, che fu già cominciato à stampare sotto i felici auspicij di V. Em. ho giudicato douerlo indrizzare all'immortalità del suo Nome, perche viua sotto la protettione di colui dal quale deue riconoscere l'essere, e la vita, insieme col suo Autore. Io sò, che non poteua locar questa mia figura [...] se più ferma, che raccomanda[...] benigno patrocinio. La vi[...] stegno più sicuro, che qu[...] medesima. Questa è con[...] si mescola con altri me[...] se stessa & in guisa [...] sè tutte l'altre acqu[...] V. Em. ha fatti d[...] hanno dato giusta[...] dire, douendo io e[...] sto mostrò già in [...] riceuerlo molto pi[...]

partorita. Sene viene dunque questa per presentarsi à V. Em. con tutto il suo adobbo, e come io sò certo che sarà per riceuerla volentieri, così negli vltimi amplessi l'ho assicurata, & accompagnata con questo addio. Vattene pure allegramente, fortunato mio parto, à riuerire il tuo Nume tutelare. Non ti rincresca di lasciar Roma tua Patria per Bologna che se quà si fanno le leggi, colà s'interpretano, e bene spesso succede che i Legislatori stessi vengono da quella felice Patria, e questa sorte potria toccar'vn giorno anche al tuo Promotore per la concorrenza di tanti meriti, e per la comunicatione, che ha co'ceppi che li producano. Tu non puoi corrispondere alla tua gratitudine se non col donar te stesso à chi t'hà dato à te stesso. Non saranno ordinarij i fauori, che riceuerai dalla sua benigna gratia, [illegible] quale non temerai di naufragio per- [illegible] narita con l'Honestà, non pati- [illegible] La tua pupillarità si troua [illegible] assicurata sotto vn tal [illegible] i eccessi di tanta huma- [illegible] i tuoi natali, non po- [illegible] adulta. Ti sarà da- [illegible] cantie più segrete [illegible] a quello, che più [illegible] sser'impugnato da [illegible] it trattenerti seco [illegible] tuij, che spero sia [illegible] sso. Egli t'accre-

di-

diterà appresso i più Sauij di quella sua inclita Metropoli à segno, che sarai ricercato curiosamente da molti, e se qualche Zoilo tenterà d'ecclissare i raggi della tua gloria, egli sarà il tuo Tolomeo. Questi sono i buoni augurij Eminentissimo Prencipe, ch'io mi trouo hauer fatti à questo mio diletto Beniamin. Resta, che, per quel che spetta à lei V. Em. si degni di verificarli, accogliendolo con la sua consueta benignità, & ammettendolo frequẽte all'honor della sua amabilissima conuersatione: Io sò molto bene, che l'occupationi, della sua cura Pastorale, alla quale ella inuigila con tutti gli spiriti, sono grandi, e continue. Sò parimente che non le mancano degli altri trattenimenti, e di lettioni più dotte, e più viui, che giornalmente le concorrono da tutte le bande, e nelle stesse materie morali V. Em. ha le graui, & erudite compositioni del già Signor FABIO Albergati suo Auolo, che possiamo chiamar il Plutarco Italiano, per la varietà degli opuscoli da lui lasciati, non men curiosi, che profitteuoli alla vita humana parte in stampa, e parte à penna, che si conseruano hoggi come reliquie particolarmente nella famosa bibliotheca de' manuscritti della Città d'Vrbino, degnissimi d'esser portati alla luce, per cauar gli huomini dalle tenebre; ma nelle mense de' Grandi stanno ben tutte

le viuande; se ben la virtù essendo vna sola, la differenza consiste solo nel condimento. Certo è che per l'imitatione V. Em. non può hauere esemplare più adequato alla sua conditione, che la vita del BEATO NICOLO Albergato già Cardinale, e suo predecessore in cotesta Chiesa, col quale hauendo ella oltre lo stipite della descendenza comune non pure la carica, e la dignità, ma il nome stesso, non è marauiglia, che V. E. per rauuiuar' in se medesima co' fatti la gloria, & i meriti di così degno Personaggio, e formar seco vn perfetto parallelo, si sia posta ad emulare, come fa con tanta sollecitudine le sue attioni. Questo è il vantaggio della vera nobiltà d'hauer' i modelli in casa senza ricercarli di fuori, ma è ben' assai sapersene seruire, non essendo poco il numero di coloro, che, degenerando da' loro maggiori, si gloriano degli altrui acquisti, senz' auuedersi de' loro discapiti. Costoro distruggono in vece d'accrescer la lor nobiltà, non meno, che 'l prodigo i beni paterni, e come fu rinfacciato al Minor' Africano. Questa è vn vascello senz' ancore, che se non s'auanza torna indietro. Temistocle s'incitò alla gloria militare per i trofei di Melciade, & i trionfi, e l'altre specie d'honori publici, che si dauano già a' Vincitori, erano tutti incitamenti alla virtù. Quanto più deuon mouerci gli esempij domestici, e stimolarci ad vna

san-

ſanta emulatione? E qui ricordando à V. Em. l'affetto ſingolare della mia douuta ſeruitù inſieme con le mie obligationi, reſto pregandole dal Signore vere, e continue proſperità. Di Roma li 20. di Nouembre, 1647.

Di V. Em.

Humiliſſ. & obligatiſſ. ſer.

Santi Conti.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. AP.

A. Sacratus Vicesg.

DE mandato Reuerendissimi Patris Magistri Sac. Palatij Apostolici vidi librum hunc la Sapienza degli Stoici nuncupatum cum sua præfatione, & introductione, nec non Manuale Epicteti Stoici cum alijs apendicibus moralibus, nihilque in eis reperi Sacrosanctæ Fidei Catholicæ, bonisque moribus contrarium. Datum in nostro Monasterio S. Crucis in Hierusalem de Vrbe die 26. Iulij 1646.

Don Attilius Petrasancta Sac. Theol. professor.

Imprimatur.

Fr. Hyacinthus Pandulphus Reuerendissimi Patris Fr. Vincentij Candid Sacri Palatij Apostolici Magistri Socius, Ordinis Prædicatorum.

IN.

INDICE
Dell'Opera.

A

† 5 Amor

Astro-

K

L

M

dif-

PREFATIONE al Lettore, e breue Introduttione alla Sapienza degli Stoici.

LA Setta Stoica è, come dice S Girolamo, in moltissime cose cóforme alla Religion Christiana, e del tutto contraria all'Epicurea; ancorche nascessero nel medesimo tempo, hauendo hauuto l'vna Epicuro, e l'altra Zenone per authori, che fiorirono in vna stessa età.

Vita di Zenone.

Fù ZENONE natiuo di Cittio picciola terra marittima nell'Isola di Cipri. Hebbe per maestro Crate, Filosofo Cinico, ma non volse rimanere in quella Setta, per l'abborrimento, c'haueua di mostrar le parti della vergogna, come proprio di essa. Però dal vestire impoi ritenne quasi i medesimi riti. Soleua Zenone insegnare alli suoi discepoli in certo Portico d'Athene detto Pecile dalla varietà delle pitture, e però furono essi detti Stoici da Stoa, che

 in

in Greco vuol dir portico, ò luogo da passeggiare, come i Cinici eran detti da Cinos, che vuol dir cane, per la libertà, con la quale haueuano per costume di riprendere i vitij, che à guisa di ladri ci rubbano i beni dell'animo, ne' quali stà riposta la nostra Felicità. Fù huomo segnalato in voce, & in scritto, ma più in fatti, essendo stato di costumi honestissimi, sobrio, continente, & amico della pouertà, contentandosi d'vn semplice seruo, ò, Secondo Seneca, di niuno. Asseriua, che nessun vitio era più odioso, che la superbia, e maggiormente ne'Giouini. La sua vita in somma fù talmente regolata; che serui d'esemplare d'ogn'vno, onde meritamente fù dal Senato d'Athene honorato d'vna corona d'oro. Da Cicerone vien chiamato Padre degli Stoici. Fù assai amato da Antigono Rè di Macedonia, il quale passò più volte in Athene, per vdirlo, e goder della sua conuersatione, ma non potè mai per qualsiuoglia offerta fattali condurlo seco, ò staccarlo d'Athene. Si mostrò non meno seuero nel parlare, e vestire, che austero nella vita, e costumi, eccetto nelle ricreationi, nelle quali era solito di rimettere assai della sua solita grauità. Prima d'attendere alla Filoso-

losofia fù ricco di mille taléti, li quali teneua impiegati in mercantie; ma mentre portaua porpora di Tiro, fece naufragio; e così hauendo perduti tutti i suoi beni, si diede alla Filosofia in età di circa trenta anni. Vedendosi spogliato dalla Fortuna, dicono, che ringratiandola, parlasse à lei in questa forma. *Ottimamente mi tratti, ò Fortuna, che da vn'esercitio sordido, e uile, mi conduci à quello della Filosofia*. Visse sin'all'età di nouantotto anni, e, morendo, fù sepellito à spese del publico, e con molt'honore in vn luogo detto Ceramico, doue si sepelliuano solo persone segnalate in guerra, ò per altro benemerite della Republica. Lasciò Zenone dopo lui molti discepoli, frà quali il più segnalato fù CLEANTE. Costui, essendo pouerissimo de' beni di fortuna, si diede all'esercitio d'inaffiar'horti, offerendosi agli hortolani, dalli quali cauaua il suo sostentamento cō le fatiche notturne, & il giorno attendeua alla Filosofia; onde per ischerzo ne fù detto Friante, cioè votator di pozzi; e, non potendo per la sua pouertà cōprar la carta, scriueua, e notaua le cose, che vdiua dal suo maestro, nell'ossa delle vaccine, e nè fragmenti di creta cotta. Fù natiuo d'Asso Città d'Eolide,

Cleante.

de, che confina con l'Hellespōto, e dotato di scelti, e rari costumi, per li quali fù stimato degno di succe. dere nella Catreda al suo maestro, che pareggiò anco negli anni. Fù nelle sue cose huomo accuratissimo, e, venendo vna volta ripreso di trop. po timido, rispose. *Questo fà, ch'io meno erri*. E passò in prouerbio, che volendosi esprimer, ch'alcuna cosa fosse fatta con somma diligenza, si diceua fatta alla lucerna di Cleante. Del medesimo si scriue, che, osseruando vna volta certe formiche, le quali portauano vna formica morta, giunte, che quelle furono alla tana d'altre formiche, la cō. segnarono ad esse, perche la sepellissero, come vna delle loro, e, poi al partire ne riportarono fuori vn'ombrico, ò picciolo vermicciolo in ricompensa della fatica, e carità vsata.

Crisippo. A Cleante successe CRISIPPO Tarsense, che da Cicerone vien chiamato il sostengo di questo Portico, volendo inferire, che senza di lui l'edifitio della dottrina Stoica sarebbe andato per terra. Questo Filosofo vien lodato d'accutezza d'ingegno, e d'hauer letto, e scritto assai, ma imputato d'hauer'in molte cose contradetto à Zenone, & à

Clean.

Cleante, e d'hauer male interpretati i decreti Stoici. Auuenne ad esso quello, che si scriue di Carneade fra gli Accademici, che per voler difendere i propri dogmi contra gli Stoici, s'allontanò in molte cose dalla propria Setta, onde nacque quel detto: *Nimium altercando veritas amittitur.* Rare volte succede, ch'vn' ingegno grande, tirato dal vento dell'ambitione, non pretenda di passar' i termini da altri prescritti, come tanti Vlissi. Nè par, che si possa veramente negare, che questo Filosofo non fusse più, che mediocremente agitato da questo Spirito, mentre si lasciò trasportar tanto auanti nella confidenza di sè stesso, che la sua Dialettica giudicò degna d'essere adoperata dalli stessi Dij, se pur di Dialettica haueffero essi hauuto bisogno, e che non vi fusse niuno al mondo più atto di lui, per instruir la giouentù. E pur vien'imputato d'esser morto per souerchio vin dolce, ouero di riso, per hauer veduto vn'asino mangiar fichi. Anche à Zeusi pittore si dà questa seconda taccia d'esser morto di riso, per hauer contemplato vna vecchia dipinta da lui medesimo in atto di ridere molto al naturale, ma ciò par molto più tolerabile in vn pittore ch'in vn Filo-

sofo. Hebbe Crisippo anch'esso i suoi allieui, frà quali fù Zenone Sidonio, il quinto di questo nome, del quale fà mentione Diogene Laertio parimente suo discepolo.

Zenone Sidonio.

Diogene Laertio.

Questo Diogene fù natiuo di Seleucia; e detto Babilonico, per la vicinanza de' luoghi, & à lui occorse quel caso d'vn giouane, che, disputando seco *de Ira*, fù da quello per eccesso d'insolenza ingiuriato con sputi, e Diogene costantemente rispose. *Io non vado in collera, ma nou lasciò di dubitare, se in questo caso io douerei andarui*. Fù anch'esso segnalato Filosofo di questa Setta, e scrittore delle vite de Filosofi accuratissimo, come si vede.

Antipatro Sidonio.

Antipatro Sidonio, discepolo di Laertio vien parimente da Seneca posto nel numero delli principali authori di questa Setta.

Antipatro di Tiro.

Vi fù vn'altro Antipatro di Tiro pure Stoico, che fù maestro di Catone Vticense, mentre era giouinetto.

Panetio.

Di questa medesima Accademia fù Panetio Maestro di Scipione, e di Lelio, Filosofo insigne, secondo il testimonio di Cicerone, dal quale fù seguitato ne' suoi libri *de Officijs*, e questo discepolo del sudetto Antipatro.

Possidonio.

Possidonio discepolo di Zenone nacque

nacque in Apamea di Soria, ma di questo nome ve ne fù vn'altro da Laertio cognominato Alessandrino, il quale si rese molto più illustre per le lodi di Seneca. Costui visse lungo tempo in Rhodi, doue insegnò lungamente la Filosofia, e vi fù ammesso al gouerno della Republica. Fù coetaneo di Pompeo, il Grande, il quale, tornando di Soria, per vederlo, prese il camino di Rhodi, e non volse, che il littore battesse alla sua porta. Colui, al quale poco prima s'era sottomesso l'Oriente, e l'Occidente, sottopose à Possidonio i Fasci, &, hauendolo trouato in letto infermo di podagra, si dolse di non poterlo sentir discorrere. Mentre questo Filosofo staua combattendo co' suoi dolori, esclamò ad essi, dicendo. *Fate quanto sapete, che non sarà mai, che io dica, che voi siete cattiui, se ben siete così fastidiosi*. S'annouerano anco della medesima Scuola molti personaggi Romani, come Brutto vcciso re di Cesare, oltre Lelio, Scipione, e Catone Vticense, il quale, secondo il testimonio di Seneca, superò lo stesso esemplare. Tuberone, Varrone, Tarsea, Heluidio, Plauto, Plinio, Tacito, M. Antonio, e molti altri, delli quali si fà mentione ne' libri di Seneca, che si posson vedere in fonte; ne vi

Possidonio Alessandrino.

Personaggi Romani Stoici.

era in Roma Setta più accreditata,& abbracciata della Stoica.

Seneca. Ma non lasciamo di dire alcuna cosa del medesimo Seneca,il quale hauendo hauuto per maestro Attalo Filosofo Stoico, adherì anch'esso alla medesima Scuola, come apparisce da' suoi Scritti.Egli fiorì al tempo di Nerone,che fù di lui discepolo, e carnefice. Fù Seneca natiuo di Cordoua Città di Spagna,e fù non solo gran Filosofo, ma poeta,& oratore insieme, e non si sà bene se in lui preualesse l'eruditione,e dottrina, ò l'eccelenza dell'ingegno. Scrisse sopratutto delle cose diuine, e morali così alta,e piamente,che appena par credibile,ch'vn Gẽtile possa hauer hauuto tanto spirito,onde si rende ben verisimile ch'egli apprendesse molte cose da' SS. Apostoli, e particolarmẽte da S. Paolo,del qual vogliono,che fosse amicissimo,se ben con molta segretezza, per tema di Nerone. Si trouano alcune lettere scritte da lui à S.Paolo, e da S.Paolo à lui, le quali se ben da molti son tenute per finte, non apparendo in esse lo stile di Seneca, può esser, secondo Sisto Senese, ch'egli lo facesse ad arte,per timor del Principe. L'opere sue son lette non men volontieri per il frutto, che se ne caua

intorno

intorno alla correttione della vita humana, che per la vaghezza de' concetti, che quest'Authore hà sparsi in guisa di sale per tutti li suoi scritti, per renderli più grati, e saporiti al gusto de' litterati; per le comparationi, per le metafore, e per la lingua stessa. Fù questo Filosofo imputato d'alcuni vitij da Dione, ò più tosto da Xifelino, non potendo esser, che Dione, il quale, facendo altroue mentione di Seneca, lo pone tra i più Sauij del suo tempo, fosse cōtrario à se medesimo, ma per esser testimonio singolare, non parlandosene da altr' Authore, non proua, e con ragione si hà da tener per calunnia; ma quando anco fossero in qualche parte veri, chi v'è che sia senza difetti. Egli era huomo, e Gentile, e parlando di sè stesso diceua: *Homo sum, humani nihil à me alienum puto*. Nel tempo stesso fiorì parimente Epitteto Stoico suo consettaneo, la cui vita è posta al principio del suo Manuale, aggiunto à quest'opera.

Epist. 95

Diremo hora alcuna cosa d'altri personaggi, che se ben non furono nominati Stoici, inclinarono nondimeno, & adherirono alle cose di questa Setta, e furono tali di professione, se non di nome. Fra questi nè s'offerisce in primo luogo Homero, dà

Altri Personaggi inclinati alla Scuola Stoica

Homero.

cui scritti non si può dubitare, ch'e- gli non fusse tale. Considerisi quello, che scriue del Fato, che tutto è peculiare di questa Setta. Veniamo al particolare di reprimere, e leuar gli affetti, e prendiamo l'esempio d'Vlisse. Ecco che se ne torna alla moglie, nō veduta per lo spatio di venti anni, e sempre desiderata. Non piange: non l'abbraccia, anzi reprime quell'allegrezza, & amore indomito, la riguarda tacitamente. Hor non vi par questo vn ritratto della Filosofia Stoica? Ma che diremo di tutte l'altre cose del medesimo Vlisse? che altro ci si rappresenta in esse, che vna scuola della Virtù, della Costanza, e della Fede? Doue egli si compiacque mai, ò dilettò delle cose esterne? Qual fatica fù, ch'egli ricusasse, ò non tolerasse magnanimamente per l'honestà? Assai più à lungo potrei distendermi per confirmatione di ciò, se l'amore della breuità non mene riuocasse.

Socrate. Passiamocene à Socrate. Chi dirà ch'egli non sia stato il fonte, e capo della Sapienza Stoica? Egli è tutto di questa Setta. Sentasi il suo parlare

In Fedo. appresso Platone: *O amico Pan, e voi altri Dei, che gouernate, concedetemi, ch'io sia bello, e buono di dentro, e tutte le cose esterne conspireranno, e saranno d'accordo con l'interne.* Questo mi

mi pare vn compendio della Filosofia Stoica, che non ammette, che niun sia ricco, se non il Sauio: che solo gl'interni siano i veri beni, e che gli altri siano segnaci, e serui di quelli. Aggiungo à questi due altri Filosofi insigni, cioè Sofocle, e Demostene, li quali al parlar loro si scuoprono indubitatamente di questa Scuola. Strabone Geografo, huomo di gran giuditio, e prudenza, il quale da sè stesso si professa, e confessa tale.

Sofocle, e Demostene.

Strabone.

A questi si può aggiunger'anco Filone Hebreo, il quale dal titolo del libro comincia à Stoicizare, come apparisce da quell'assunto Stoico: *Omnem sapientem liberum esse*.

Filone Hebreo.

Di Platone si trouano parimente assaissime cose, che lo dichiarono inclinante alle massime, & opinioni di questa Setta.

Platone.

Potrei ancor affirmar di molti Dottori segnalati nella nostra Religione, che adherirono in molte cose alla dottrina degli Stoici; come Arnobio, e più di lui Tertulliano, Panteno Vescouo d'Alessandria, che fù mandato in India à predicar la Santa Fede alli Brachmani, ò Ginnosofisti, che Calani anco eran detti, li quali erano i Filosofi di quelle genti, come certi, che la conuersio-

Arnobio.

Tertulliano, Panteno Vescouo di Alessandria.

ne de' capi tirarebbe seco quella di tutto il resto del popolo. E veramente che per quest'impresa non v'era miglior mezzo, che quello d'vn Filosofo bene informato de'loro dogmi.

Clemête Aless.

Clemente Allessandrino anch'esso si fece conoscere in molte cose Stoico, e seppe molto ben seruirsi di quella dottrina, & accomodarla alla nostra, come è douero.

Ma, per meglio introdurci alla notitia di questa Filosofia, è necessario dire alcuna cosa del suo Fine, ch'altro nô è, che la Felicità humana, perche, se ben se ne parla nell'opera stessa, sen'habbia qualche saggio in questa prefatione, acciò l'animo del Lettore si troui più preparato à riceuerla. Tornando dunque à Zenone, capo di questa Setta, dico, ch'egli ripose la medesima Felicità nella côueniêza del viuere: *Conuenienter viuere*. Alla cui opinione conformandosi Cicerone disse: *Summum hominis bonum positum est in eo, quod omologiam Stoici, nos appellamus conuenientiam*.

III. Defin.

Questa conuenienza di viuere, non è altro, che viuer da huomo da bene; ma perche per esser tale, è necessario d'hauer vn modello, ò esemplare, e con quello conformarci nelle nostre attioni, e niun modello può trouarsi più perfetto di quello di Dio, ch'è

la stessa perfettione, e la comunica à tutte le creature, Cleante discepolo di esso Zenone, parendoli, che la diffinitione del suo maestro fosse imperfetta, vi aggiunse *natura* che veniua à dire: *Conuenienter naturæ viuere* pigliando natura per Dio, conforme à quel detto di Seneca: *Quid aliud est natura, quàm Deus & diuina Ratio toti mundo, & partibus eius insertal* Onde per conseguire la Felicità humana, è necessario conformarci con Dio, che consiste in viuere *secundum ipsum, eique parere*. Questo medesimo dichiarando Clemente Aleßandrino, disse: *Stoici secundum naturam viuere, finem esse decreuerũt, Dei nomen in naturæ decorè commutantes*. Epitteto adherendo anch'esso al medesimo disse: *Finis est sequi Deum*. Questo s'haurà à fare in due modi, con l'imitatione, e con la tolleranza. Con questa ci accommoderemo l'animo à tutti gli accidenti humani, e sofferenze delle cose auerse. Di questa parla Seneca, mentre dice: *Sapiens quicquid euenerit, sciet legem esse naturæ, habebitque in animo illud vetus præceptum. Deum sequi.* Sentiamo Epitteto: *Oportet se ipsum, ita conformare, vt Dijs pareamus, & acquiescamus omnibus, quæ eueniunt, & volentes sequi, vt quæ ab optima*

li.4. de benef. c.7

2. strom.

Arr. 1. diss. 20

c. 15. de Vita beata.

Ep. ench. cap. 38.

mente

mente fiunt, & proficiscuntur. L'imitatione poi si farà con l'osseruanza delle Virtù morali, che non è altro, ch'vn'Idea del viuer perfetto cauata dallo stesso esemplare, ch'è Dio per tutto quello, che può conuenire alla natura humana. E questa s'apprende dalla Filosofia, che non è altro, ch'vna regola, e norma del viuer' humano, per conseguire la Felicità: *Sapientem pedissequum, & imitatorem Dei dicimus, & sequi arbitramur Deum. Et beatus est, qui Deo pro virili sua est similis, perfectus, simplex, purus, à vita hac humana abiunctus*.

Cic. 4 de fin.

Clem. Alex. s. stro. 11.

Crisippo nondimeno, che fù la terza colonna di questo Portico, trouò che dire anco in questo; perche considerando, che tanto per conformarci alla diuina volontà nella toleranza, come ne' costumi, habbiamo bisogno del discorso, e del giuditio, se ben non mutò la diffinitione del suo maestro, diede ad essa diuerso senso, pigliando natura non in significato della natura comune, & vniuersale, ma della propria, e specifica dell'huomo: Onde *conuenienter naturæ viuere*, non era altro, secondo lui, che viuer conforme alla natura stessa dell'huomo, cioè alla Ragione, la quale ci fà differenti dalle bestie; e perche l'vno di questi sensi include virtualmente

mente l'altro, non potendoci accommodare al viuer perfetto senza l'vso della retta Ragione, e non potendo. ci seruir di quest'vso senza vna perfetta norma di viuere, tutti gli Stoici successori di Crisippo hanno intesa la medessima diffinitione nell'vno, e nell'altro senso vnitamente. *In homine quid est optimum? Ratio. Hac antecellit animalia, Deos sequitur. Ratio ergo perfecta proprium hominis bonum est*. E poco dopo: *Ratio recta, & consummata*. Nota *consummata*, cioè non otiosa, ma pratticata, e posta in opera, *Felicitatem hominis impleuit*. E più abbasso: *Cum sola Ratio perficiat hominem, sola Ratio perfecta beatum facit*. Domandato Socrate quali huomini al mondo fossero felici, rispose: *Quibus animus praestans, & Ratio adest*. Essendo dunque riposta la Felicità humana nell'vso della Retta Ragione, per conseguirla non hauremo à far'altro, che seruirci di lei. La Regola, e norma, che 'n ciò hauremo à tenere, sarà spiegata nelle seguenti Parenesi Stoiche. Ma come alla conquista delle cose grandi non si può peruenire se non col mezzo di molti trauagli, così non hauremo da ricusar'alcuna fatica, per conseguir così gran bene. Hauremo necessità di combattere,

Sen. ep. 76.

ma però questo non hauremo à far noi nelle campagne di Tessaglia, ò di Tapso, ma in vn picciolo ristretto del cuor nostro. Non con genti straniere, ò Cittadini, ma con noi stessi. La pugna sarà co' nostri propri appetiti. Se sapremo vincere, hauremo la corona della vittoria: trionfaremo de' nostri nemici, e stabiliremo la pace, e tranquillità dell'animo nostro. Altrimenti saremo in perpetue discordie, e viueremo infelicissimi. Prepariamoci dunque al combattere, ma consideriamo prima le forze del nemico; conferandole con le nostre, e, riconoscendoci ad essi impari, ricorriamo à gli aiuti esterni. Cosi n'assicureremo della vittoria. Ma qual maggior proua possiamo hauer noi della nostra impotenza, che in veder tante millara d'huomini abbattuti; e persi? Dimandiamo dunque il soccorso, ma non gia dalle Corone di Francia, ò di Spagna, ma da vn Monarca più poderoso, il quale non ci differirà il soccorso, ma subito si trouerà presente alla nostra difesa: *Petite, & accipietis*. Non v'è altro, che dimandare. Così ci assicureremo della vittoria: *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*. Senza quest'aiuto, la perdità è certa, & euidente: *Hac est*

Psal. 59.

1. ep. 15.

est victoria, quæ vincit mundum Fides nostra. Noi Christiani habbiamo 1.Io.c.5.
questa verità per infallibile da quel diuino Oraculo: *Sine me nihil potestis* Io.15.
facere. Ma non è per questo, che non sia peruenuta anco à notitia de' Gentili: *Vir bonus*, disse Seneca, Ep.41.
sine Deo nemo est: ille dat consilia recta, & magnifica, & altroue: *Animus rectus, bonus, magnus, quid aliud voces, quàm Deum in humano corpore hospitantem*? Ep.31. Vedete come si conforma col detto di S.Paolo, che da noi stessi nō siamo sufficienti nè pure ad hauere vn buon pensiero? Ma non siamo per questo scusati dal ben'oprare, perche, facendo dalla nostra parte quel, che possiamo, Dio non manca dalla sua di supplire alle nostre impotenze, e quanto più ci riconosciamo deboli, e fiacchi, più largamente siamo inaffiati, e fortificati dalla sua diuina gratia.

Si chiama nondimeno bene naturale, non perche si possa conquistare con le sole forze della natura, ma perche, per conseguirlo, non habbiamo bisogno d'aiuto estrinseco, bastandoci il lume naturale della Ragione, solleuato nondimeno dalla diuina gratia. In questa medesima conformità intendono i nostri Dottori quel detto di S.Paolo alli Romani,

Cum

2. Cap. 8 *Cum enim gĕtes, quæ legem non habent, naturaliter, quæ legis sunt, faciunt, eiusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex.* Intendendo *naturaliter* col lume della natura senza altra legge esterna, ò maestro. Questo lume non è altro, che la Retta Ragione, che

Cap. 2. da Malachia è chiamata la sposa della nostra fāciulezza; perche fin dall'hora incominciamo à distinguere il bene dal male, e dell'istesso parla il Salmista molto più chiaro in quel verso: *Multi dicunt, quis ostendet no-*

Psal. 4. *bis bona? Signatum est super nos lumē vultus tui, Domine.* Ch'è quanto à dire, che niuno si può scusare dal far bene, con dire di non hauer la guida, perche in suo luogo habbiamo tutti il lume della Ragione naturale, il quale è indelebile da noi, e proprio dell'huomo, col quale siamo distinti dagli altri animali. Questo lume deriua dal volto di Dio, perche ci fà ad imagine, e similitudine sua, apprendendo da esso il giusto e l'ingiusto, l'honesto, el dishonesto. Questa è la legge di natura scritta ne' cuori nostri, e non può essere scancellata nè meno dallo stesso peccato. Essa n'insegna, che non facciamo ad altri quello, che non vogliamo sia fatto à noi: ne prohibisce l'vccidere, il furare, e di non far'alcun male al

no-

nostro prossimo.

Con la scorta di questo lume hà potuto ogn'vno dal principio del mondo insino alla promulgatione della legge Euangelica col concorso però della diuina gratia, che sempre s'intende, caminando rettamente nell'osseruanza delle Virtù morali, cõseguire non pure questa Felicità humana, della qual parliamo, ma anco la sopranaturale, & eterna, com'è manifesto di Giob, e si può creder di Socrate, di Platone, e di mille altri se siano vissuti, come hanno scritto, e non siano stati Idolatri, come crede il Vigliega delle Sibille, perche non era obligato all'osseruãza della legge Mosaica se non il popolo Hebreo, al quale particolarmẽte era stata data. Nè deue riputarsi leggier' argumẽto à prouar quest'assertione, che per lo spatio di tanti anni quelli primi huomini viuessero senza altra legge, e che quella fosse poi data solo ad vn Popolo, non perche Dio non hauesse cura di tutti vgualmente, ma perche sapeua d'hauerli prouisti di natura tale, che poteua seruir ad essi di legge, e bastare à viuer bene, e rettamente, e, solleuati dall'aiuto di Dio interno, creder di lui quello ch'è necessario di credere, e saluarsi.

Per proua di questo notisi quello, che

che dice San Giouanni nell'Apocal. *Post hac vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante tronum Dei &c.*

Io. 3.

Ma se ben'i Gentili poteuano saluarsi auanti la promulgatione dell'Euangelio senza osseruar la legge Mosaica, non ne segue per questo, che possa hora saluarsi niuno fuori della nostra Santa Fede, conforme all'Oracolo del Saluatore: *Nisi quis renatus fuerit, &c.* Perche la legge Mosaica era stata data solo ad vn popolo, mà la nostra è stata data à tutto il genere humano, e predicata da' Santi Apostoli, e suoi successori in tutte le parti del mondo: *In omnem terram exiuit sonus eorum.* E ben verò, Secondo Toleto, e la comune de' Teologi, che se l'huomo si serue bene di questo primo lume della legge naturale, Dio suggerisce altro lume, e la legge necessaria per saluarsi, come fece à Cornelio Centurione, e sappiamo succedere à tanti, che si conuertono giornalmente alla nostra Santa Fede, ch'è l'vnica porta per entrare *in Sancta Sanctorum*.

Psal. 18.

Questi sono i due fini dell'huomo, vno naturale, e l'altro sopranaturale, l'vno subalterno all'altro; onde mi marauiglio come vi sia chi neghi l'e-

sistenza di questa Felicità humana, senza la quale l'altra non può sussistere, parlandosi degli adulti. E vero, che la messe più copiosa si riserba per l'altra vita, ma non per questo restiamo esclusi da quella portione, della quale noi siamo capaci nella presente, che hà con l'altra la proportione, che hanno le cose humane con le diuine: le mondane con le celesti. Nondimeno non si può negare che questo non sia il supremo, e più perfetto Stato dell'huomo, & il suo sommo Bene, mentre di esso non si troua il migliore, nè che lo pareggi. Della medesima Felicità si parla frequentemente ne' sacri libri, & in particolare nel Salmo primo, nell'altro, che comincia: *Beati immaculati in via*. Nell'vndecimo sopra il Centesimo, e'n mille altri luoghi della Scrittura Sacra si parla *ad litteram* di questa Felicità humana locata nell'osseruanza de' diuini precetti, e nel conformarsi alla diuina volontà, ch'è quanto à dire, nelle rette operationi. Anch'Aristotele s'accorda in ciò con gli Stoici, ma vi richiede poi altri aggiunti, che non sono in poter nostro.

118.

Passiamo hora al negotio della Religione, che riguarda la cognitione e'l culto di Dio. Primieramente gli

gli Stoici attribuiscono à lui l'vnità da pochi conosciuta, e forse, per non parer d'appartarsi in ciò dal volgo, che teneua la pluralità, non s'op. poponeuano manifestamente. Vedasi Seneca più abasso con che bello artificio riduce la pluralità al. l'vnità.

Par. 3. c. 13.

Secondariamente la bontà, anzi confessano con noi esser lo stesso bene. La giustitia: la santità: la pietà, la potenza, la bellezza, la decenza, la rettitudine, la constanza. la beneficenza sua continua verso le creature. Lo fanno senza timore, senza dolore, degno d'honore, di laude, di gloria, non superbo, senza colpa, immenso, imperturbabile: tutto mente, tutto luce, tutto occhi, che vede il tutto, ode il tutto, e sà il tutto. In somma quanti nomi si trouano, che denotino alcuna perfettione, hanno attribuito à Dio.

Allo stesso hanno assegnata la fabrica dell'Vniuerso con tutto quello, che vi stà dentro, & il gouerno vniuersale, e cura di tutte le cose particolari, ancorche minime, e la punitione degli empij.

Hanno conosciuta la sua estensione, e presenza in ogni luogo, e fatto spettatore d'ogni nostra attione. La necessità, c'habbiamo di conformar-

ci alla sua volontà, e di riconoscere da lui ogni nostro bene, & ogni nostro male, senza turbarcene. Hor non vi par, che tutto questo sia conforme alla nostra Santa Fede?

Io cõfirmatione delle cose suddette registrerò qui alcune cose d'Epitteto portate in nostra lingua, perche facciano maggiore impressione, ma molto più degne sariano d'essere scritte à letter d'oro, che d'inchiostro.

Se noi siamo Sani, dice egli, *che douremo noi far'altro in publico, & in priuato, c'honorare, e lodare Dio, e renderli gratie? Perche nell'atto stesso di Zappare, & arar la terra, e di mangiare non canteremo à Dio quest'Hinno? Grande è quel Dio, che ci hà date le mani, la virtù d'inghiottire, lo stomaco da diggerire, che ci fece crescere insensibilmente, fà, che dormendo, respiriamo? In questo medesimo modo s'haurà à lodare Dio in ogn'attione, e douremo sopratutto honorarlo con diuinissime lodi, che ci habbia data l'intelligenza delle cose; concesso di poterci seruir della Ragione*. E poco più à basso: *Se io fossi vn rosignolo, farei l'offitio di rosignolo: Se cigno, di cigno. Hor', essendo animale dotato de Ragione, deuo lodare Dio. Quest'è l'offitio mio, & à questo attenderò, senza mai cessare, fin che haurò*

Arr. li 1 eifs. 16.

spi-

spirito, esortando ancor voi à fare il medesimo.

Se si tratta poi dell'esterminio de' vitij, qual Setta fù mai, che vi ponesse maggiore studio? Sentasi quello, che scrisse Seneca al suo caro amico Lucillo: *Vitia tua, oro te, mi Lucille, persequere sine fine, nam illis quoque neque modus est, neque finis. Quæ si abstrahi nequirent, cor ipsum cum illis reuellendum esset.*

Notisi di più le seguenti parole d'Epitteto: *Chiudete le porte, ritirandoui al buio in casa, per far opere di tenebre. Guardateui di non dir mai d'esser soli, perche vi gabbareste. Con voi si troua presente Dio, e'l vostro Genio. Che bisogno hà egli di lume materiale per veder l'opere vostre?*

Arrian.l. 1.dess 14

Hor che potrebbe dir di vantaggio vn perfetto Christiano, & inuecchiato nelle solitudini della Tebaide? Se questi poueri Gentili si mostrarono così ossequiosi verso Dio, e si nemici de' vitij, per la loro deformità, e per la sola honestà, che cosa haurebbero fatto, se hauessero hauuto notitia de' supplicij eterni degl'empij, e de'beni, che si riserbano per i buoni nella vita futura?

Hà questa Setta per oggetto di leuar gli affetti, che son le radici de' vitij, hauendo questi per proprio di

tener-

tenerci attaccati, & incattenati, come tanti schiaui, à questi beni terreni, e, seben niuna terra si può così ben coltiuare, che non generi delle male herbe, siamo almeno auuertiti di non esser pigri à sbarbarle nel primo apparire, tenendo del continuo il Zapetto alla mano, acciò cresciute non soffochino le buone piante. Si tien la mira alta, perche la saetta habbia più forza, e venga à cadere al segno. Non bisogna andar con la man dolce, ò d'esser troppo indulgenti, ma ecceder più tosto in rigidità contra noi stessi. La vera è d'impedir l'ingresso al nemico, che se noi lo lascieremo entrare in casa, ne manderà fuori, e farà ogn'altro male.

Se si tratta di non tener conto dell'Ingiurie, questa Setta non le sente. Se d'aiutare, ò beneficare il prossimo: *Nulla Secta benignior, lenior. q; est: Nulla amantior hominum, & communibus bonis attentior, vt propositum sit ei vsui esse, & auxilio.*

Sen. de Clem. l. 2 cap. 5.

Hor quali Virtù sono più proprie del Christiano di queste? Quali altre ci sono state più commendate, e raccomandate dal nostro benigno Saluatore?

Se dunque questa Filosofia è così conforme alla nostra Santa Religio-

ne, perche saremo noi ritrosi d'ac.
cettarla? Perche non cene valeremo
per institutione della giouentù? Io
non parlo della Fisiologia, ma di
questa parte, che riguarda i costumi;
la quale dourebbe esser la prima à
impararsi dal Christiano, com'è la
principale della Filosofia.

Gli Authori della Filosofia mora.
le sono di due sorti, methodici, e pa.
renetici. I primi insegnano la natu.
ra, e l'origine de' costumi, come Ari.
stotele, gli altri di correggere, &
emendare i vitij, incaminandoci al.
le Virtù, come i Socratici, e gli Stoici.
Ma io preferisco tanto maggiormẽ.
te questi a' Paripatetici, quanto da
essi s'impara d'operare, e da gli altri
di disputare, e di cauillare. Tra lo.
ro è la differenza, ch'è tra i semi, e i
frutti. Non si nega, che non sia be.
ne di saper questa scienza anco spe.
culatiuamente, insegnando la ragion
dell'operare, ma, quando noi hab.
biamo cõseguito questa cognitione,
non habbiamo à fermarci in essa, ma
passar'alla pratica, perche à che ci
serue di saper che cosa è bugia, per-
che non si debba dire, & i suoi mali
effetti, se con tutto ciò non ce n'aste.
niamo? Certo non più di quello, che
sarebbe d'hauer preparate l'armi per
combattere, e poi non ci valessimo
delle

Epitt. c. 76.

delle mani per adoperarle. Poca fatica vi và d'apprender quello, che la natura stessa ha inserto negli animi nostri; onde senza curarci molto della prima, doureßimo attenerci à questa seconda: *Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quæ admonitione excitantur, non aliter, quàm scintilla flatu leui adiuta ignẽ suum explicat.* Ma noi facciamo tutto l'opposito, perche apprẽdiamo di discorrere, e di disputare, e nõ di viuere. Non attendiamo alla cultura dell'animo, ma dell'ingegno, e cosi della Filosofia noi formiamo la Filologia: Cantiamo bene, e ruspiamo male.

E perche molti si potriano opporre con dire, che, hauendo questa Setta dell'opinioni pazze, e strauaganti, non è bene d'intricarsi seco, diremo alcuna cosa sopra di ciò. Sono molte le querele, che si fanno cõtro gli Stoici, come d'hauer inuentati nuoui nomi alle cose: che non ammtetono la misericordia: ch'asseriscono che'l dolor nõ sia male, che la sanità non sia bene: che solo il sauio sia ricco: esso solo sia Rè, e simile à Dio: che sia senza affetti, & alcuna passione, che possa perturbarlo, ò alterar l'animo suo: che non possa essere ingiuriato: che sà tutte le cose diuine, & humane: che non

Paradossi Stoici

si gabba nella sua opinione. Paradossi à prima faccia tutti arroganti, & impertinenti da far nausea à chi gli ascolta. Ma pian di gratia. Vi prego di non voler giudicar così al primo aspetto. Io confesso, che l'inscrittione è vn poco strauagante, ma non vi fermate in essa. Entrate di gratia in bottega, doue hauerete più sodisfattione. Non stà il fatto nelle parole, ma nelle cose. Quello, che vi par superbia, trouarete, ch'è grandezze d'animo. La terra è ben grande in sè stessa, ma comparandosi col cielo non è più, ch'vn punto: così sono i beni esterni à comparatione degli interni dell'animo: *Cogitandum est, nihil in nobis esse admirabile præter animum, cui magno nihil esse magnū.* Credete pure, che chi biasima la Setta Stoica, non hà veduto il testo, ma solo il titolo, ò le nude postille. Bisogna sentir le ragioni, e capir'i sensi loro, prima di dare il giuditio, e non fermarsi sù la scorza. Quelle breui Sentenze, che paiono assordi al primo aspetto, rinchiudono in sè i più alti misterij della loro Filosofia, e sono come tante frezze, che penetrano dentro al viuo dell'animo, per imprimerui l'odio del vitio, e l'amor della Virtù. Vedasi Gaspar Scioppio, e Giusto Lipsio, che s'haurà miglior

Sen. ep. 8.

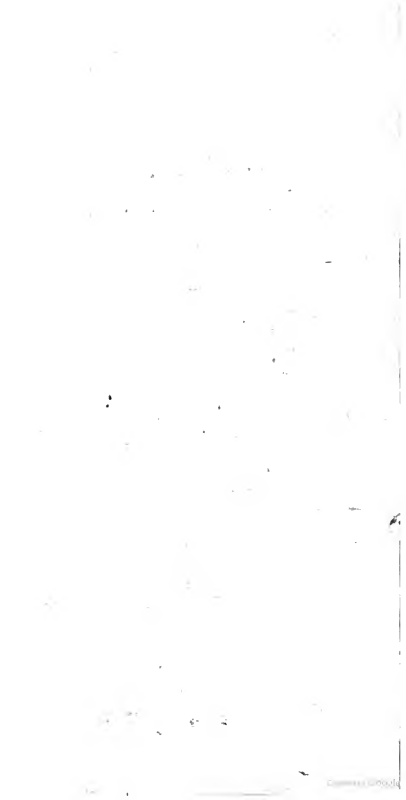
glior notitia delle imputationi date finistramẽte à questa Setta, alle quali rispondono essi ottimamente, come fa Simplicio à quelle, che le dà Plutarco. Non dico per questo, che non vi sia che risecare, ma non voglio, che noi imitiamo gli scarabei, che s'attaccano al peggio, ma l'industria delle pecchie, che sanno scegliere, e cauare il dolce dall'amarezza del serpollo, e del timo. Non voglio, che, come si dice, *iuremus in verba magistri*, ma con Virgilio *colligamus aurum è stercore Hennij*. Pigliamo quello, che fà per noi, & il resto lasciamo. Per questo n'è data la ragione, e'l giuditio, e la Santa Chiesa ne prescriue quello, che dobbiamo tenere, e credere per verità infallibile. Aristotele non hebbe forse anch'esso delle bizzare chimere in capo? Che'l mondo fosse eterno, e che Dio fosse Agente necessario, costituendolo alla reuolutione de' cieli. *tamquàm Dauum ad molam*? Qual conditione si può trouar peggiore di quella degli schiaui? Assai minore ingiuria fù quella d'Epicuro, che lo fece senz'arme, che d'hauerlo priuo di libertà; ma non finisce quì la cosa. Vedasi Bernardino Telesio. E pur non lasciamo di leggere, e studiar l'opere sue à segno, che

Telesio contra Arist.

che ne ci perdiamo il ceruello, e la vista. Ma perche ci marauiglieremo noi degli errori d'Aristotele, se fra gli Hebrei stessi, che haueuano la legge, e' Profeti v'eran le Sette, e li Sadducei non credeuano la Resurrettione, nè gli Angeli, nè gli spiriti. Marauigliamoci più tosto della pazzia degli Heretici de' tempi nostri, cresciuta à segno, che non bastando loro di risuegliare le più assorde opinioni degli Antichi, sene sono inuenuentate delle nuoue in tanto numero, che si può dir di loro, *quante teste, tante heresie*, hauendo ciascun la sua. Questo è proprio di chi perde vna volta la via, d'allontanarsi sempre più dalla meta, perche vna sola è la buona, e le cattiue sono infinite. Per tornar dunque al nostro proposito degli Stoici, se faremo bene i parallelo, diremo con Cicerone: *Licet insectemur Stoicos, metuo ne soli Philosophi sint*. In Roma non v'è stato tempio d'Idolo, che non sia stato conuertito al culto del vero Dio, & vna Dottrina così santa, come questa morale degli Stoici, nella quale appariscono euidentemente i vestigij de' raggi diuini: che fà così bel concerto con la nostra in proporsi per fine l'Innocenza, e la purità de' costumi, resterà otiosa, & inu-

3. Tusc.

tile

tile? Perche non s'haurà à rendere à Dio quel, ch'è suo, leuandolo dalle mani di coloro, che se l'hanno ingiustamente vsurpato? Che cosa si può trouar di buono, che non sia di Dio? Io non pretendo già, che questa Filosofia sia introdotta nelle nostre Scuole per comandarui. Fù già tempo, che come vn'altra Agar visse con fasto, e superbia, e prete. se d'alzar la cresta, e competer con Sara sua patrona, ma hora ri. conoscendo il suo errore, torna à lei, e prostrata alli suoi piedi, se le offerisce per hu. mil serua, pregandola di valersi di lei à suo piace, re.

DELLA SAPIENZA degli Stoici Parenesi prima.

CAP. I.

Auendo io deliberato di formare in questo mio discorso vn Ritratto della Sapienza degli Stoici, procurerò d'imitar coloro, che in picciole tele rappresentano i vasti siti della terra, e del mare, abbracciando in breui linee i larghi campi della Filosofia morale. Spero, che la fatica non sia per riuscir men grata per la sua breuità, non v'essendo niuno, che non desideri di far molte miglia in poche hore. Non si nega, che la Sapienza, non sia in sè stessa vna cosa ampla, e spatiosa, ma non v'è palazzo così grande, e magnifico, che non habbia l'entrata anco per picciole porte. La Virtù è simile al Sole, che se ben si fà veder per angusti spiragli, non lascia d'hauer la medesima chiarezza. Confesso ben, che l'impresa è impari alla debolez-

Seneca ep.88.

za delle mie spalle, ma mi resta questa consolatione, che, cadendo sotto il peso, non mi potrò far male; perche mi terrò da quel lato della via, ch'è più remoto da' precipitij, e doue cadendo haurò per sostegno vn' alta, e sicura sponda, che non mi lascierà dar la faccia per i selci, e per le spine. Nel resto se l'opera non potrà riceuer la perfettione dalle mie mani; i contorni del disegno, benche imperfetto, seruiranno d'incitamento ad altri di supplire a' miei difetti. È vero, che'l discorrer della Sapienza, sarebbe proprio offitio del Sauio, perche: (tor.

Ouid. *Nauita de ventis de tauris narrat ara-*

Ma chi hà patito naufragio sà sì ben discorrer della nauigatione, come chi hà viaggiato nella bonaccia. I galli hanno per instinto d'annuntiar la luce nelle tenebre.

Fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet ex sors ipsa secandi

Mi basterà per tanto di rispondere à chi mi dirà: *Ne sutor vltra crepidas*, ch'io haurei ben voluto esser'ascritto al numero de' Sauij, & à questo medesimo fine sono andato osseruando, e mettendo insieme varie regole, e precetti, ma non per questo, ch'io non n'habbia potuto

rac-

raccorre il frutto, deuo diffidar, ch' altri posſan farlo. L'Auaro hà per propriò più d'ammaſsare, che di go. dere le ſue ricchezze. Egli le pro. cura ben per vſo proprio, ma alla fine elle vanno à beneſitio d'altri. Tale à punto è la differenza tra la Filo. ſofia, e la Sapienza, importando que. ſta la perfettione della Virtù, e l'altra l'amore, & affetto, che ſi hà di per. uenire all'acquiſto di eſsa; onde la Sapienza non vien'ad eſser'altro, che'l frutto, e'l ſalario della Filoſo. fia:

Cap. II. Ma perche la Sapienza ha diuerſe eſtenſioni, ſarà neceſsario d'eſplicarle, perche dalla natura generica meglio ſi comprenda la ſpecifica, della quale s'intende perlare. Aſsegneremo dunque di eſ. ſa tre ſpecie. Diuina, humana, e mon. dana. La prima riſponde à Dio, il cui ſpirito è ſpirito di Sapienza. La ſeconda alla natura pura, & intiera, e la terza alla natura corrotta. La Diuina, ch'è la più alta, tratta della pura cognitione di Dio. Queſta non è ſoggetto del noſtro diſcorſo, ma appartiene a'Theologi. La mondan. na è vna prudente, e ſagace manie. ra di ben gouernarſi in tutte l'oc. correnze humane, ſenza curarſi nel reſto della bontà, e della pietà. Que-

Tre ſpecie di Sapienza.

Diuina.

Mõdana.

sta si chiama hoggidi volgarmente Ragion di Stato, & è quella Sapienza, ch'è pazzia appresso Dio.

Humasta. Noi parliamo dunque della Sapiẽza humana, la quale alcuni credono, che consista in vna singularità, & austerità di vita fuori dell'vso comune con opinioni bizzarre, e stravaganti, & in questo medesimo senso intendono essi il viuere alla Filosofica. Ma costoro si gabbano all'ingrosso; perche la Sapienza, secondo gli Stoici, non è altro, ch'vn'anima perfetta, e ch'è giunta al suo più alto, e miglior grado: l'arte, e la scienza di viuere, per conseguire il Bene, e la Felicità humana.

Sen. ep. 117.

Bene de l'huomo. *Cap III.* Questo Bene dell'huomo non è altro, che'l suo Fine, onde per fine, e Bene si deue intendere vna medesima cosa. Hora questo Bene non è già vna cosa imaginaria, e fantastica, o vna semplice Idea, e formalità, ma vna cosa effettiua, e reale, essendo desiderato communemente da tutti gli homini; perche se non vi fosse, ò non si potesse conseguir dall'huomo, questo desiderio sarebbe vano, & inutile. Il che non si può concedere; perche, se la natura, dando alle cose materiali l'inclinatione di scendere al basso, & alle sottili di salire, hà loro dato insie-

sieme la grauezza, e la leggierezza, perche seruan loro di veicolo alla consecutione de' loro appetiti, perche s'haurà à credere, che noi siamo stati trattati peggio delle cose insensate?

Parimente se tutte l'altre cose, non pur sensate, ma etiandio priue de' sensi sono state ordinate à qualche fine, perche non s'haurà à concludere il medesimo dell'huomo, ch'è tanto più nobile, e che domina tutte l'altre cose, come fatte per suo vnico benefitio? Chi sarà, che possa indursi à credere, che creatura così nobile non sia stata prodotta à qualche fine, che sia la sua perfettione, e proueduta insieme di tutte le potenze necessarie, per conseguirlo, possederlo, e fruirlo in questo mondo? Ciò sarebbe vn tacciar la natura d'vna grand'imperfettione, di matrigna, e di partiale.

Cap. IV. Essendoui dunque questo Bene, resta, che noi vediamo, & inuestighiamo doue sia riposto, & in che veramente consista, perche, vedendosi sparso fra di noi, e diffuso in diuerse parti, non sappiamo distinguere qual sia il vero, e più desiderabile, se ben stiamo del continuo, ansiosi, & anelanti alla traccia di lui; perche come il marinaro non puo in-

indrizzar la sua nauigatione ad vn porto, che non sappia prima doue sia, e di che vento egli hà bisogno, così noi non possiamo aspirar'alla conquista del Bene, senza saper doue si ritroui. La priuatione ci dà ad intédere vna cosa, e la possessione ci la dissuade; onde c'inquietiamo, e tormentiamo per arriuar'all'intéto d'vn nostro desiderio, sperando poi d'hauerci à quietare, e viuere contenti, e dopo l'acquisto ci trouiamo più inquieti, che mai.

Cap. V. E perche sopra di ciò sono state varie opinioni tra gli antichi Filosofi, delle quali M. Varrone n'assegna dugento ottantotto, noi anderemo esaminando alcune di esse più comuni, e famose, per veder qual di loro habbia dato più vicino, ò colpito il bersaglio.

App. S. Agost. 19 c. 1. ciuit.

Nel primo luogo ne s'offerisce quella di Crantore, il quale, considerando le miserie, e calamità dell'huomo, disse, che'l meglio di lui era di non nascere, per non esser'esposto à tanti mali; onde Seneca alludendo alla medesima opinione pronuntiò, che se la vita si desse con elettione, e consenso di chi la riceue, niun l'accetterebbe. Di qui prese Plutarco occasione di formare il suo Grillo, nel quale s'antepone allo

Crãtore, e sua opinione.

Conf ad Mart.

stato

stato dell'huomo quello delle bestie; e di qui nacque parimente l'vsanza de' popoli di Tracia di pianger gli huomini nella lor nascita, e di rallegrarsi nella morte.

Cap. VI. Sileno adherì anch'egli alla medesima opinione, ma dopo quella pronuntiò, che'l meglio dell'huomo fosse, che dalla culla si facesse passaggio alla tomba. A che si sottoscrisse anco Ausonio in quel verso.

Opinione di Sileno.

Non nasci melius, natum aut citò morte potiri

Alla cui imitatione disse vn Poeta Italiano.

Perciò vi furon molti, che stimaro
Il non nascer quà giù somma ventura,
O posto à pena il piè nel mondo amaro,
Esser morto, e rinchiuso in sepoltura.

Ma così fatte opinioni, se ben furono già riceuute con molto applauso, e sono non poco vtili, per rintuzzare il fasto, e la superbia humana, hanno in sè stesse tanto dell'assordo, parlandosi della Felicità naturale dell'huomo, che sarebbe vana l'opera d'affaticarsi con ragioni à rigettarle.

Assordità di tali opinioni.

Cap. VII. Aristippo, e poi Epicuro riposero lo Stato perfetto dell'huomo ne' piaceri del corpo comuni a noi co' bruti, & hebbero anch'essi infiniti settatori, & in particolare Sardanapalo, Rè degli Assirij; Serse Rè

di

Val.li.9. cap.1.

di Persia, il quale le arriuò à tal segno di dementia, che costituì premij, e remunerationi non ordinarie agl'Inuentori di nuoue maniere di prenderli. Eudosso, discepolo di Platone, il qual'affermaua di non poter pur capire, che si trouasse altro bene, che quello che l'huomo riceue dalla delettatione del cibarsi, e dell'atto Venereo, ouero per gli altri sentimenti del corpo. Lucretio poeta s'affettionò talmente à questa scuola, ch'ei si pose à descriuer'in versi tutta la sua Filosofia. Alcuni si sono ingegnati di scolpare Epicuro da questa imputatione, e particolarmente Seneca, afferendo ch'egli non ne' piaceri del corpo, ma in quelli dell'animo riponesse il Sommo bene, e che da'seguaci di questa Setta per accreditarla con l'autorità d'vn filosofo; le fosse dato il nome da lui, ma Cicerone ne parla diuersamente, e suppone, ch'egli si dichiarasse benissimo di quai piaceri intendesse. Il maggior argomento, sopra il quale è appoggiato l'edifitio di questa Setta, è che venendo il piacere sommamente amato, desiderato, e cercato da tutti e quel ch'è più, tutte l'altre cose desiderate per lui, & esso solo per sè medesimo, & all'opposito il dolor

Dè vita be.c.13.

II. De fin.

suo

ſuo contrario odiato, e regettato come ſommo male, ne ſegue che il piacere ſia il Sommo Bene dell'huomo.

Cap.VIII. Ma ſe in così fatti piaceri foſſe riposto il noſtro Bene, ne ſeguirebbe, che le beſtie foſſero più felici di noi, perche oltre l'hauer gli organi più capaci de' medeſimi guſti, non ſono tormentate dall'appréſione delle coſe da venire; onde ſenza alcun timore attendono al godimento del ben preſente.

Si riſpetta nel piacer laſciuo.

In oltre come può eſſer noſtro Bene quello, che ne cauſa tante ſorti d'infirmità, come fà il piacer laſciuo? Il morbo Gallico ſolo è vn Proteo, che ſi traſmuta in mille forme, & appigliandoſi vna volta al corpo humano diffonde ſi altamente le ſue radici, che non v'è ſarchio ſi penetrãte, che habbia virtù di ſbarbarlo. La paraliſia, l'apopleſia, la febre maligna, la podagra, la peſte ſteſſa, e mill'altri mali hãno l'origine da queſto fonte, come ſi dirà più difuſamente al ſuo luogo. Di più perche introduruiſi la vergogna, ſe in eſſo è locato il noſtro Bene? Le coſe brutte, & decenti s'hanno da naſcondere, e non le buone, ma come può eſſer buono quello, che non è honeſto? Appena io crederei, che ſi poteſſe

Varij morbi di queſto vitio.

concepire cosa più esorbitante, & indegna della natura humana, che'l suo maggior Bene fosse riposto in cosi fatte abominationi, e che vn Dono diuino riconoscesse per madre l'impurità. Onde Euripide fù tanto più sauio, quanto più honesto d'Aristippo, e d'Epicuro, che pronunciò *Colui esser felice in questa vita, che fosse libero dalla Libidine.*

Si rigetta nel gusto.

Cap. IX. Se si parla del piacer della gola, noi lo troueremo altretãto pernicioso al corpo nostro; perche, caricandoci souerchiamente lo stomaco, noi saremo inquieti, non potremo dormire. Ci s'ecciteranno dolori di ventre, indigestioni, disenterie, vomiti, catarri, e mill'altre indispositioni, delli quali sono ripieni i libri di medicina. E prouerbio trito, che *Chi più mangia, manco mãgia*, & *plures occidit gula, quàm gladius.* Andate ricercando, diceua Seneca perche la vita nostra sia cosi breue, se viuiamo di morti? se non facciamo altro tutto dì, ch'insidiare alle vite degli altri animali, per sepellirli ne' nostri ventri?

Mali della Crapola.

Prouerb.

Ma chi non vede, che con essi sepelliamo anco noi stessi, e le nostre sostãze? Tutto quello, che s'è ammassato in vna casa cõ l'industria de' nostri maggiori, e con la parsimonia d'vna

na lunga serie danni, in poche mesi resta dissipato, e distrutto da questa infame crapula. Tanto ne fece Fabio Gurgite, riportandone in vece di Trofeo quel suo bel cognome. Apiciò consumò in breue tempo per questa via il valsente d'vn milione, & hauendo tirato i cōti, e veduto, ch'à pagare i debiti, non li restaua più di cento mila scudi, reputandosi mendico, e temendo d'hauer con questi à morir di fame, s'vccise col veleno.

Seneca ad Heluį cap. 19.

Cap.X. Ma chi può dir l'altre pessime se quele di questo vitio, officina di tutti i mali? Chi oscurò le glorie del Magno Alessandro? Quelle glorie alle quali l'Vniuerso tutto era stato angusto Teatro, restano eclissate, anzi subissate in questo baratro. Quell'Alessandro, che col suo valore superò tutti i mortali; che non trouò chi l'emulasse, *& siluit terra in conpectu eius*. Il trionfator di tutto il mondo troua chi trionfi di lui. Chi haueua, caualcato com'vn'altro Bucefalo intrepidamēte l'Oceano, e'l Nilo, e l'indo reputati piccioli ruscelli, riman sommerso vergognosamente nelle tazze sopra le mense. Come potrà meritar titolo di Grande chi non sà vincer sè stesso? si può trouar maggior codardia, che restar'abbattuto dalle proprie armi?

1. Mach. 1.

Ap-

Appresso i Romani erano questi Parasiti tanto odiosi, che i Censori non haueuano maggior negotio, e più incaricato loro dal Senato, che d'inuigilare à simili disordini; onde vi furono fatte moltissime leggi, e chi era trouato colpeuole, non solo era rimosso dagli honori, e magistrati publici, e dichiarato inhabile per sempre, ma segnato in fronte con vna nota, perche si riconoscesse da gli altri. Catone chiamaua l'ebrietà pazzia volontaria; onde haueua ragion Pittaco di punir'i delitti di quella con doppia pena, ancorche appresso di noi si pratichi l'opposito: *L. omne delictum ff. de re milit. & l. Respiciendum §. furta ff. de pœnis.*

Castighi dell'ebrietà.

S'hauerà dunque à concluder finalmente, che non v'è cosa più nemica al corpo humano, che questi due piaceri, li quali, si come son fra di loro confini, così fomentandosi scambieuolmente par, che à gara l'vno dell'altro habbian congiurato alla nostra totale ruina.

Cap XI. Ma non è forse minore il pregiudicio, che, ne riceuiamo nell'animo, constituendoci l'vno con vna perpetua dissentione fra'l senso, e la Ragione in vna Geenna di perturbationi, e d'amaritudini, che ne consumano, e riducono ad vna estrema mi-

Mali nell'animo della stessa.

miseria in vece di partorirci la Felici tà, che noi cerchiamo; e l'altro of. fuscandoci l'intelletto col vapor de' souerchi cibi, e del vino, ne costrin. ge à darci in preda del sonno, ch'è vna viua imagine della morte, come faceua Antioco, Rè di Siria, che dormiua ventiquattro hore, senza mai risentirsi; ouero priuandone in tutto del lume della ragione, ne sospinge à temerarie risolutioni, accompagnate per il più da vna molesta, & inutile penitēza. Di che può esser buon testimonio il medesimo Alessandro, il quale riscaldato dal vino vccise il suo caro amico Clito; onde tornato poi in sè, voleua darsi da sè stesso la morte, per l'estremo disgusto, ch'ei ne sentiua.

Cap.XII. E' dunque manifesto, che in così fatti piaceri non può esser locato il nostro Bene. Ma chi sà ch'egli nō si troui negli altri diletti sensuali, che non sono comuni senō agli huomini? Chi negherà la consolatione, che si proua sotto vn puro, e temperato Cielo, respirando all'aura tremolante da tepidi Zefiri soauemente scossa? Chi non si sentirà rapire da straordinaria dolcezza in veder la terra dipinta di mille colori, sia che s'erga in amene, & ombrose colline, ouero si dilati in fioriti prati, e larghe cam-

Se si troui in altri gusti sensuali.

campagne; quelle fauorite da Bacco, e queste da Cerere, che garreggino fra di loro nella fertilità delle biade, e dell'vue.

Chi sarà, che non si compiaccia di veder correre vna fugace fiera incalzata da rapido veltro, che di pũto in punto se le auuenti per farne preda, & vn rapace astore dietro ad vna timida pernice?

Che cosa può trouarsi, che più diletti, che l'aspetto d'vn'ameno Giardino, doue l'arte habbia, come in vn compendio, raccolto quanto sà produrre di buono, e di bello la benigna Madre natura, & à gara l'vna dell'altra procuri d'inebriare i sensi con le loro estreme delitie?

Cap. XIII. Quinci alla prima vista ne s'offerisce vn lungo, e spatioso Viale ombreggiato per ogni lato da verdi lauri, che conduce rettamente all'estrema parte del giardino. Vn'altro sene discuopre in vn medesimo tempo alla destra, & vn'altro alla finistra, che partendosi dal primo ad angolo retto si stende lungo alla parete, tappezzata d'odorosi cedri, e dorati aranci, che per la continua residenza di Pomona, danno inditio d'vna perpetua, & eterna primauera.

Noi, dopo essere stati alquanto

sospesi

sospesi à quali di queste vie dobbiamo appigliarci, ne risoluiamo alla fine d'attenerci alla prima, per poter in vn medesimo tempo fruir la vista del destro, e sinistro fianco.

Da vna parte scorgiammo copia d'arbuscelli da frutti di tutte le stagioni: dall'altra vn'ameno, e gratioso boschetto, atto non meno all'insidie de' semplici vccelletti, ch'à ripararsi da' caldi estiui.

Quà vn'intricato laberinto, e là vn quadro di mille figure, e compartimenti, e d'altretante vie distinte da folta, e gratiosa mortella, che conducono alla Regia dell'odorata Flora, la quale, secondo la propria stagione, và spiegando le ricchezze della sua guardarobba.

Cap. XIV. Eccoci poi giunti ad vn bello, e sontuoso Edificio ornato dentro, e fuori di colonne, di statue, di pitture, di tappezzerie, e d'altri pretiosi arnesi. Da vna parte apparisce vn serraglio d'animali seluaggi, dall'altra vn'ampia prigione d'vccelli, che non dilettano meno agli occhi con la varietà delle piume, che all'orecchie con la melodia delle voci. Quiui non mancano di limpide, e cristalline acque, le quali, passando per segreti canali, si trasferiscono à varij ministerij: altre di

for-

formare vna grata armonia d'organi, di flauti, è di Filomene: altre all'insidie de' curiosi passaggieri: altre con mille giochi, e scherzi vengono distribuite à varie, & artifitiose fontane; e finalmente, dopo hauer'irrigato diffusamente il giardino, ridotte tutte in vn letto, formano vn limpidetto lago, recettacolo di viui argenti. Hor chi dirà, che nel mezzo di tãte delitie l'anima nostra non si riempa d'vn'estrema gioia, e non sia intieramente felice?

Cap. XV. Ma chi non vede, che questi piaceri sensuali sono così instabili, e fuggitiui, che à guisa di lampi spariscono nel tempo stesso, che si cominciano à godere, e se pur durano, generano nausea, e fastidio in vece di partorirci vn vero contento, e

Vrb. 8. *Quod nuper asciuit cupitum*
Mox animus fugiet perosus.

E questo perche siamo simili agli Infermi, che, hauendo il gusto deprauato, non san trouar cosa, che loro aggradi. Sia pur morbido vn letto, che sempre ci andiamo in esso riuoltolando, & inquietando. Quanti Signori abbondano di così fatte delitie, che non si degnano di visitarle pure vna volta l'anno? Seruono più tosto per trattenimento de' forestie-

ri,

ri, che per gusto de' propri padroni. Sono ben'hauute in ammiratione dalla sciocca moltitudine, ma da chi le possede, non vien fatto di loro alcun conto. Crederemo noi, ch'Eliogabalo fosse priuò di cosi fatti trattenimenti? Più tosto, che fossero tra i più insipidi. Quell' Eliogabalo, dico io, sopra il quale la Fortuna riuersò tutti i suoi beni, e le sue ricchezze, anzi le stessa: che non conobbe altro Dio, che'l ventre, altro Ciel, che'l palato: alla cui voracità si resero esauste le profonde voragini del mare, le vaste regioni dell'aria, e tutta l'ampiezza della terra. Qual sorte di condimento, di salsa, ò saporetto fu mai inuẽtata dall'arte parasitica, ch'egli nõ volesse far passare per la sua canna? Quale spettacolo, & oggetto vi fù, che potesse aggradire agli occhi, ch'egli non volesse prouare? Qual musica, buffoneria, ò adulatione, ch'egli non volesse sentire? Quali odori, ò profumi, che non volesse far passare per le sue narici? La molle piuma di Germania riusciua ruuida, e spinosa alla delicatezza delle sue membra. Sardanapalo, e Nerone furono i suoi modelli, e pur non lasciarono d'esser tutti infelicissimi, e miserabili, perche non v'è piacere, che non pun-

Heliogabalo.

ga senza la tempera della Virtù.

Se il nostro bene sia riposto nella gloria.

Cap XVI. Gl'Imperatori Romani, Greci, e Barbari, stimauano, che'l Sommo Bene fosse riposto nella Gloria; onde senza far caso de' piaceri stauano trauagliando giorno, e notte nelle fatiche militari per rendersi famosi, e celebri, e lasciar che dir di loro alla posterità, parendo, che questa fosse veramente propria dell'huomo: *Mortales ad laudem, & gloriam geniti sunt.* Per questa combattiamo, ci adiriamo, & in somma facciamo il tutto. Le bestie fanno ogni cosa per il mangiare, e per il diletto della generatione, ma gli huomini per l'honore.

E Sil. Ital.

Si rigetta tale opinione.

Nondimeno non s'hà da dire, che in ciò sia riposta la Felicità nostra, non essendo altro, secondo il Tragico, che *aurium inflatio*. L'honore non è di chi lo riceue, ma di chi lo fà: *Honor est honorantis*. Anzi che questo in vece di fare vn'huomo migliore, lo rende deteriore, onde molti scordatisi della propria conditione hanno preteso di cozzar con Dio medesimo, attribuendosi il culto diuino. Ecco Alessandro, che nel colmo delle sue glorie, sdegnando d'hauer per padre Filippo, si fà chiamar figlio di Gioue, ergere altari, & imolar sacrifici. Hannone non intermette

termette alcuna diligenza, per am-
maeſtrar gli vccelli della Libia ad
eſprimere, ch'egli era Dio, perche
laſciati poi in libertà, & inteſi da
quei ſemplici popoli reiterare Han-
none è Dio, Hannone è Dio, foſſe
tenuto per prodigeo, e reputato tale.

Cap. XVII. Alcuni altri Grandi
huomini hanno collocato l'vltimo
Stato dell'huomo nella Potenza: al-
tri nelle Ricchezze, & altri ne' beni
del corpo, come nella Sanità, nella
nobiltà, forza, e bellezza. Coloro,
che l'hanno riposto nella Potenza, ſi
ſono moſſi da quel, che diſse Liuio,
che il Regno ſia vna coſa belliſſi-
ma poſta frà Dio, e gli huomini; on-
de i Prencipi ſon chiamati li Dei
terreni, e quel che ci pone vicino à
Dio, eſſendo l'vltimo grado, non par,
che poſſa eſſer altro, che la Felicità,
la quale, ſe è vero il detto d'Anaſſa-
gora, ch'è quello, che baſta à ſè, &
ad altri, ſi può molto bene accomo-
dare allo ſtato de' Prencipi. Queſti
ſono honorati, riueriti, e come ido-
latrati dagli huomini, per l'opinio-
ne, che ſi hà, che da eſſi dipenda
il loro bene.

Varie opinioni del bene dell'huomo.

Se ſia riposto nella potenza.

Cap XVIII. Quei che penſano,
che'l noſtro Bene ſia nelle Ricchez-
ze, dicono, che eſſendo la Felicità
vn cumulo di tutti i beni poſti inſie-
me,

Se ſia riposto nelle ricchezze.

me, ne segue, che chi hà danari, hà vn malleuadore, per ottener tutte le cose desiderabili. (pulcris
Virtù, fama, decus, diuina, humanaq.
Hor. *Diuitijs parent, quas qui costruxerit, ille*
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam & Rex,
Et quicquid volet.
Et in vn'altro luogo. (nat:
Et genus, & formã Regina pecunia do:
Et genus, & virtus est re sine vilior alga.
E come non v'è cosa, intorno à che si raggiri più il desiderio dell'huomo, così par che si debba credere, ch'elle siano il suo Bene, e la sua perfettione, onde dimandato Biante in qual cosa l'huomo maggiormente si compiacesse, rispose nel guadagno.

Cap XIX. Li Settatori di Carneade riponeuano la Felicità ne' beni del corpo, dicendo, che si come l'infirmità è cosa pessima, perche non solamẽte priua di tutti i beni di questa vita, ma della vita medesima, così la Sanità è ottima perche la preserua. In oltre se si deue stimar la vita sopra tutte le cose humane, stante, che *nihil in vita iucundius vita* la Sanità, che ne la conserua deue esser tenuta nel medesimo grado. In confirmatione di che li Romani poneuano nel principio, e fine delle loro lettere missiue l'augurio della sanità,

Se sia riposto nella Sanità & altri beni del corpo.

Sanità, ſtimando di non poter deſiderar coſa maggiore, ò più grata à chi eſſi ſcriueuano.

Che non conſiſte nella potenza.

Cap. XX. Ma che la Felicità non conſiſta nella Potenza, è coſa facile à prouare; perche oltre l'eſſer anch'eſſa fuor del noſtro potere, e participata da pochi, hà ſeco anneſſe delle miſerie pure aſſai, le quali ſono incompatibili con la Felicità. Chi è che non ſappia, che'l comandare ad altri è difficiliſſimo, e ripieno di negotij ardui, e faſtidioſi, e di cure graui, e mordaci, che del continuo trauagliono i Prencipi, maſſime ſe vogliono ſodisfare al debito loro, e non ſcaricare il peſo addoſſo à miniſtri, e fauoriti, chiudendo le porte all'vdienze, & alli ricorſi immediati de' Sudditi, ſentire, e veder per l'orecchie, & occhi d'altri, come faceua Tiberio per opera di Seiano: caminare al buio nelle coſe eſſentiali del proprio officio, & in ſomma eſſer Prencipi ſolo di nome. Atlante ſi dipinge gibbo, non penſi niuno di ſopporſi à peſi tali, e non ſentirli. I vetturali prima che poſino le loro balle ſopra le beſtie, le tolgono in collo, e dopo, che l'hanno caricate le vanno del cõtinuo ſeguitando con l'occhio, perche non pẽdano da vna banda, & alla fine le riceuono di

nuouo sopra le proprie spalle. Tanto n'haurà à far il Prencipe, al quale appresso Homero è vietato di dormir tutta la notte, & in Persia era già costume, che di bonissima hora il Rè era risuegliato da vn suo Cameriero con queste parole: *leuateui sù ò Rè, e spedite i vostri negotij.*

Ill. lib. 2.

Egli porta il nome di Pastore, il cui officio è d'inuigilare sopra la gregge, per diffenderla dalle lupine inuasioni. E questo ei non fà solamente per sè stesso, ma nutrisce buon numero di cani per il medesimo effetto. Cosi dourà fare il buon Prencipe per sè medesimo, e col mezzo de' ministri fedeli, & esperimentati, essendo per questo, che lo Scettro si dipinge con vn'occhio in cima, che stà sempre aperto.

Se il nauigar doue l'acqua è bassa non è senza pericolo di naufragio, che sarà poi nauigandosi in vn mar grande, e spatioso, doue s'eccitano maggiori le tempeste?

Cap. XXI. E tanto vero che la Felicità non si troua nelle Grandezze humane, che molti hanno sostenuto con potenti ragioni, che ad esse si debba preporre la vita priuata.

Lodi della vita priuata

Nè manca chi l'habbia fatto effettiuamente, come Diocletiano, Massimiano, Carlo V. Imperatori, Celestino

ſtino Papa, e prima di queſti Catone Cenſorino, Lucullo, Scipione Africano, Conſoli Romani, e mill'altri Perſonaggi laſciarono di gouernar'altri, per attendere al reggimento di sè medeſimi. Notiſi à queſto propoſito il ſeguēte epitafio d'Adrian Seſto. *Hadrianus* PP. *Sextus hic ſitus eſt, qui nihil ſibi infelicius in vita duxit, quàm quod imperaret.*

Panuino nella ſua vita.

Et in vero chi nō temerà d'hauer del continuo centinara di perſone attorno, che l'inquietino, & importunino, chi per vn'occorrenza, e chi per l'altra, & vna caterua di ſeruitori, dalli quali nō ſi poſſa mai ſtaccare, & eſser ſottopoſto in tutte l'attioni alle loro cenſure? Se ſtà in camera, ſe và fuori, ſe dorme, ſe vegghia è del continuo oſſeruato, come vn nemico aſſediato. In ſomma

Quærit onus magnum, magnum qui quærit honorem,

e chi diſſe corona, doueа dir *cor onerat*

E in oltre la vita de' Grandi ſoggetta del continuo à mille inſidie, e pericoli, come ben s'intende per l'eſemprò di Damocle, aſſentator di Dionigi Tiranno, che, ammirando le ſue ricchezze, lo chiamaua felice, e beato. *Vi contentate*, diſſe Dionigi, *ò Damocle, d'eſſer à parte di queſta noſtra Felicità? Digratia* riſpoſe

Cic V. Tusc.

costui. Allhora Dionigi, comandò, che li fosse apparecchiato vn lautissimo conuiuto, e seruito come la propria persona. Ma assentato, ch'egli fù à tauola, ordinò Dionigi, che si facesse calar à basso dalla soffitta alla dirittura della sua testa vna spada nuda attaccata ad vna setola di cauallo. Allhora Damocle pieno di spauento, dimandò d'esser lasciato andare, che non voleua esser più beato.

Onde possiamo con ragion cóclu. dere, che si come la prima institutione del Prencipe è stata per beneficio de' Sudditi, e nó di sè stesso, così la sua conditione è vn'honore pieno d'inquietudine, vn'honesta, ma publica Seruitù. Vna nobil miseria. *Aureæ, & fulgidæ compedes, clara miseria.*

Cap. XXII. Hebbe però molto bẽ ragion Crisippo à non volersi intromettere nel gouerno della Republica: *Quia si quis male rexerit, displicet Dijs: si bene ciuibus.*

Oh, direte, è vna bella cosa esser Padrone, e comandare agli altri. Facciamo il conto del dare, e dell'hauere. Se si parla della distribuitione de' carichi, si può considerar la difficultà, che vi è à far ciò con la debita rettitudine, e'l discapito, che si fà nella riputatione non facendosi. Chi

sarà

ſarà coſi coſtante, che ſapia chiuder l'orecchie alle preghiere degli amici, e parenti, e temperare i propri affetti?

Tutto l'vtile và à prò del beneficato, e'l biaſimo della mala elettione à danno di chi la fà, e per vn'amico, che ſi faccia, ſidiguſtano tutti gli altri concorrenti.

Cap.XXIII. Che la Felicità non ſi troui nelle Ricchezze e parimente manifeſto, non ſolo perche queſte s'acquiſtano per l'ordinario con fraude, e violenza, ma perche ſi deſiderano ad altri fini, e queſti per il più ſono indecenti; onde in vece di partorir alcun bene à coloro che le poſſedono, li fanno viuer la più parte del tempo inquieti, e miſerabili. Nè ſi verifica che col dànaro s'acquiſti ogni coſa, perche non ci può dare i beni del corpo come la ſanità, la bellezza, e ſimili, e molto meno quelli dell'animo Nè molte volte le coſe neceſſarie al ſoſtentamento della vita come ſi proua negli aſſedij, & Horatio parlaua hiperbolicamente, alludendo all'opinione del volgo, e che ſia vero, vedaſi quello, che dice altroue, della Felicità, riponendola nell'Innocenza del ſecol d'oro.

Che non ſia nelle ricchezze.

Felix ille, qui procul negotijs,
Vt priſca gens mortalium, &c.

2. Epod.

Cap.XXIV. Che non si troui tra' beni del corpo è parimente noto, essendo questi subordinati à quelli dell'animo; perche si come questo è più nobile del corpo, così i beni dell'uno soggiacciono à quelli dell'altro. Oltre, che non son comuni à tutti, e fuori del nostro potere; onde si gabbò Martiale, che la collocò tra' beni del corpo, e d'vna mediocre Fortuna con altri aggiunti fuori del nostro potere.

Che non sia trà boni del corpo.

l. 10. c. 47.

Cap. XXV. Non trouandosi pertanto la Felicità humana in così fatti beni, ò ne' piaceri, e gusti sensuali, nè meno in quelli, che dipendono dalla Fortuna, è necessario di concedere, ch'ella sia riposta tra' beni dell'animo, non conoscendo noi alcun bene in questa vita, che non sia cõpreso sotto questi capi.

Che si troui tra' beni dell'animo.

Ma perche questi son' anch'essi di tre specie, cioè Intellettiui, Mecanici, e Morali, discorreremo in qual di essi consista la vera Sapienza. Gl'Intellettiui sono quelli, che vengono dallo studio, e dalla cognitione delle cose tanto naturali, e liberali, come matematiche, e diuine. I Mecanici nell'eccellenza dell'arti manuali, & i Morali nelle rette operationi, e buoni costumi.

Diuisione de' beni dell' animo.

Cap.XXVI. E perche noi vediamo, che

che tutti gli huomini senza eccet. tione alcuna hanno innato in se il desiderio di sapere, noi siamo per. suasi à credere, che in questo consi. sta la perfettione dell'Anima nostra, cioè il Sommo Bene. Di questo me. desimo parere fù Herillo discepolo di Zenone. La conseguenza si proua dal suo contrario, perche considera. ta l'Anima auāti, che vi sia introdot. ta la notitia delle cose, è imperfet. tissima, e simile ad vna tela bianca, doue non sia niente dipinto.

Se consista nel sapere.

Cic. lib. 4 Acad.

Opinione d'Herillo.

In oltre noi vediamo, che il Sape. re è proprio cibo dell'anima, del qua. le ella viue, e si nutrisce. Gli altri piaceri vanno mancando con gli an. ni, ma questo diuien sempre più in. tenso. Così asseriua Platone di sè medesimo in persona di Cefalo. Al che conformandosi il poeta Italiano disse

Proue, che sia nel sapere.

Altro diletto ch'imparar non prouo.

Petr.

Questo ha per fine, & oggetto la Verità, che, secōdo Pittagora, si douea riuerir dopo Dio, essēdo la primoge. nita della Luce. La medesima pro. portione, che hà il Sole con gli oc. chi nostri, ha, la Verità con quelli dell'Anima; onde à chi non piace la Verità, dispiacerà la stessa Luce.

Verità Primogenita della Luce.

Tutta la Filosofia del mondo si raggira intorno à questo Polo, il qua.

le col perpetuo suo splendore ne dà adito agl'intimi segreti della Diuinità, *& Dijs nos proximos facit*. Hora qual maggior dono possiamo noi pretender di questo da Dio benedetto?

Cap. XXVII. Non si può veramente negare, che il Sapere non sia vn grand'ornaméto dell'Animo nostro, ma, abbracciando questo desiderio tutte le cose create, & increate, & hauendo per oggetto l'infinito, ne segue, che anch'esso come infinito non possa riceuere la sua perfettione, esséndo le cose, che noi sappiamo appena vna minima particella di quelle, che non sappiamo, e questo perche non v'è cosa più difficile à trouare, che la Verita, la quale risiede in vna parte inaccessibile all'Intelletto humano. Per questo non intendiamo niente à verso: *Scimus nihil, opinamur verisimilia*. Siamo nati per mendicare, & andar sempre in traccia di lei, ma il posseder la appartiene ad vna Potenza superiore. Non v'è cosa così certa, secondo Protagora, che non si posa disputar per l'vna, e per l'altra parte, ò non si controuerta. Sia pur quanto si voglia chiara vna conclusione, c'haura la sua risposta, e cosi (cia.
Di falso il vero, è'l ver di falso ha fac.

Che non si troui nel sapere.

Imperfettione del saper nostro.

Tasso.

Cap.

Cap. XXVIII. Nelle Scuole de' Filosofi s'impara ben di disputare, e di cauillare, ma ciò serue più tosto per nascondere, e confonder la Verità, che per ritrouarla, non seruendo loro ad altro i Sillogismi Dialettici, & i colori Rhetorici, che di maschere per nasconder quello, che è, e far'apparire quello, che non è.

Hebbe per ciò molto ben ragione Caton Censorino di persuader alli Romani, che quanto prima licentiassero Carneade Ambasciatore degli Atheniesi, nella cui bocca non si poteua distinguere il vero dal falso.

Cõsigli di Cato Censor ue.

Perilche, e Demostene erano così esperti in quest'arte, che persuadendo al popolo tutto quello, che desiderauano, erano arbitri delle paci, e delle guerre, e dell'altre resolutioni appresso gli stessi Atheniesi.

Pericle, Demosi ne.

Cap XXIX. Ma più prodigioso è quello, che si troua scritto d'Hegesia Filosofo, il quale discorrendo delle miserie humane, induceua molti à darsi volontariamente la morte; onde fù necessario che'l Rè Tolomeo gl'interdicesse il parlar più di simili materie.

Egisia Filosofo

Più oltre. Parmenide non disse, che delle cose, che par che siano, non v'è niente affatto, e che non si troua se non vna cosa? Ma Zenone d'Elea

Parmenide.

Zenone d'Elea

d'Elea disse, che non v'era nè meno quella. Hor che bene possiamo noi riceuere dal nostro Sapere, se è pieno d'incertitudine? se ha tante contrarietà? se non ha alcun fondamento stabile? se ha fine così dãnoso, che ne serue d'instrumento, per ingannare il nostro prossimo, in vece di gionarli? Ma quel, che più importa, noi medesimi siamo i primi ad esser gabbati Egli ne raggira di maniera il ceruello, che non possiamo mutare vn passo sicuro. L'abbondanza delle ragioni *hinc inde* ne constituisce in vn laberinto, che non ne sappiamo vscire. L'Intelletto nostro è così debole, che quanto più si raggira intorno al lume della Verità, ne diuien più lusco; & è verissimo il prouerbio, che *nimium altercando Veritas amittitur*. Questa è semplice di sua natura, & allora è più conosciuta, quando è men'ornata di colori Rhetorici.

Cap. XXX. Noi sappiamo, che noi siamo, che vediamo, che parliamo, che mangiamo, e cose simili, ma non v'è già chi possa dire come queste cose si fanno. Chi è, che sappia come l'occhio vede, come le mani tocchino, l'orecchie sentano, la lingua gusti, e'l naso odori? Chi dirà come l'occhio può esser capace del lume? come la sua virtù si possa dif.

diffondere nell'Intelletto con tanta velocità, che appena par, che l'attione si faccia in tempo, e come la stessa lingua formi le voci articolate & in ossequio della volontà esplichi così bene, e prontamente i concetti della mente? Desiderate forse maggior proua della debolezza del Saper nostro, mentre non sappiamo ciò, che noi medesimi ci facciamo; Onde con molta ragione disse il Tasso

O sciocca, e stolta
Sapienza mondana, ond'huom si gonfia
Di vano fasto, e di superbo orgoglio,
Simile à tela d'infelice Aragne,
Che ne la sua tessura à pena inuolue,
E'ntrica l'ale d'importuna mosca.

Gior. 2.

Cap. XXXI. E pur si trouano ne' tempi nostri degli huomini si temerarij, che, senza temere il calor del Sole hanno ardire di solleuarsi al Cielo, come tanti Icari, e dal corso delle Stelle presumono cauar la cognitione delle cose da venire, come se Dio fosse tenuto di comunicare i suoi segreti alle cose insensate. Seneca fà due dubitationi intorno à questa materia. Vna se sia vero, che le Stelle habbiano sopra di noi l'authorità, che questi pretendono. L'altra se ciò concesso, sia possibile di cauarne alcuna certezza, ò verità determinata, per la moltiplicità di esse,

Digressione cõtro gli Astrologi.

Dubij di Seneca.

Quest. nat. l. 2. c. 32.

se,e per la diuersità della grãdezza, e distanza loro; perche, sì come non v'è alcuna ragione, che ne persuada, che altre influiscano, & altre nò, così è conueniente à credere, che le maggiori habbiano maggior forza sopra di noi, e similmente le più vicine, oltre che essendo altre fauoreuoli, & altre nò, & inclinandoci altre ad vna, & altre ad vn'altra cosa diuersa, e tal volta contraria, qual sarà quel computista così brauo, che sappia aggiustar questo calcolo? Non poteua Seneca in quel tempo, che questa scienza era applaudita dal Prencipe, opporuisi con manifesta contradittione, basta bene, ch'egli toccasse, senza risoluerli, tali punti, che la rigettano manifestamente, parlando di quella parte, che riguarda l'attioni libere, e gli euenti delle cose humane; perche trattãdosi delle mutationi de' tempi, non si nega, che non si possa sapere qualche cosa per via di Stelle, come si vede nel far della Luna, e de' quarti succedere qualche alteratione, ma però molto imperfettamente, per non sapersi ben tutte le cause, che vi concorrono.

Cap.XXXII. Passiamo auãti. Molto peggio fanno coloro, che per arriuare alla verità delle cose future ricorrono

ricorrono al Prencipe delle tenebre, author della menzogna, per via di negromentie, piromantie, hidromantie, e simili vanità superstitiose. Altri vi sono, che pretendono toccare il punto, e dare nel segno, per arte di fisonomia, ò di chiromantia, & in somma chi per vna strada, e chi per l'altra si lambicca, e perde il ceruello dietro alle chimere senz'alcun fondamento. La pena adequata di questi nouelli Empedocli, che vogliono esser reputati diuini, saria d'esser precipitati nel fuoco di Mongibello, come sono sommersi in quello dell'ambitione.

Si rigettano, altre vanità.

E vero che gli Stoici anch'essi restarono defraudati dall'opinione, che le cose future si potessero intendere per via d'intestini, d'vccelli, di folgori, di mostri, e prodigij, di comete, di sogni, e d'altre così fatte vanità, ma non era però permesso al Sauio d'inuestigarle, benche gli errori de' moderni si rendano tanto meno scusabili, quanto che quelli caminauano al buio nelle cose della Religione, e noi con la scorta della luce più chiara del mezzo dì. Di più, se la Sauiezza consistesse nel Sapere, come sarebbe stata conseguita da Socrate, che confessaua di non saper niente?

Epitt. man. c. 39

Cap.XXXIII. Ne seguiria in oltre ch'ella non fosse comune à tutti, essẽdo necessario, per approfittarsi nelle Scienze, non pur di viuer lungamente, per vedere, vdire, leggere, e practicar assai, e d'esser proueduto di buoni libri, e migliori maestri, ma d'esser dotati d'alcuni talenti naturali, ch'à pochi son concessi, come della docilità, viuacità, e prontezza dell'ingegno, e della tenacità della memoria, perche, concesso che gl'ingegni buoni col beneficio delle Sciẽze si rendano migliori, non si verifica il medesimo de' fiacchi, e deboli, onde molti in vece di venir più dotti con lo studio, danno la volta al ceruello; facendo in essi la Scienza l'effetto, che suol fare in vno stomaco debole il souerchio cibo, che in vece di conuertirsi in nutrimento, per la cattiua digestione è causa d'vna febre maligna.

Si torna al medesimo soggetto.

Cap.XXXIV. E dunque manifesto, che la Felicità nostra non stà riposta ne' beni dell'Intelletto, che han per oggetto semplicemente il Sapere, e l'intendere.

Molto meno s'haurà à dire, che questa sia riposta nell'eccellenza delle Arti mecaniche, perche, sebene queste sono molto vtili alla vita humana, e si deuon procurar per lo stesso

Che non si troui nella Sciẽza delle cose mecaniche.

ſo fine, eſſendo ſtate inuentate in diuerſi tempi, e poſte in vſo dagli huomini, ne ſeguiria, che per auanti l'huomo non haueſſe potuto conſeguire il ſuo Fine. Oltre che gran parte di eſſe è poco neceſſaria alla Vita humana, & alcune troppo laborioſe, per hauerci à locare il noſtro Bene.

Cap XXXV. S'haurà dunque à cõcludere, che la Felicità noſtra ſia riposta ne' Morali, che riguardano le noſtre rette operationi.

Doue ſia riposto il noſtro bene.

Colui per tanto ſarà Felice, & inſieme Sauio, che ſaprà moderare non pur le parole, & i fatti, ma l'opinioni, i penſieri, gli appetiti, & i proprî affetti, & inclinationi, che ſono i primi germogli della volontà, non eſſendo altro la Sapienza, ch'vn dolce, e regolato regimento dell'Anima, & vna norma per incaminar rettamente tutte le noſtre attioni: *Sapiens nihil facit, quod non debet, nihil pratermittit, quod debet.*

Queſta che ſia Sapienza.

Sen. de clem.

Cap. XXXVI. Queſta Sapienza è di tanta importanza, che la Scienza à comparatione di lei è vn campo ſterile, e pouero. La proua è per sè ſteſſa chiara, vedendoſi, che delle quattro parti del mondo le tre fanno ſenza Scienza: ſegno euidente del poco vtile, e biſogno, che l'huomo n'ha, e non laſcian per-

Paragone fra la Sapiẽza, e la ſciẽza.

que.

questo di passarsela in ogni grado allegramente. Ma non si può dire il medesimo della Sapienza, la quale è così vtile, e necessaria ad ogni qualità di persone, che senza quella ogni cosa se ne và in ruina, e confusione, doue col benefitio di essa ne conseruiamo tranquillamente in ogni luogo, e Stato, che noi ci trouiamo, & in ogni accidente, che ne sopraruenga di carcere, d'esilio, d'ignominia, di pouertà, di dolori, e d'ogn'altro più fiero incontro della Fortuna.

Sen. epist. 28.

Cap. XXXVII. Non ha questa bisogno di molto sapere: *Paucis opus est litteris ad bonam mentem.*

Sen. epist. 106. in fine.

Anzi sene riceue più tosto impedimento. Chi osserua bene il mondo, trouerà maggior copia d'huomini da bene senza lettere, che di litterati, essendo la Scienza, come s'è tocco di sopra, piena d'inuentioni soffistiche, d'artifitij, sottigliezze, stratagemme, e gambette da nuocere, & ingannare il compagno, e tutte cose contrarie all'Innocenza, la quale se ne viue più sicura, e stabile con la semplicità, e con l'ignoranza. Ella non ha che fare di tante leggi, e di tanti tribunali, perche non sà far male à niuno, e fa professione, che la sua parola habbia forza di contratto giurato, e di mille testimonij; onde

Sapienza senza lettere.

onde se il mondo fosse composto di cosi fatta gente, si conseruarebbe tuttauia in piede il Secol d'oro. Secol d'oro.

Aurea prima sata est atas, qui vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem, rectūq; colebat. Ouid. 1. Metamorp. 5.

E questa per se stessa humile, modesta affabile, dolce, piaceuole, pacifica, amabile, e ripiena d'ogni gratia. Non esclude da sè alcuna sorte di persone, ma si comunica à tutti: accetta tutti: inuita tutti, senza alcuna differenza fra'l pouero, e'l ricco, fra'l seruo, el padrone, fra'l bello, el brutto, fra'l sano, e l'infermo; doue la Scienza è di sua natura fiera, presuntuosa, arrogante, ostinata, indiscreta, inquieta, incontentabile, odiosa, partiale. prerogatiuè dell'Ignoranza. Segue il paragone.

La Sapienza è vn ben proprio, il quale è in poter nostro, e non dipende da altri, ma la Scienza, e vestita, e ricoperta dell'altrui piume, come la Cornacchia.

Cap.XXXVIII. Sono dunque queste due qualità di maniera diuerse, e differenti l'vna dall'altra, che paion fra di loro quasi incompatibili, vedendosi molto rare volte habitare sotto vn medesimo tetto.

Cebete ripone questi satrapi, e litterati nel secondo Cerchio vicino alla Sapienza, ma quiui sene rimangono Nella sua tauola.

no, senza passar più oltre, per la pretensione, che hanno d'esser di già arriuati, ma son come quei popoli, che cercauano la Luna su'l monte.

A che serue di consumar la vita sopra vn tauolino per vn poco di vento, e lasciar gli Animi sepolti eternamente ne' vitij?

Infin'à tanto, che questi non si disingannino, è impossibile, che possano conseguir la vera Sapienza. Ancor noi lascieremo costoro ne' loro errori, auuertendo, che non s'attacchino à noi, ma, riconoscendo le nostre imperfettioni, ne procureremo l'emenda, per venire all'acquisto di questo bramato Bene. A questo, dico io, inuigileremo con tutti gli spiriti, essendo vna possessione naturale, che col benefitio della buona coltura, ne riempirà la casa delle più pregiate merci.

La sapienza è vna possessi on naturale.

Ella ci porterà frutti così soaui, che ne renderanno dolci tutte l'amarezze di questa vita.

Cap. XXXIX. Per coltiuarla hauremo da imitare il buon' Agricoltore. Quello, ch'egli fà con la terra, purgandola da' cattiui germogli, hauremo à far noi con gli Animi nostri, risecando da essi le superfluità; perche, non facendolo, si torrebbe il nutrimento alle buone piante, che deuon

Come coltiuarla.

non portarci la fertilità.

Egli appoggia le viti alli pali, perche i venti, e le pioggie non le gettino per terra, e noi dobbiamo appoggiarci sopra quelle Virtù, che possono resistere all'impeto delle nostre passioni.

La natura ci ha data la dispositione alla Sapienza, la quale non è men naturale dell'animo di quel, che la sanità sia naturale del corpo, perche *Nunquam aliud natura, & aliud Sapientia dicit.* Luc.

Cap. XXXX. Questa ha inserta nell'Anima nostra la semenza delle cose honeste, alle quali in guisa di fuoco ella si risueglia ad vn minimo spirar di vento. Nel resto non ha voluto imporci alcuna necessità al bẽ oprare per non priuarci del merito, e della gloria, che ci risulta dalla buona elettione, e per renderci più saporiti i frutti raccolti di nostra mano con la propria industria. Il che ne succederà felicemente, se ascolteremo cõ attentione le cose, che da lei ne saran suggerite col mezzo della Ragione, ch'è la sua fida interprete, e messaggiera: *Summum hominis bonum est ex naturæ voluntate se gerere.* Sen.

Chi non fà questo non può con buona ragione chiamarsi huomo, ma solo simulacro d'huomo. Ogn'vn, che

che sia negli anni della discretione col beneficio di lei conosce il male, e'l bene, e sà, che l'vno s'hà da fuggire, e l'altro da seguire. Se non si fà, procede dalla natura corrotta, & adulterata dall'esempio de' cattiui, il cui numero preualendo di gran lunga à quello de' buoni, ne serue d'incitamente, e distimolo al male oprare, e così *Turba nos perdit* à guisa di tante pecore, *Quia nemo sibi tantum errat, sed aliјs erroris causa, & author est.*

Malua. gi corrutte la de' buoni.

Sen. c. 1. de Vita beata.

Cap. XXXXI. Siamo simili à coloro che vanno à nuoto sopra i fiumi, che non caminano, ma son portati. Che marauiglia dunque se ne schiacciamo il capo per i sassi, e per gli scogli, ò siamo esposti finalmente in vn mar di trauagli, e di perpetue agitationi? Che gioua, che la madre Natura ne sia stata così profusa, se noi abusiamo de' suoi doni? Se sempre ci appigliamo al peggio, e viuiamo à caso? Se ci seruiamo della Vita tutto al rouescio, come vogliamo goder de' frutti di essa? Vna parte ne spendiamo à mal fare, vn'altra in otio, ch'è forse la maggiore. Il restante sene và tutto in vanità, che niente rileuano.

Cap. XXXXII. Così auuiene, che ci trouiamo per il più giunti all'estrema

malinea ſenz'hauer'operato alcuna cosa degna di noi. Quanti vecchi, e decrepiti vi ſono, che non hanno altro teſtimonio d'eſſere ſtati in queſto mondo, che la loro canitie? Non baſta, che i Sauij rappreſentino loro la bruttezza de' vitij, e che la propria conſcienza rimprouetri alli medeſimi l'enormità della vita paſſata, e moſtri ad eſſi come per euidenza la peſſima ſtrada, per la qual caminano, che ad ogni modo non vogliono ritrarſene, tanto ſono oſtinati, e proterui nel male.

Ma v'è peggio, che vi ſono di quelli, che ſi gloriano de' loro vitij, e li reputano à virtù. E ci dorremo poi della Natura ſotto preteſto, ch'ella ci habbia fatto troppo fragili, e che ci habbia dati gli appetiti, che ci ſeruono d'incitamento al male? Laſciamo, laſciamo pur queſte querele. I noſtri vitij non ſon nati con noi, ma gettati dentro di noi con noſtro conſenſo: *Errat qui vitia nobiscum naſci exiſtimat: ſuperueniunt, & ingeruntur.* Noi steſſi ci cagioniamo il male, come i tordi.

Seneca epiſt. 28.

I vitij nõ naſcon con noi. Sen. epi. 95.

Quando ci ſentiamo accuſar dalla propria Sindereſi, non è forſe vn rimprouero della Natura medeſima per conuincerne, ch'ella non ha alcuna parte nel noſtro male, ma che

s'hà d'attribuire tutto à nostro mancamento?

Cap. XXXXIII. Dunque se noi siamo la causa totale della nostra ruina, à noi appartiene di ripararla, e, poiche il male dipende dal contagio, appartiamci dal volgo, il cui proprio è di gabbarsi in tutte le cose. Non deue il Sauio tenersi alle pedate della sciocca moltitudine, ma caminar tutto al contrario, come i pianeti, che si muouono contro il corso del mondo.

Apparțarsi dal volgo.

Odiamo dunque le sue massime, tenendo per indubitato, che *argumentum pessimi turba est*. Il nostro consigliero sia la nostra propria coscienza. Questa sia la nostra delitia, e'l nostro passatempo. Imitiamo il riccio terrestre, il quale per difesa della sua vita non fà altro, che riuolgersi, e ritirarsi in se stesso. Questa è la positura nostra nel ventre materno di star agomitolati in noi medesimi col naso tra le ginocchia. Tale è la proprietà del Sauio, star del continuo ritirato in se stesso, e studiar se medesimo, & in somma non star'applicato ad altro, ch'alla lettione di questo gran libro; procurando d'intenderlo, e pratticarlo bene, perche senza questa intelligenza tutto il resto è vanità, come al contrario

Sen. de vita beata cap. 2.

Conscië buon cōs.

Imitare il Riccio.

Plin. l. 10 cap 74.

trario chi arriua all'acquisto di essa poco ha da curarsi di saper'altro, potendo col mezzo di lei conseguir quanto si troua di buono in questo mondo. (*discit.*

Qui se ipsum nescit, nihil est si cætera
Qui se ipsum discit, satis est si cætera nescit.

Cap XXXXIV. Questa è la vera Minerua nata dal ceruello di Gioue.

Anello d'Augusto.

Augusto conoscendo l'importanza di questa cognitione di se stesso, per hauer occasione d'approfittarsi maggiormente in essa, portaua del continuo scolpite in vn'anello le parole *NOSCE TE IPSVM*.

Questa bella Sentenza era scritta fra l'altre nel frontespitio del Tempio d'Apollo in Delfo, & era fama, che fosse venuta dal Cielo, come si caua da Giuuenale.

Credite de cælo descendit nosce te ipsum.
Hinc bene qui sese nouerit, ille sapit.

Ex Iuu expressũ

Per qual cagione credete voi, che l'huomo fosse chiamato microcosmo, che vuol dir picciol mondo, se non perche in lui stanno raccolti come in vn compendio tutti i beni, che si trouano sparsi, e diffusi in ogn'altra parte della terra? A che proposito dunque trauagliar ansiosamente nelle corti de' Prencipi, nelle nauigationi, e mercantie, & in mille altre agi-

Ricchezze intrinseche del l'huomo.

tationi di mente, e di corpo per conseguire il Bene, sen'habbiamo il magazzino dentro di noi stessi?

Senec. de benef. l. 7.

Sapiens vniuersa animo possidet.

Portiamoci la mano della nostra volonta, che ne prenderemo la portione, che ne piacerà, pur che quella sia retta, e regolata. Ne succederà come à Mida, che si conuertiua in oro tutto ciò, che toccaua. Non troueremo accidente nella vita nostra, dal quale non possiamo cauar tranquillità, e contento d'animo.

Vrb. 8.

Virtutis in Regno vel ipsis
Vero referta gaudio
E lacrimis oritur voluptas.

difficultà di conoscer se stesso.

Hora questa cognitione di sè medesimo no è cosa, che s'acquisti così facilmente, ricercandouisi vn'esatta cura, e diligenza, perche, si come l'occhio vede facilmente tutto quel, che se gli offerisce auanti, e non può veder se medesimo, se non per riflesso, così l'huomo non può conoscer se stesso senza vn'esatta riflessione alle proprie attioni. Di qui nasce che *Aliena vitia in oculis habemus, nostra autem à tergo.*

Seneca De Ira.

Cap. XXXXV. Haurà dunque à ficcarsi dentro con la lucerna di Diogene, e spiare nelle parti più segrete, perche i mali più intimi sono per l'ordinario i più pericolosi, come all'incontro quelli, che apparifcono este-

iormente sono i più facili à gua-

:hi è chi possa esplicare quanto ιomo sia finto, & astuto in gabbar :esso. Noi non siamo da niun'altro ;gio trattati, che da noi medesimi

Inganno dell'huomo cõtro se stesso.

:llus est magis hostis hosti,
:àm sit quisque sibi, nocentiorq.

Vrb. 8.

ιardemi Dios de mi. Dice il prouer-o spagnuolo.

Tutto questo male ne viene dall'a-or souerchio, che ci portiamo, es-ndo proprio di chi ama di non conoscer'i difetti della cosa amata
'escit Amor vitium, cælataq. lumina
t viuit coeco coecus amore sui. (portat Cap. XXXXVI. Onde chi aspira al titolo di Sauio, dourà spogliarsi di questa Filautia, e star del continuo al-la guardia di se medesimo, come di nemico, e d'insidiatore.

Iac. Cat. emb. am.

Filautia quanto dannosa.

Non ci cureremo d'esser talpe di fuori, per esser Arghi di dentro. Ha-uremo à far tutto l'opposito di quel-la lamia, che, girando per tutta la Cit-tà con gli occhi appositicci, spiaua quanto in essa si faceua, e tornata à casa riponeua gli occhi à parte, e ri-manea cieca.

Cel. Rod.

Ecco Democrito, che per render-si più atto à questa sentinella, si pri-ua volontariamente della facultà vi-siua, parendoli, che la vista delle co-

Democri to perche s'acce-casse.
A. Gellio

se esterne li fosse d'impedimento à quella dell'interne, e meritamente, perche Socrate per la preminenza sopra gli altri di conoscer sè stesso, meritò d'esser dichiarato dall'Oracolo Delfico per il più Sauio di tutta la Grecia.

Socrate il più Sauio, di Grecia.

Essendo dunque questa cognitione interna di se medesimo così necessaria, che senza di lei non si può peruenire à quel segno, ch'è lo scopo totale del nostro ragionamento, anderemo inuestigando le vie più breui, per portarci all'acquisto di quella, dopo esserci spediti dalla difinitione dell'huomo; non potendosi discorre bene d'vna cosa, che non si sappia prima ciò, ch'ella sia.

Cap. XLVII. L'HVOMO dunque non è altro, secondo gli Stoici, ch'vn'Anima Ragioneuole capace di Scienza, ma perche l'Anima per se stessa senza altro aggiunto sarebbe inetta al moto, & all'altre operationi estrinseche, senza le quali non potrebbe cõseguire il suo fine, la Natura l'ha proueduta del corpo, come d'organo necessario per tali funtioni nella maniera, che la barca è necessaria al marinaro, per nauigare.

Quello, che sia l'huomo, secondo gli Stoici

E, se ben queste due cose per la diuersità della lor natura paiono fra di loro del tutto incompatibili, essendo

do la prima tutta diuina, e celeſte, e la ſeconda vn ſozzo fango, e fetido ſterco; per il biſogno, che l'vna ſi troua dell'altra, ſi conſeruano in amicitia

Qual'amicitia fra l'anima, el corpo.

Altierius ſic

Altera poſcit opē res, & coniurat amicè. Horat.

Benche queſta ſia più toſto apparente, che reale. E vn'amicitia finta, & interſſata, paſſando fra loro intrinſecamente vna continua diſcordia per la pretenſione, che ciaſcuna di loro ha di comandare.

Queſto contraſto dura, ſin che dura l'vnione medeſima, eccetto che vna di eſſe non ceda all'altra; e ſe ben il douer vuole, che preuaglia la parte migliore; ſuccede nondimeno per l'ordinario, che queſta dimenticataſi de ſuoi natali à guiſa di meretrice ſi ſottopone indegnamente al corpo, e degenerando dalla ſua nobiltà, di Patrona ſi fà ſerua, e ſchiaua di lui.

Allora ſuccede, che l'Anima riceue per proprie tutte l'offeſe del corpo, e per eſſo s'affligge, e crucia tutto il giorno, & in ſomma è tale l'affettione che li porta, che non penſa mai ad altro, ch'à lui, & al ſuo bene, ſenza curarſi del proprio.

Cap. XLVIII. La ſua principal reſidēza è nel cuore, ma non laſcia per queſto di diffonderſi in tutte l'altre parti del corpo, mouendole, e diſponendole

con marauiglioso magistero à tanta varietà d'operationi, che vediamo.

In vna somministra la virtù generatiua: in vn'altra la sensitiua in vna fà crescere in vn'altra dà il moto. In vna esercita l'Irascibile: in vn'altra la concupiscibile, in vua la reminiscenza, in vn'altra il discorso: l'espressiua in vn'altra. Ad emulatione del Sole, che, senza patire in se alcuna alteratione, in vn medesimo tẽpo riscalda, schiarisce, squaglia, indurrisce, produce, e corrompe. Hebbe però ragione Aimeone Filosofo d'assomigliarla à questo pianeta, facendo ella l'offitio del Sole in questo picciolo mõdo.

Non si fà difficultà, che la sua origine non venga dal Cielo, ma però nõ s'accordano intieramente gli Stoici circa la sostanza; hauendo altri asserito, che questa sia comune à noi cõ quella delle Stelle, & altri, che sia parte dello spirito diuino, e come scintilla spiccata da quello. Trismegisto nõ vuol, che sia staccata, ma ben diffusa, e distesa a simiglianza dello splendor del Sole, che si sparge, e diffonde da esso sẽz'alcuna diminutione del corpo solare: *Animus, siue mens non est quidẽ abscissus ab essentia Dei, sed quasi diffusus, & extensus, sicut Solis splẽdor.* Filone adherendo alla medesima opinione, ne rende questa ragione:

Cap. 12.

Non

Non enim reuera dic'egli *quidquid diuinum eſt, ſcinditur, ſed dumtaxat protenditur, ac dilatatur*.

Anche ſant'Ambroſio pronunciò che la ſoſtanza dell'Anima ragioneuole foſſe Spirito diuino. Nondimeno coſi fatti elogij ſi deuon intender detti con qualche hiperbole. A noi baſta credere, per non ingannarci, che ſiamo fatti ad imagine, e ſimilitudine di Dio. Queſta prerogatiua è di tanta eccellenza, che ſe noi procuraſſimo dalla noſtra parte di renderci degni con l'opere di coſi ſublime honore, haureſſimo grand'occaſione di pregiarcene, ma diportandoci diuerſamente l'habbiamo di vergognarci di noi medeſimi, come vſurpatori degli altrui beni.

De Noe, & Arca, cap. 25.

Se queſt'Anima s'impiega in eſercitij propri dell'huomo ſi traſmuta in ſeſſo migliore, e di femina diuenta maſchio, e non più Anima, ma Animo ſi chiama.

Cap. XXXXIX. Ha queſt'Anima tre principali occupationi. Vna è di riceuer le ſpecie, & imagini appreſe da' ſenſi. L'altra di conſeruarle. La terza è non pure di conſeruarle, ma appreſe, che l'habbia conſiderarle, eſaminarle, e giudicarle. Se ſi conſiderà nel primo officio, la chiamiamo Fantaſia, ò Imaginatione, nel ſe-

condo Memoria : nel terzo Mente Spirito, o Intelletto. Facciamo cõto, che sia simile ad vn Tribunale, doue s'agitano, e diffiniscono le liti ciuili, e che i sẽsi siano i clienti, che raccõtano il fatto a' Procuratori, & Auuocati, i quali tengono il luogo dell'Imaginatione, e come l'offitio di questi è di riferire, & informare il Giudice, e'l Notaro delle ragioni delle parti, perche l'vno le noti, e registri, e l'altro le consideri, e giudichi, così la Fãtasia deue rappresentare le medesime specie, & imagini all'Intelletto, & alla Memoria per gli stessi fini.

Cap. L. Se questo intelletto s'occupi à sminuzzare, maturare, concuocere, e diggerire le specie riceuute dalla Fãtasia, si chiama Ragione. L'atto stesso discorso. La reiteratione, che si fa della medesima attione per cauarne vna risolution più soda, giuditio. La facilità, prontezza, e sottigliezza in farlo, ingegno, onde ingegnoso, pronto, e sottile è vna cosa stessa. L'effetto del medesimo discorso chiamasi risolutione. L'attione, che ne segue, ch'è di stendersi alla cosa discussa fà la Volontà, che non è altro, che *Intellectus extensus, & promotus*. Di maniera che Mente Spirito, Intelletto, Memoria, Imaginatione Ragione Discorso, Giuditio, Ingegno

Ri-

Riſolutione, e Volontà ſono vna medeſima coſa, ma diuerſe di forza, di virtù, e d'attione.

Cap.LI. La Volontà è come la mano dell'Anima noſtra, e di così gran conſeguenza, che ſi può dir, che da lei dipenda il noſtro bene, e'l noſtro male; onde dobbiamo eſſer ſommamente auuertiti à ben regolarla. Ella ſi può dir veramente noſtra, perche l'Intelletto, la Memoria, e l'Imaginatione ci poſſono eſſer turbate per mille accidenti, ma queſta reſta in poter noſtro ſempre, e val quanto tutto l'huomo; onde chi ſà padrone vn'altro della ſua Volontà, non è più di ſe ſteſso, Queſta finalmente è quella, che ne fà buoni, e cattiui, e ci dà la tempera, e'l colore: *Pars magna bonitatis eſt, velle fieri bonum*.

Volontà, e ſue conſeguenze

Seneca epiſt. 34.

E perche queſta noſtra Volontà ſi troua attaccata à foggia di carro à due feroci deſtrieri, che ſono l'Iraſcibile, e la Concupiſcibile, dalli quali vien' agitata, e diſtratta impetuoſamente in diuerſe parti, la Natura v'ha coſtituito la Ragione, perche preſeda, e ſi faccia vbbidire da queſti animali, come buono, & eſperto cocchiero. Se ella ſuppliſce bene al ſuo offitio, merita queſto nome: altrimenti non ſe le deue ſe non quello di ſemplice aſseſsore.

Iraſcibile, e concupiſcibile.

Ragione e ſuo offitio.

Cap. LII. La Ragione è come il capo, e l'occhio dell'Anima nostra, e propria dell'huomo, essendo quella, che ne distingue dagli altri animali, e rende di quelli migliori, e più eccellenti. L'altre cose non pure sono à noi con quelli comuni, come la forza col Leone, la bellazza col Pauone, e la velocità col Ceruio, ma in molte siamo anco da essi lasciati in dietro, e ne' sensi medesimi chi non sà, che

Propria dell'huomo.

Nos aper auditu, linx visu, simia gustu,
Vrsus odoratu praecellit, aranea tactu.

Cap. LIII. Non hauendo noi cosa più pretiosa di questa diguisisima prerogatiua, ne segue, che dalla medesima dipenda il nostro Bene, e la nostra Felicità.

Questa è, secondo me, quel marauiglioso Scudo, che Vulcano fabricò per Achille, nel quale staua scolpito il Cielo, e la terra, il mare, le nuuole, le Stelle, i fulmini, le Città, gli eserciti, gli abbattimenti, & insomma quanto si troua in questo mondo. Ma come Achille poco si sarebbe approfittato di si gran dono, se non hauesse prima appreso da Chiron Centauro il modo d'adoperarlo, così à noi è necessaria l'arte di saperci ben seruire della Ragione, per conseguirne il frutto, che noi pre-

Scudo di Achelle.

Ill. l. 18.

ten.

tendiamo.

Queſta non è altro, che la Filoſo. fia, dalla quale noi apprendiamo in primo luogo di non allontanarci mai da eſſa Ragione, ma d'hauerla del continuo per guida, e conſigliera in tutte le noſtre attioni, perche ſi co. me chi camina al buio, non può dar' vn paſſo ſicuro, così noi non poſſia. mo aſſicurarci di ſtender pure vn dito ſenza di lei, che non facciamo errore. La Natura ſteſsa comanda, che la parte più nobile preuaglia; onde à lei è douuta la preminéza ſo. pra gli apetiti ſenſuali.

Filoſofia neceſſaria.

Queſto è il primo precetto della Giuſtitia originale interna, e propria dell'huomo. Noi non poſſiamo per. uertir queſt'ordine, ſenza contraue. nire alla legge della Natura.

Cap. LIV. Queſta è la parte diuina dell'anima noſtra. Chi obediſce à lei, obediſce à Dio medeſimo, non eſſen. do altro il dettame della Ragione, che il parlar, che fà Dio dentro vn corpo humano: *Ratio nihil eſt aliud, quàm pars diuini ſpiritus in corpus humanum merſa.* Queſto è l'operar con. forme alla noſtra propria Natura. Ma ſe noi permetteremo, che i Senſi, che deuon far la parte del Cliente, faccian quella del Giudice, non ſi farà niente à verſo; ogni coſa anderà in

Ragione parte diuina dell' Anima noſtra.

Seneca epiſt. 67.

Seneca. epist. 37. in confusione: *Si vis omnia tibi subijcere. subijce te Rationi. Multos reges, si Ratio te rexerit*. Sottoponiamoci dunque totalmente all'Imperio della Ragione, e non replichiamo à cosa alcuna, che da lei ne venga comandata. Ella ne sarà madre feconda di tutte le Virtù, che l'vna à gara dell'altra ne colmerà di tutti quei beni, che possono renderci perfettamente felici.

Prudēza, e sue lodi. *Cap. LV* La PRVDENZA sua primogenita sarà la guida dell'altre, la quale facendone conoscere il bene, e'l male, e tutto ciò, che noi dobbiamo seguire, e fuggire, ne spianerà, & ageuolerà la via alla Felicità.

Questa è la Regina dell'altre Virtù, perche comanda à tutte. O quanto sarebbe fortunata la Vita dell'huomo se fosse del continuo sotto tal custodia!

Iuu. l. 10. *Nullum numen abest vbi est Prudētia.* E vero nondimeno, che quanto questa virtù è più bella, tanto è più rara. Ella si troua negli Animi nostri, come le vene dell'oro nella terra.

Rara.

Sua difficultà. Questo succede per la sua difficultà, la quale si rappresenta tanto maggiore presa così in generale per la sua estensione, abbracciando essa tutte l'attioni humane non pure in genere, & in specie, ma in indiuiduo, & in

& in particolare di ciascuna. Chi è, che si possa ripromettere di formar' vn'habito in questo breue corso di vita da sapersi ben diportare in ciascheduna di esse? La multiplicità dell'occorrenze humane sene passa all'infinito, & ogn'vna porta seco diuersità d'accidenti, e di circostãze, di luoghi, di tempi, e di persone, & vna, che vene manchi, benche minima, basta molte volte per alterare, & impedire il buon'esito d'vn negotio nella maniera, ch'vna picciola pietra può ritenere il moto d'vna gran rota.

Cap. LVI. Chi sarà d'ingegno cosi sublime, che sappia ben consegliarsi, ben risoluere, e ben'eseguire in qualunque affare, che si presenti?

Nondimeno non voglio, che ci spauenti la grandezza di questa machina, ma che imitiamo coloro, che deuon salire vn'alta montagna. Essi non pretendono di portarsi in vn salto alla sommità di quella, ma passo à passo vi si conducono con molta facilta. Così succederà à noi se anderemo diuidendo in parti, e iminuzzando questa mole immensa.

O che questa Virtù risguarda il bẽ publico, ò il priuato, ò quello che partecipa dell'vno, e dell'altro. Se

s'oc-

Offitij varij della Prudẽza, e sua.

s'occupi nel primo offitio noi la chiameremo Prudenza Politica. Se nel secondo Morale. Se nel terzo, Economica, ò familiare, ch'ha per fine il buon reggimento d'vna casa.

La Prudenza Politica si può considerar'anch'essa in due stati; di pace, e di guerra. Se di pace, hà bisogno di valersi delle leggi, e questa si chiamerà Prudenza Legale: *Iuris Prudentia*. Se di guerra, militare. In somma può hauer tante denominationi, quanti sono gli oggetti, ne' quali s'impiega.

Cap. LVII. Sono le cose di Stato senza dubbio molto difficili, per l'importanza degli affari, che in esse si trattano, ma vi concorrono ancora più ceruelli, & aiuti estrinsici, per bene incaminarle. Le materie son masticate da più mascelle. Non è cosa, che non s'impari dà casi seguiti, che ne son suggeriti abbondantemente dall'historie.

Non è minor virtù di saper valersi dell'altrui consiglio, che del proprio, anzi molte volte il troppo saper del Prencipe è dannoso, perche non cerca gli altrui consigli, e così è più soggetto agli errori. La natura ci hà dati due occhi, e due orechi, per farci accorgere, che con la multiplicità de' sensi ne s'augumenta la Virtù:

Plus

Plus vident oculi, quam oculus. Prouerb.

Basta che il Prencipe sappia esaminar gli altrui pareri, e da essi scegliere il migliore. Tanto ne succederà al Padre di Famiglia, il quale è Prencipe in casa sua.

Nondimeno non vi sia niuno, che pretenda d'auanzarsi in niuna di queste facultà senza la Prudenza Morale, che ha per fine il ben priuato di ciascuno in particolare. Come potrà vno regger altri, se nõ saprà regger se stesso? Cõ che faccia riprẽderà, e correggerà gli altrui vitij colui, che sarà macchiato della medesima pece?

Prudẽza morale, e sua eccellenza.

Cap. LVIII. E naturale in noi l'appetito del Bene, e l'auersione al suo contrario, ma ci succede spesso d'esser'ingannati dall'apparenza, e prender l'ombra per il corpo. Per fuggir quest'inganno, è necessario di rimouer da noi le passioni.

Sono queste certi moti violenti eccitati nella parte sensitiua dell'Anima nostra per l'apparenza d'vn bene, ò d'vn male. Se d'vn bene, considerato in sè stesso semplicemente, tal mouimento si chiama amore. Se questo bene sia presẽte, e che si goda, se ne forma il piacere; se da venire, e che se ne stia lontano, desiderio. Se per causa d'vn ben conseguito da altri, Inuidia. Se si tratta di

Passioni, e loro diuisione.

di cose amorose, gelosia.

Se d'vn male, tal mouimento si chiama odio. Se questo male sia presente, per l'incómodo, che ne sentiamo, sene forma il dolore, e la tristitia. Se il male venga participato da altri, compassione, ò misericordia.

Prima squadra.

Cap. LIX. Questa è la prima squadra de' congiurati contra la pace, e tranquillità dell'animo nostro; Ma la seconda è tanto peggior della prima, quanto che serue come di rinforzo per vn secondo assalto, Perche le prime passioni, che si formano sopra l'oggetto d'vn bene apparente, venendo in cognitione de mezzi, per conquistarlo, eccitano in noi la speranza, e quelle, che si formano sopra l'oggetto d'vn male, fanno nascere in noi la paura, e la colera, le quali quattro passioni sono estremamente forti, e fanno traboccar del tutto la Ragione, che di già si trouaua smossa da' primi impeti. Ecco di doue nascono i venti, e le tempeste; onde per non esporci al naufragio, e perder la Tramontana, ricorreremo alla calamita della Prudenza, la quale n'insegnerà di turar la buca della cauerna, d'onde vengono questi fiati.

Seconda squadra. Loro forzè. Prudẽza contra le medesime.

Cap. LX. Da essa apprenderemo di sospender la nostra volontà, e non esser corriui à desiderar vn bene, che

che prima non n'habbiamo paſsato il partito per la ſtamigna della Ragione, eſsendo queſti noſtri appetiti per il più falſi, e mendaci. Eſſi ne ſi rappreſentano auanti ſotto habito d'amici, ma in effetto ſon nemici crudeli, che procurano di tradirne ſotto falſe inſegne, moſtrandone miele, per paſcerne di fiele.

Noi ſiamo trattati da queſti come il febricetante, il quale venendo tormentato da vn'ardente deſiderio di bere, ſe contro gli ordini del medico accordandoſi con la ſenſualità, cede all'importunità dell'appetito, s'accorge d'hauer'accreſciuta in vece d'hauere ſpenta la ſete con non mediocre augumento del male.

Oſſerueremo dunque le regole d'vn ſagace mercante, il quale auanti d'applicar l'animo alla robba, che ſe li vuol vendere, e di trattar del prezzo, procura d'aſſicurarſi della bontà di eſsa, e non contento del teſtimonio degl'occhi vuol farne proue, & aſsaggi più certi, vedendoſi per eſperienza, che non v'è coſa più facile, che d'eſser gabbato. Non v'è Gioelliero ſi eſperto, che non poſsa eſser'ingannato dalla bellezza d'vna pietra falſeficata. Se non ſiamo informati della qualità della mercantia, come poſſiamo ſaper, ſe fà per

Imitare il diligente mercãte.

noi

noi, e'l suo giusto prezzo? Chi ci assicura, che non compriamo robba cattiua.

Honestà contrasegno del Bene.

Cap. LXI. Vogliamo noi vn contrasegno per non esser gabbati dall'apparenza d'vn bene? Vediamo se egli è maritato con l'Honestà. Questa è vn paragone, che ci assicura da tutte, l'imposture. Doue questa si troua, il Bene non può esser falsificato. Ella è di tanta eccellenza, che non pure col tatto, ma con la semplice presenza ha possanza di trasformare ogni cosa nella natura del Bene.

Prerogatiue dell'Honestà. Seneca, Ep. 118.

Questa sola è per se stessa tale: l'altre cose in tanto son buone, & vtili, in quanto di lei son partecipi, come all'incontro senza di lei la Virtù stessa diuenta vitio: *Honestū est perfectū bonum, quo beata vita perficitur, & illius contactu alia quoque bona fiunt.* Niun dunque presuma d'esser prudente, niun giusto, niun forte, niun modesto, ò temperato senza questa dignissima prerogatiua, la quale è la perfettione, & il compimento di tutte le Virtù: il decoro, l'ornamento, è la bellezza intrinseca degli Animi nostri: il sale, e'l condimento di tutte le viuande, e che ne conduce al felice porto, che noi andiamo cercando.

Amia-

Amiamola dunque, e riueriamola, come cosa diuina, e per se stessa dignissima d'ogni honore, e d'ogni stima; Ma non ci sia però niuno, che s'induca à farlo per altri fini estrinsici, & alieni da lei; perche la Virtù deue eser contenta, di se medesima, non trouandosi fuori di lei alcun premio adequato al suo valore.

La Virtù deue esser contenta di se stessa.

Sat suo censu sibi diues, extra
Se nihil Virtus cupit.

Vrb. 8.

O come disse vn'altro Poeta

Ipsa quidem Virtus sibimet pulcherrima merces.

Sib. Ital.

Cap. LXII. Il desiderar d'ersser virtuoso per altro fine, che per eser virtuoso è vn profanar le cose sante, e celesti, & vn mescolar le sacre con le profane. Vi sono tuttauia di quelli, che attaccano la Felicità all'opinioni del volgo, &, operando alcun bene, lo fanno per apportarne applausi, e voci populari, e non parlandosene à piena bocca, reputan perduta l'opera, e nè prendon tanto dispiacere, che ne cadono ammalati. Così fatti stimoli non vengono dalla Virtù. Non ci lasciamo gabbar dall'apparenza: Se noi poneremo ben mente, troueremo, che l'Ambitione è quella, che ne tira, e predomina. Il Sole quanto più s'inalza dal nostro Orizente, fa minor'

Souerchia auidità delle lodi.

Seneca. epist 222

Cosa sia.

La Virtù simile al Sole.

minor'ombra, così la Virtù hà questo di proprio, che quanto è maggiore, meno si cura d'esser'esaltata dalla sciocca moltitudine, le cui voci son spesso mentite, e distribuite ingiustamente. Questi non sono i veri frutti della Virtù. Ella n'ha ben de' più degni, e pretiosi, à comparatione de' quali questi riescono insipidi, e senza sostenza.

Seneca Epist. 79

Le lodi sono segni, & ombre della virtù, e non premij.

Sono più tosto segni, ò ombre, che veri premij della Virtù, la cui conditione sarebbe veramete troppo meschina, se hauesse da mendicar la mercede all'altrui porte.

A noi deue bastare, che le nostre attioni siano degne d'esser commendate dal nostro prossimo, e che possan seruirli d'esempio, e d'edificatione. Nel resto non dobbiamo affettar gli honori, ò d'esser veduti far bene, per farci correr dietro.

La Virtù simile al colore.

Cap. LXIII. Il colore riluce di giorno, ma non và però à cercare il Sole, bastandoli d'esser'apparecchiato à riceuere il suo lume, quando si scuopre: Così la Virtù non deue cercar la gloria, ma esser dispota à riceuerla per il testimonio di coloro, che giudicano sinceramente del suo merito. Il magnanimo stima più di meritar gli honori, che d'esigerli:

I gra-

I gradi primi,
Diſse il Taſso inperſona di Rinaldo, Can. 5.
Più meritar, che conſeguir deſio.

Catone amaua più, che ſi dimandaſse, perche non gli s'ergeſsero ſtatue, che della cagione, per la quale gli foſsero erette. Detto di Catone.

Qual più degna, ricõpenſa noi poſſiamo attender da vna bella, e virtuoſa attione, che quella, che riceuiamo dalla noſtra propria conſcienza d'hauer, ſodisfatto al noſtro douere? I ſogni, & i ſimulacri delle coſe bẽ fatte, e non gli applauſi populari, hanno da eſser la manna del Sauio.

DELLA

DELLA SAPIENZA degli Stoici Parenesi seconda.

CAP. I.

AMBITIONE.

'AMBITIONE fà con noi, quello, che si costuma far con le botti, che per cauarne il vino, si dà loro il vento, del quale si pasce à guisa di Camaleonte. Saria però minor male, che ci mouesse lo stimolo della gloria, se à questa procurassimo peruenir per le vie del merito, e con l'attioni honorate, come fece Temistocle, perche, non essendo ella altro, che'l buon giuditio, che si fà dagli huomini, mentre la cerchiamo, veniamo à desiderare, che si formi di noi questo buon giuditio, e temer del contrario, e così ne viene à seruir di stimolo al bene, e di freno al male, che ne' Prencipi, che non hanno quello del timore, nõ è di poco momento, & è molto più tolerabile il desiderio della gloria, che quello delle ricchezze, e de' piaceri.

Desiderio della gloria à che buono.

Gli

Gli arbori, che naſcono in luoghi alti, deuono dilatar maggiormente le loro radici, per reſiſtere all'impeto de' venti, così coloro, che aſpirano à coſe grandi, deuon'eſſer ben ſtabiliti nella virtù.

Ma ſi pratica tutto l'oppoſito perche i più indegni ſono i primi à procurar'i gradi, e le dignità, alle quali s'ingegnano di portarſi col mezzo de'fauori, de' preſenti, dell'adulationi, de' lenocinij, e di mill'altre indegnità, & abominationi; E così ne ſegue l'eſcluſione de' meriteuoli, e come dice Saluſtio: *Omnia virtutis præmia ambitio poſſidet*, e vengono prepoſti al gouerno degli altri coloro, che ſono inettiſſimi à quello di sè medeſimi. Plutarco racconta vna fauola aſſai propria, per eſprimer queſta moſtruoſità dell'Ambitione. La coda del Serpe, dic'egli, ſi ſolleuò vna volta contro il capo, dolendoſi, che ſempre le voleſſe precedere, e che non poteua più tolerare queſta ſuperiorità, ma voleua anch'ella eſſer'à parte di queſt'honore. Il capo ſoprafatto dalla violenza, & importunità della coda, le cedette il luogo, e laſciò, ch'ella guidaſſe; ma poco vi corſe, che il corpo ne ſentì il danno, perche venendo ſtraſcinato così alla ventura

Suoi malieffetti.

In Catil.

Apologo di Plutarco.

E dalla

dalla coda, restò tutto lacero, e mal trattato dalle pietre, e dalle spine.

Sua applicatione. Tanto ne succede à poueri popoli, che si sottopongono à persone di questa qualità, alle quali oltre l'inhabilità s'aggiunge la malitia, e vi commettono mille estorsioni, & iniquità, perche: *Numquam Imperium flagitio acquisitum, bonis artibus exercetur.* Tacit.

Il vero rimedio ad vn tanto male saria di non dar mai gli offitij à chi li ricerca, ma ben à chi li fugge, come solea dire, e praticar'Alessandro Seuero.

Titoli dell'Ambitione. *Cap. II.* L'Ambitione è vn mal sottile, che penetra per tutto, vn segreto veleno, & vna peste occulta, che corrompe ogni cosa. La machinatrice degli inganni, la madre dell'hipocrisia, e dell'Inuidia, la fontana, e'l fomento d'ogni male: la ruggine della Virtù: la tignola della bontà. quella, che n'offusca, & accieca l'Intelletto, e'l giuditio, e della stessa medicina genera humori fetidi, e pestilenti. Questa è finalmente vn vitio tanto peggiore, quanto, che s'attaca nella parte più nobile dell'Anima nostra, e quando con l'aura della buona Fortuna vi s'e bene appresa, secondo l'etimologia del suo nome, l'abbraccia, e ricuopre di maniera, che l'huomo non riconosce più se stesso. Fortuna fomento dell'Ambit.

ſteſſo. Egli non ſi ricorda più di quel, ch'è ſtato, e de' ſuoi natali: così fà con gli amici; anzi non vorrebbe, che ſi trouaſſe, chi l'haueſſe conoſciuto in altro ſtato, ò fortuna.

Mali di queſto vitio.

Egli ha tale opinione del proprio merito, che non ſi contenta d'eſſer riuerito, & honorato con maniere ordinarie; ma pretende vna veneratione più ſpeciale, e quella medeſima, ch'è douuta alla Maeſtà ſuprema del Creatore.

Pretende i diuini honori.

Ma, quanto è maggiore la noſtra pretenſione in volerci ſpogliare della noſtra natura humana, e far paſſaggio alla diuina, altretanto ci trouiamo degenerati, e decaduti dalla propria conditione, e trasformati in quella delle beſtie, alle quali tanto ci conformiamo con l'abuſo della Ragione. La Fauola d'Iſſione ci eſprime molto al viuo la natura di queſta paſſione. Coſtui credendoſi di congiungerſi carnalmente con Giunone, ſtrinſe in ſua vece l'aria, della quale concepì Centauri, che ſono mezzi huomini, e mezzi beſtie.

Fauola d'Iſſione

Non vi par forſe ſufficiente proua di queſto quello, che s'è tocco di ſopra d'Aleſſandro, e d'Hannone? Al che poſſiamo aggiungere l'Hiſtoria d'Empedocle à tutti nota, che per deſiderio d'immortalarſi, e di viuere

Aleſſandro, & Hãnone.

Empedocle e ſua demẽtia.

nella memoria de' posteri, si gettò dentro la voragine di Mongibello, acciò il mondo credesse, ch'egli fosse stato rapito in Cielo, & ascritto nel numero delli Dei. Ma le sue pianelle vomitate fuori dalle fiamme, furono testimonij, e spie della sua estrema dementia.

Pausania.

Pausania per conseguire il medesimo fine, non si lasciò anch'esso portare ad vccidere Filippo Rè di Macedonia?

Herostrato.

Herostrato non si procurò l'eternità della fama con l'incendio del sontuoso Tempio di Diana Efesina?

Nerone

Ma non fù minor pazzia quella di Nerone, che per auidità di gloria s'indusse ad abbruciare Roma, per poter poi riedificandola, nominarla da lui, come se il suo nome fosse stato qualche bella cosa.

Vantisi pur Cupido d'hauer tolto il fulgore di mano à Gioue, & à Marte la spada, che

Tasso c. 5

Meno può in cor superbo amor di dõna,
Ch'auidità d'honor, che se'n indonna.

È proprio tormento de' grandi, ma non lascia d'attaccarsi anco spesso ad ogn'altra qualità di persone, nascondendosi alle volte sotto vesti lacere, come faceua in Antistene Cinico, al quale rinfacciò Socrate di vedere per le fissure della sua veste la sua

Antistene cinico

Ambi-

Ambitione, e questa è della soprafina, mentre si procura d'acquistar gloria dal disprezio di lei.

O quanti Antisteni vi sono al dì d'hoggi, che paion consecrati al disprezio delle cose mondane, facendo professione d'hauer tutto il Gersone sù la punta de' deti, & hanno più vento in capo d'ogni gran mantice! Sentiteli discorrer di questa materia, che pareranno tanti San Franceschi, e più remoti dall'Ambitione, che'l Ciel dalla terra. Ma fate, che si tocchino solamente vn tantino nel puntiglio della reputatione, che à guisa d'vlcerati si sentiranno strillare fin'alle Stelle. Sono questi tali simili a' remiganti, che voltano la schiena à luoghi, dou'essi intendono d'approdare, ò per dir meglio à quei due famosi ghiottoni di Plutarco, che biasimauano, e sporcauano le viuande, che riuscinano più grate al loro gusto, perche gli altri non ne mangiassero.

Filosseno e Gnatone.

Ma se la semplice ansietà d'honori è per sè stessa così forte, e violëta, che sarà poi quando ad essa si congiungerà quella delle ricchezze, e grandezze humane, aggiungendo alle proprie forze quelle della secõda Passione, della quale si parlerà più abbasso?

Ambitione rinforzata.

Certo è che non potrà trouarsi co-

Tirannide. ſa di lei più ſpauenteuole. La Tirannide, madre d'ogni più nefanda ſceleratezza, e barbera crudeltà ſarà la ſua primogenita.

Anguill. *Vn cieco, e van deſio d'honori, e Regni*
Gli huomini induſſe à diuentar Tirãni.

Aleſsandro, e Ceſare. Aleſſandro, e Ceſare agitati da queſta maladetta Furia apportarono almondo tanto danno, che fù quaſi vn ſecondo diluuio in eſterminio del genere humano, hauendo ciaſcuno di eſſi leuato di vita più d'vn milione d'huomini.

Cap. III. Ma diſcorraſi pure ſopra tutte le guerre eccitate dal principio del mondo in quà, che non vene ſarà forſe niuna, doue l'Ambitione, ſe ben ſotto altre faccie, non ſia ſtata principal guida, e condottiera

Ambitione cauſa di tutte le guerre

Ragion di Stato. Doue ſi tratta di Ragion di Stato vn minimo ſoſpetto, ò inditio, benche mal fondato, ha fede di mille teſtimonij. Sono ſubito apparecchiati i ferri, i ceppi, le catene, le carceri, le torture, le veglie, e mille altri tormenti, per far confeſſar bene ſpeſſo quello, che non s'è mai ſognato, e far colpeuole l'Innocenza.

Se ciò non baſta, aggiunganſi i veleni, le ſpade, le mannaie, le rote, le forche, i pali, il fuoco, le rupi Tarpee, le ſcale Gemonie, i ſeſtertij, e le più penoſe machine, che la crudeltà

deltà medesima habbia mai saputo inuentarsi per supplicio de' mortali. E' tanto grande il timore di non perdere il comando, c'hanno sospetto sin delle mosche. Vna picciola auretta li fà tremar come vna foglia.

Questo è vn furor così pazzo, e cieco, che ne trasporta con vgual impeto contro i più stretti parenti, e conuerte in odio mortale l'amor filiale, e paterno. Non ha rispetto à età, non à sesso, ò à Religione, nè à Dio medesimo. Eccoui l'esempio di Tiberio, il quale oltre tanti Senatori, e nobiltà Romana, fece morir empiamente Agrippa suo figliastro, Germanico suo nipote, e figliuolo addottiuo, e due figli di lui insieme con la madre. Galieno Imperatore, per regnar solo, non si curò di liberar Valeriano suo Padre prigione di Sapore Rè di Persia, che lo teneua in vna miserabilissima seruitù, seruendoli di scabello per montar à cauallo con somma ignominia dell'Imperio, e stomaco di tutti i Rè d'Oriente.

Non la perdona a' parēti.

Crudeltà di Tiberio.

Impietà di Galieno.

La strage cōmessa da Herode de' Fanciulli innocenti di Bettelem, che non eccedeuano l'età di due anni per includerci il Parto virginale, che gli daua gelosia di Stato, è vn'esempio di crudeltà inaudità, ma di poco le cede l'altro d'hauer fatto mo-

Crudeltà d'Herode.

rir la moglie, & i proprij figli; onde con ragion disse Augusto, ch'era meglio d'esser porco, che figlio d'Herode.

I Rè di Persia haueuano già per costume d'occidere i Padri per regnare. Fraate vccise in vn medesimo tempo il Padre, e 30. frelli insieme cõ vn proprio figliuolo, ma gli fù poi resa la pariglia da vn'altro suo figliuolo.

Crudeltà de' Rè di Persia.

Ma non sappiamo quello, che fà hoggi il Turco co' suoi propri fratelli? Chi ha fatto diuenir'i ciechi generali d'eserciti, se non l'Ambitione di regnare?

Cap IV Da questa medesima radice nasce il vitio dell'ingratitudine, non potendosi ad vn'ambitioso far alcun seruitio, o beneficio, benche segnalatissimo, ch'egli non stimi essergli douuto per suo proprio merito, ò che non sia da lui posposto ad vn minimo mancamento d'ossequio, ò di rispetto, che per trascuragine, & inauedutamente vẽga commesso da' chi gli viue appresso, nõ v'essendo al mondo niun'altro animale più difficile à maneggiarsi, quanto vn'huomo fortunato.

Amb. nemica della Verità

E nemica capitale della verità, perche *Fugit Potentum limina veritas*.

Vrb 8.

Non volendo intender se non quello,

lo, che le gratta l'orecchie, come impariamo dagli esempij di Clito, e Callistene, da quello d'Agrippina, che per voler correggere Nerone, lo prouocò al parricidio, e d'Alcibiade, che rimirandosi in vno specchio in atto di sonar la tromba, e non potendo soffrir di vedersi così deforme, la gettò contro lo specchio, e lo ruppe, e da infiniti altri, onde non ammette altra conuersatione, che quella degli Adulatori, dalli quali ella esige, & accetta tutte le lodi, senza distinguer le vere dalle mentite, facendo il medesimo capitale del proprio, che di quel d'altri. Fù già tempo, che l'Adulatione era tenuta per abuso, ma hora è vso, anzi debito. La vita de' Grandi si consuma la più parte in complimēti, ch'altro non sono, che simulationi, ghigni, e risi Sardonici, e quelli che sanno meglio far la scimia appresso di loro, per l'ordinario sono i più grati, e di questi si formano poi i Seiani, & i Tegellini, ma sono anch'essi così mal sicuri, e lo stato loro così lubrico, che molto rari sono quelli, che dopo hauer conseruato per qualche tempo l'aura del Prencipe, non prouino gli effetti del suo furore, come impariamo da mille esempij registrati nell'historie antiche, e moderne,

Amica dell'Adulatione.

Vita de' grandi in complimenti.

Stato de' fauoriti.

e successi alla memoria nostra nelle Corti principali d'Europa.

E vna dura conditione di conuiuer col leone, che porta il terror della morte nella bocca, e nell'vnghie. A chi fù facile inalzar fin'al Cielo vn suo fauorito, si rende tanto più ageuole il subissarlo in vn subito fin'al centro della terra, e di mõtagna ridurlo in profonda voragine, come fà il terremoto.

Attendono questi meschini ad ingrassarsi, e non s'accorgono, che quell'è la strada, che li conduce al macello, e quel, che non fà Tiberio, fa Caligola.

Mi souuiene à questo proposito l'historia di quel cane, che essendosi introdotto furtiuamente in vn molino da olio, n'assorbi tanta quantità, che pareua in punto di partorire. Di che accortisi i molinari, per non restare in perdità dell'olio, dopo esserfi assicurati della persona, cominciarono à consultar come ricuperarlo. Altri fù di parere, che se li cucissero i fondamenti, e sospeso pel collo s'aprisse. Altri, che s'appendesse più tosto per i piedi di dietro, e si facesse tornar l'olio per la bocca. L'vltimo fù di metterlo cosi ripieno nel torchio, e questo fù tenuto il migliore, & accettato, per ricuperar'il tol-

Bell'esẽpio d'vn cane.

to con qualche vſura.

E in oltre queſto vitio di natura così peruerſa, che con la cognitione di noi ſteſſi, ci fà perder il ſeme d'ogni virtù. Egli ne priua del riposo dell'animo, ch'è la baſe della noſtra Felicità, anzi la Felicità medeſima, e rende ſoggetti ad vna perpetua inquietudine, ad vna tempeſta di pēſieri faſtidioſi, che non ne laſciano mai riposare.

Inquietudine dell'ambitioſo.

Il ſonno ſteſſo, nel quale non ſogliono i miſeri eſſer differenti da' più felici, ci vien da eſſo diſturbato, & interrotto con mille fantaſmi, & illuſioni. In ſomma queſto è il ſaſſo di Siſifo, e la rota d'Iſion, che torna, e ritorna, per tormento di chi la gira. L'Eriſitone, che ſi nutriſce delle proprie viſcere. L'Aquila di Prometheo, che ſi paſce di cuor'humano. L'Hidra da cinquanta capi, anzi il Tifone da cento. E finalmente l'Africa madre, e nutrice de' più horrendi, e crudi moſtri della terra.

Il ſuo corſo non s'arreſta mai, ma in guiſa di fiamma diuien ſempre maggiore à proportion della materia che ſe l'accreſce.

Ha per proprio di non voltarſi mai indietro. Le dà più faſtidio vno, che le preceda, che mille dopo le ſpalle. Non riconoſce mai la ſua For-

Sua proprietà.

tuna, e prosperità, pensando solo à gradi, che le restano da salire, come mastino, che inghiottisce, senza masticare i bocconi, che se gli auuentano; per non interrompere la solita importunità. Comincia sempre dal fine, & è la camiscia di tutti i vitij, la prima à vestirsi, e l'vltima à spogliarsi.

Ma non si prende tanta pena per arriuare al suo intento, che non sia molto maggiore il trauaglio, che sente dopo esserui giunta. L'erta è difficile, la salita aspra, e sdrucciolosa, e quãdo s'è alla cima, non si senton se non terremoti. Non si vede interno altro, che precipitij. Procuri pure, chi vi si troua di calarne à suo bell'agio, senz'aspettar d'esserne fatto saltare, perche in tal caso non haurà da sperar di trouar chi li porga le braccia, è presenti il seno, per riceuerlo. Così fatti salti sono come quelli del Tarpeio, non si fanno la seconda volta.

I mali del la natura del fulmine.

Cap V. I mali sono della natura del fulmine, che cade solo ne luoghi alti, & eleuati. Non v'è alcun prospero accidente, che non habbia per successore vn'infortunio

Ouid. *Gaudia principium nostri sunt sæpe doloris.*

E quanto è maggiore il bene, tanto è più graue il contrapeso del male,

che

che li ſopraſta, onde ben diſſe l'Arioſto.

Quanto più sù l'inſtabil rota vedi,
Di Fortuna ir'in alto il miſer'huomo,
Tanto più toſto haidà vederli il piede
Oue hora ha il capo, e far caddèdo il tomo.

Ma v'è peggio, che il bene è molto più breue. *Dolor ac voluptas inuicem cedunt, breuior voluptas.* Onde con buona ragione habbiamo cauſa più di temere, vedendoci ſolleuare, che deprimere dalla Fortuna.

Seneca.

Chi ſarà così mal cauto, che ſi laſci auuitiechiare da' tortuoſi nodi di queſta velenoſa biſcia dell'Ambitione, e non procuri di tenerſi lontano dalla ſua infettione? Chi ſarà, che non abboriſca queſta ingrata Hellera, che non sà apparecchiare altra ricompenſa, a' ſuoi braccieri, che la loro depreſſione, e ruina?

Ci laſcieremo forſe allettare dalla verdura delle ſue foglie, la cui ombra è recettacolo di ſpauentoſi ſerpenti? N'inuaghiremo forſe de' ſuoi fiori, che non più preſto aperti impalidiſcono, e mancano?

Cap. VI. Fuggiamo, fuggiamo à piene vele da queſta horrenda cerasta. Opponiamo ad eſſa lo Scudo della Temperanza, la quale ſarà l'Hercole, che ci libererà da così fiero moſtro. Conſideriamo, che noi non ſiamo

Temperanza cõtra l'Ambit.

siamo nati in questo mondo, per comandare, ma per vbbidire; che vi habbiamo trouate le leggi fatte. Che la vita nostra è come vna Comedia, doue ogn'vno ha da recitar la parte assegnatali. Chi di patrone, e chi di saruitore, finita la Comedia, non s'osserua chi ha fatta la parte più nobile, ò più vile, ma chi l'ha saputa meglio recitare. L'eccellenza d'vno Scultore non depende dalla materia, ma dall'arte; onde chi farà bene vna statua di pietra, la saprà fare anco di legno, ò d'altra cosa più vile.

Vita nostra simile ad vna Comedia.

Eccellenza d'vno Scultore.

Non è in poter nostro l'elettione della parte, ma in ogni stato, ò conditione, che nasciamo, possiamo viuere, e diportarci da huomini da bene. Chi ha hauuta la cura di distribuir le parti, non può hauerlo fatto à caso: bisogna credere, che ci habbia assegnata quella, ch'era più adequata all'habilità nostra; perche Dio comunica la sua bõtà alle Creature secondo la perfettione della lor natura, e però se non sapremo far quella, molto meno ne sapremmo far'vn'altra più difficile.

Prouidẽza diuina

Contentiamoci dunque dello stato nostro, e riconosciamo il tutto dalle mani di Dio benedetto, il quale è la vera Nemesi, il cui proprio è d'opprimere gl'insolenti, & ambitiosi, &

si, & esaltare à loro confusione gli humili, è modesti.

La generosità d'vn cuore non sta riposta in far conto delle Grandezze, ma bene in non stimarle: *Nil magnum in rebus humanis nisi animus magna despiciens*. Il prender vento è proprio delle cose vote, e vane.

Seneca.

Il vero balsamo si conosce à metterlo nell'acqua, se và à fondo. Tal'è la proprietà del Sauio. Quelli, che galleggiano, tenganſi pure per molto lontani da questo titolo.

Il Sauio simile al balsamo.

Non v'è chi non veda, e tocchi con mano tutto di l'instabilità della Fortuna dalla quale dipendono gli honori, e le grandezze humane, e'l grauissimo contrapeso, che l'accompagna; Tuttauia per affinar la nostra prudenza con la cognitione delle cose passate, daremo vna scorsa agli esempij, che in tanta abbondenza ne suggeriscono l'historie; perche si come della carne della vipera si fà la triaca, che serue di rimedio alli morsi di quella così dagli esiti infelici de' vitiosi si cauano paradigmi salutari per il ben viuere.

Instabilità della fortuna.

Saggio è colui, ch'à l'altrui spese impara.

Il pericolo è per l'ordinario la sepoltura di chi lo trascura.

Giulio Cesare il più forte, il più potente, e'l più fortunato Capitano c'ha-

c'haueſſe mai il mondo, eſſendo ve-nuto cinquanta volte à battaglia campale co' ſuoi nemici, e ſempre rimaſo vincitore, ſentiamo l'opinione, che hauea della Fortuna. *Solet*, diſſe egli, *Fortuna, quos plurimis beneficÿs ornauit, ad duriorem caſum reſeruare*. Vediamo hora come ſi verifica in lui. Nel colmo delle ſue Felicità, & in età aſſai freſca, mentre ſi trouaua in Senato nel mezzo de' ſuoi Cittadini, a'quali haueua moſtrati tanti ſegni della ſua clemenza, tanti chiari inditij della ſua magnificenza, e liberalità, vien'aſſalito, & vcciſo di ventitre ferite, dopo hauer ſolo cinque meſi goduto l'Imperio, il quale à che prezzo egli hauaſſe cõprato, s'è detto di ſopra. Hor chi ſarà; che ſi fidi della Fortuna, ſe tratta in queſta forma i ſuoi più fauoriti?

Detto di Cesare De bello gall.

Verificato in lui.

Ma quanti altri vene ſono ſtati, che hanno penato tutti i giorni della lor vita, per giunger à qualche loro diſegno; e poiche vi ſono arriuati, nel bel principio del godimẽto ne ſono ſtati eſcluſi? Sergio Galba reſſe l'Imperio ſette meſi, e ſette giorni. Ottone quattro. Vitellio poco più di ſei, e Pertinace nonpiù di trè. Giuliano Primo ſolo ſette meſi.

Breuità delle grãdezze humane.

Quanti Sommi Pontefici vi ſono ſtati, che non ſono arriuati ad vn meſe

Eſempij Põtificij.

mese intiero? Vedansi le vite di Bonifatio Sesto, di Teodoro, di Sisinio, di Celestino Quarto, d'Vrbano Settimo, di Marcello Secondo, e di Leone Vndecimo, che si confronterà questa partita. Ma quel, che par cosa più prodigiosa, è che di 240. Papi, che si contano fin al presente Pontificato d'INNOCENTIO *X.* che con auspicatissimi principij gloriosamête regna dopo Christo, nessuno è arriuato in quel grado agli anni di Pietro, che furono 25. e computando l'vno con l'altro non hanno ecceduto sei anni, e mezzo di Pontificato.

Cap. VIII. Lasciò gli altri esempij per euitar la lunghezza, ma molto più diffuso sarei se volessi scriuer la varietà delle morti de' Grandi, non ne n'essendo alcuna più ignominiosa, ch'essi non habbiano prouata nelle proprie vite. Caro morì di saetta. Valente di fuoco. Heliogabalo, e Vitellio trascinati. Claudio, & Ottone Quarto di veleno, Decio affogato, Valeriano scorticato viuo per comandamento di Sapore, dopo essere stato otto anni prigione, e trattato come di sopra. Adriano di fame. Nerua di collera. Ottone di propria mano. Quintilio, e Floriano s'apersero le vene. In somma di 121. Imperatori, che si contano fin'al di

Varietà delle morti de' Grandi.

d'hog.

d'hoggi, che regna Ferdinando Terzo, molto pochi son morti di morte naturale, e massime mentre l'Imperio fiorì. L'historie de' tre Henrici, e di tanti altri Rè di Francia, son cose troppo note. Ma à che proposito tanti esempij? Concludasi pure, che tutto quello, che dipende dal caso è soggetto al momento, & il desiderar le grandezze humane è vn desiderar di fabricar torri sopra le cime de monti, per far maggior la caduta. Non si sà quello che significhi materia tragica? Non per altro, che per esser la Tragedia vna rappresentatione di personaggi Grandi, tira in conseguenza auuenimenti funesti, e lacrimeuoli, come ripieni di tutte le miserie, e di tutte le calamità.

Tragedia e suo significato

Non sia chi si prometta di poter viuer tra'l fumo senza piangere: dico tra'l fumo dell'Ambitione, dalla quale se gli huomini non si lasciassero accecare, si renderebbono altretanto difficili ad accettar così fatti carichi, & honori, quanto se ne mostrano auidi, & ansiosi.

Inconformità di che potrà notarsi vn gratioso apologo registrato ne' sacri libri. Fù già dagli arbori conuocata vna Dieta generale, per crearsi vn Rè, ma benche pregati ricusarono

Dieta degli Arbori.

rono lo Scettro il Fico, l'Oliuo, e la Vite, scusandosi di non voler perdere le loro dolcezze. Non fece cosi lo Ranno, ch'è vna spina sterile, e pungente. Iud. 9.

Non si sà se in quest'Assemblea interuenisse il Cocco dell'India: La delitia, e douitia del genere humano, l'arbor della vita, che produce tutto quello, che fà bisogno al vitto, & vso humano. Può esser, che per la sua lontananza non vi fosse ancora arriuato, ò che facesse la medesima risposta degli altri trè. Cocco dell'India.

Ma, gia che la preminenza doueа cadere in vn legno sterile, perche leuarsi al Cipresso, il più modesto, e discreto fra tutti gli arbori, che per non occupar troppo la terra con la sua ombra, ò radice s'inalza piramidalmente verso il Zenit, & abbassa verso il nadir? Il suo legno è di così soaue odore, che li Grandi amano di fabricarne gabinetti, e soffitte, e di scaldarsi al suo fuoco, per goder della sua fragrantia. Può esser ch'anch'esso ricusasse, per non far perdita di così rare qualità, e perche amasse più d'vbbidire, che di comandare, come possiamo raccoglier dal nõ rimetter'i suoi rami, doue vna volta siano stati recisi. Cipresso.

Ma che eccettione poteua darsi al Platano

Platano, e suoi Elogij. Platano sotto la cui ombra l'huomo si può ricouerare, e ricreare in tutte le stagioni l'Inuerno dalla pioggia, e l'Estate dal Sole.

Amato da Serse. Questo è di tanta bellezza, che da Serse fù preferito à tutte le più belle donne d'Oriente. Stimò egli solo questa pianta degna dell'amor suo; onde se l'elesse per isposa, e la dichiarò Regina di tutti i suoi Regni. Comandò, che fosse ornata, & abbellita de' più pretiosi adobbi, c'hauesse nella sua guardarobba, d'oro, e di gioie innumerabili, honorata di Corona Reale, e riuerita da tutte le genti.

Honorato da' Romani. Plin. l. 12. cap. 1. Appresso gli antichi Romani fù parimente di tanta stima, che s'inaffiaua, e nutriua col vino; e Licinio Mutiano Consule si gloriaua d'hauer banchettato all'ombra di lei vétisette Compagni.

Come dunque vien ad essa preferito vno spino, che non ha altro vso, che di pungere i pidicelli d'vno scabioso? vn pigmeo à vn gigante?

Prudēza di Filippo. Colui, che si troua nel culmine delle grandezze, dourà pensare all'incostanza della Fortuna ad imitatione di Filippo Rè di Macedonia, al quale rapportandosi in vn medesimo giorno, che i suoi carri erano stati vincitori ne' giochi olimpici, che

Par-

Parmenione suo luogotenente haueua rotti i suoi nemici, e che gli era nato vn figlio maschio, che fù poi Alessandro, non pure si mostrò moderato per cosi felici successi, ma come bene assuefatto all'instabilità delle cose humane, che à guisa di vetro quanto più splendono, più facilmente si rompono, pregò la Fortuna, che per rincontro di tanti felici auuenimenti volesse mandargli prestamente qualche male tolerabile, più tosto, che differendo se gli mostrasse più seuera.

E noi saremo cosi mal cauti, che non ci auuederemo dell'inconstanza, delle cose mondane poco differente da quella dell'onde marine, e che
Ludit in humanis diuina potētia rebus,
Et subito casu, quæ valuere, ruunt? Ouidius.

Crederemo, che le nostre prosperità debbano durar sempre? Ch'ogni cosa sia fatta per noi? Di poter fermare il piede in vna rota, che sempre gira? Diamo vn poco vn'occhiata all'Historie, che ne rappresenteranno in vn subito come in vno specchio la faccia del mondo tale, quale è stato dopo la sua creatione.

Consideriamo come siano ridotte tante segnalate Città, edificate con tanta lunghezza di tempo: abbellite con tanti stenti, e trauagli: arric- Fragilità delle cose humane.

chite

chite con tanti sudori. Corsero molti secoli, che non s'attese ad altro, che à spogliare tutte le ricchezze del mõdo, per riuestirle, & adobarle.

L'Asia vi rappresenta Troia la grande, la superba Babilonia, la magnifica Gierusalem. L'Africa vi mostra la pensile Tebe da cento porte. La potente Cartagine: l'opulenta Alessandria. L'Europa vi produce la dotta Athene; la trionfante Costantinopoli, e ROMA, il miracolo di tutte le Città, e di tutto il mondo.

Roma, e suoi successi.

E vero che questa si troua tuttauia in piede, ma risorta dalle sue ceneri, come la Fenice. Dell'antica non ci rimane altro, che'l nome, & alcuni pochi vestigij, che ne fan fede, che vi sia stata. Nel resto doue sono hora i suoi antichi, e sontuosi edificij fatti con tanta sodezza, che parean disfidar l'Eternità medesima? doue i suoi tempij? doue i Palazzi, e le Terme? doue le piazze, e le naumachie? doue le basiliche? doue i colossi, e tante altre prodigiose macchine, che si rammentano ne' suoi Annali? Il fiume solo vi riman d'intatto.

Chi crederia, che l'acque stesse, che non posano mai, auanzassero di fermezza le cose più stabili di questo mondo?

Disce

Disce hinc quid possit Fortuna, immota labascunt,
Incerti.
Et quæ perpetuò sunt agitata, manent.

Quante volte è stata saccheggiata, ruinata, e bruciata da nemici? Euui alcuna più barbara natione, che non si vanti delle sue spoglie? Che nõ habbia versato sopra di lei i torrenti del suo furore? Ella resta tuttauia in piede, e s'è talmente ostinata contra la nemica Fortuna, che par, che questa hormai ceda, e sia come satia d'insidiare più al suo esterminio. Ma ad ogni modo la legge comune ne persuade, ch'anch'ella debba passare, come l'altre, e quando pur sen'andasse esente per qualche secolo, non potrà scamparla alla fine de' secoli nell'incendio generale dell'Vniuerso, al quale possiamo temer d'esser molto vicini.

Che maggior rincontro possiamo hauer noi, che'l mondo si ritroui nella sua vltima decrepità, e nell'estremo parosismo, che'l vederlo ripieno di tante schinelle? Che ci resta homai da veder di vantaggio in questo nostro infelice Secolo? la peste, i terremoti spauentosi successi poco fà in Calabria, quelli, che sono auuenuti quest'anno in Puglia. La fame, la guerra per tutta Christianità, e quel, ch'e peggio, tra Prencipi

Cat-

Cattolici, che si perseguitano con horribile, e barbara crudeltà, per la maledetta Ragion di Stato. Nè altro s'intende da tutte le bande, che spargimenti di sangue humano, guasti di campagne, desolationi, e sacchi di Città. *(ratur*
Nusquã tuta Fides, nec digna sede mo. Vllus honos.

Ogni cosa è interesse proprio. A tutte queste miserie mancaua solo, che contro di noi si mouesse il Turco, comun nemico. La balena magna, che per pena delle nostre discordie finisca di diuorar quel poco, che vi resta di Chistianità.

Siamo arriuati à questo segno di frenesia, che vediamo ardere la casa del vicino, & in vece di correrui cõ l'acqua, per estinguerlo, ci stiamo scaldando al suo incendio. O cecità, e stolidezza inaudita degli huomini! Tutta la terra habitabile è vn punto, e meno d'vn punto à comparatione dell'Vniuerso, e noi per vn palmo di terra, che è tanto meno, ci ammazziamo, e distruggiamo l'vn l'altro tutto dì, non ci accorgendo, che in ciò non facciamo altro profitto, che d'ingrassar la stessa terra col nostro sangue.

Hor chi dirà, che queste non sian tutti segni non pur mortali, ma di mori-

moribondo, e che questo mondo si troui hormai giunto all'occaso?

Apparisce dunque manifesto, che per così fatti beni esterni noi non habbiamo occasione d'inquietarci, ò prender vento. Molto meno hauremo à farlo per quelli, che sono intorno à noi, perche se si parla della sanità, della fortezza, della bellezza, e d'altre simili doti del corpo, chi non vede, che sono anch'esse sottoposte all'imperio della Fortuna, e ch'vn minimo accidente di febre, ò d'altra più leggiera indisposition basta à distruggerle, & à dissiparle? Oltre che il tempo, e la vecchiezza le fan presto risoluere in fumo.

Se si parla della Nobiltà della prosapia, ella è puro dono di natura, doue noi non habbiamo alcun merito, non essendo questa altro, ch'vn testimonio della Virtù de' nostri maggiori, alla quale se noi non corrispôdiamo, ci dichiariamo indegni de' nostri natali.

La Virtù solo è quella, che ne dispareggia dagli altri. Non ci lasciamo gabbare: *Eadem omnibus principia, eademque origo. Nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium.*

Sen. de benef. l. 3 cap. 28.

Non genus, & proauos, sed quæ nos fecimus ipsi.

Nostra minor solum dicere fama solet. Incerti.

Souuengaci di quello, che sosteneua Platone, che non vi fosse Rè, che non tirasse origine da serui, e questi da Re.

Arti liberali.

Se della peritia delle Arti liberali, e del sapere di già si è trattato di sopra à sufficienza della sua imperfettione.

Mecaniche.

Se delle Mecaniche: elle non seruono à niente senza l'operatione, la quale dipende dalla sanità, e forze del corpo.

Imitare il Pauone.

Cap. XI. Finalmente se tutte queste considerationi non bastano à rompere, e fare suanir questa vessica, facciamo quello, che suol fare il pauone, il quale, mentre si troua in vaghito della bellezza delle sue piume, formando di esse vna rota, tutto gonfio le và d'ogn'intorno rimirando, e pauoneggiando insin'à tanto, che abbassando gli occhi, s'accorge della bruttezza de' suoi piedi. All'hora vergognandosi di se medesimo, rimette la rota, e'l fasto.

Remireremo dunque ancor noi verso la terra, e cosi ci accorgeremo della nostra viltà. Questo nostro albergo è formato d'vn fetido fango, come vn nido di rondine, e nel medesimo ha ben presto da ritornare: Questa è la legge ineuitabile, sotto la quale tutti siamo compresi, senza alcuna di-

Meditatione della morte.

diſtintione frà il nobile, e'l plebeo: fra il Prencipe, e'l ſuddito: fra il padrone, e'l ſeruitore: frà il ricco, e'l pouero. La morte ci renderà tutti vguali. Queſta è il vero Equatore, che adegua gli ſcettri con le zappe, e le corone, e le mittre con le berrette verdi.

Quid valet hic mundus? quid gloria, quidue triumphus?
Poſt miſerum funus puluis, & vmbra ſumus.

Coſtumi de' Romani.

I Romani nella coronatione de' loro Imperatori coſtumauano di far comparir loro auanti vno ſcarpellino con alcune pietre in mano, per intender da loro di quali pietre comãdauano, che ſi faceſſe la ſua ſepultura, perche ricordãdoſi d'hauer'à morire, non ſi gonfiaſſero tanto, vedendoſi ſublimati à quella grandezza; Nelli triõfi degli ſteſſi, perche il triõfante non s'inuaniſſe oltre il douero, v'era deputato vn'offitiale, che li diceua: *Reſpice futura: hominem te eſſe cogita*. E gli Egittij ne' loro feſtini, e recreationi coſtumauano di far portar intorno vna teſta di morto, per il medeſimo fine. Queſto ſteſſo hauremo à penſar noi nelle noſtre proſperità, le quali per l'inſtabilità della Fortuna, ò ſene fuggono ben preſto da noi, ò noi da loro.

Pancir.

Coſtume degli Egittij.

Noi siamo animali d'vn giorno simile à quelli, che nascono vicino al mare Eusino. La vita nostra è vn lume, che si spegne ad vn minimo spirar di vento: vn ombra: vn sogno: vn niente. I nostri appetiti son tutti ridicoli, i disegni vani, i fini miserabili.

Varie cõparationi della vita humana.

*Cap.*XII. Quanti vene sono, che la sera si vanno al letto sani, e gagliardi, e la mattina vi si trouano morti? L'accidente dell'vltimo Prencipe d'Vrbino, che pure era giouine, e robusto, è noto a tutti, ma ne succedono de' simili tutto dì, in persone di minor qualità. Che cosa si può trouar più fragile della vita humana? Noi non habbiamo se non vna maniera di nascere, ma ben mille modi d'vscir di vita; onde tale v'è stato, che per vna buona nuoua, & vna subitanea allegrezza, come Sofocle, e Dionigi Tiranno: altri ridendo, come Filomene: altri di vergogna come Homero per non saper sciorre vn'Enimma, sene son passati da questo mondo. Altri calzandosi vna scarpa: altri vrtando con vn dito: altri cõ vn piede: altri è restato affogato da vn'acino d'vna passa, come Anacreonte poeta: altri da vn pelo beuuto nel latte: altri sorbendo vn vouo; altri dormendo: altri nel ven-

Varietà di morti.

tre

tre materno, terminando la vita prima di cominciarla. In somma par che tutte le cose siano congiurate contro di noi, & al nostro vltimo esterminio, annouerandosi da tre mila sorti d'infermità, alle quali è soggetto il corpo humano.

Infermità del corpo humano.

Insere nunc Melibee pyros, pone ordine vites.

Virg.

E vero nondimeno, che l'huomo non ha maggior nemico, che lò stesso huomo. L'altre cose ci offendono per accidente, ò per necessità di difendersi, ma questo per propria elettione. Il che succede, perche non v'è posto alcun premio per chi sappia multiplicare, ò conseruare il genere humano, ma ben per chi lo sappia affliggere, tormentare, e distruggere. A questi, dico io, sono riserbati non solo gli honori, le dignità, e le ricchezze ma i trofei, i trionfi, e gl'Imperij.

Il maggior nemico dell'huomo.

Cap. XIII. Ma sarà hormai tempo di far passaggio ad vn'altra Passione non men nemica della nostra quiete, e del nostro bene della precedente, e partorita ad vn parto da vna medesima madre. Consiste questa in vna sete inestinguibile delle Ricchezze, & è così potente, che quando ella ha ben fermo il piede nell'animo nostro, lo tiranneggia à segno,

Auaritia, e sua descrittione.

Suoi pessimi effetti.

gno, che ne dispone con assoluto do. minio, e per non trouarui alcuna repugnanza, ne discaccia ogni natu. rale affettione, che noi habbiamo verso la patria, verso gli amici, verso i parenti più stretti, e verso noi me. desimi.

Dal guadagno impoi tutto il resto ci fa reputare à niente. Questo è il nostro Idolo, che ne fa scordar dell'anima, e del corpo, e di Dio medesimo, che è la fontana di tutti i beni; e doue questa nostra insatiabile appetenza dourebbe scemar con gli anni, restringendosi le potenze, e'l tempo di poterle godere, và di maniera sempre auanzandosi, che l'vnico remedio d arrestare il suo corso è il periodo finale de' nostri giorni. La pietra del sepolcro. Il saluto, che diedero i Parti à Crasso: *Aurum si tŷsti, aurum bibe.*

S'auanza con gli anni.

Florus.

Hor qual assordo più strano può trouarsi che *Quò minus restat viæ, eò plus viatici quærere, & via deficiente augere viaticum?*

Seneca.

E proprio tormento di persone basse, e populari, le quali ripongono il Sommo bene dell'huomo ne' doni della Fortuna, e temono la pouertà come vn supremo male; se ben non lascia d'attaccarsi anco ad ogn'altra qualità di persone. Ma qual maggior

E propria di persone basse.

gior pazzia puo trouarsi, che d'adorar quello, che la natura ha posto sotto i nostri piedi, e nascosto sotterra, come indegno d'esser veduto?

S'è osseruato, che la terra, oue si genera l'oro, non produce herba, nè altra cosa, ch'è come vn gieroglifico, & vn certo inditio, ch'vn'animo allacciato dall'amor di questo metallo non è capace d'alcuna virtù, essendo questo la remora, e corruttela del Secolo, e d'ogni virtuosa attione.

Terra, che produce oro

Quid non argento? quid non corrumpitur auro?
Qui maiora dabit munera, victor erit.

Verin.

C.XIV. L'Auaro è dãneuole à tutti, ma pessimo à sè medesimo. Non è buon se non morto, come il porco; onde à lui non si può desiderar peggior male, che la lunga vita. Non possede ma è posseduto dalle ricchezze, delle quali è così ingordo, che non può mai accozzarne à bastanza. È simile all'hidropico, che quanto più beue, più segli accresce la sete.

Hor. od. 2. lib. 2.

Saria più tosto pieno il doglio delle Danaidi, che sodisfatte le sue voglie. Puo ben'accumular gran tesori, ma non fuggir d'esser pouero, come Mida, che con tutte le sue ricchezze mori di fame; onde gratiosamente disse quel Poeta

Insatiabilità del l'Auaro.

Incerti. *Quo magis es diues, magis est tibi sordida mensa. (Midas.*
Ergo fame vt pereas, sis citò, Paule,

E ricco agli altri, e mendico à se stesso, come l'asino carico d'oro, che non lascia per ciò di mangiar fieno e bère acqua. *(Irus,*

Hor. *Diuitias vt Cresus habet, sed viuit vt*

Questo è il Tantalo, che in mezzo all'onde muore di sete. La voragine, che mai dice basta. Vn fuoco, che quanto più se li somministra materia, piu s'accende, verificando si in ciò il Paradosso Stoico, che l'auidità, e la necessità nascono dall'abbondanza.

Paradosso Stoico

Nella Scrittura sacra questo vitio vien figurato per il pesce; onde il SIGNORE volendo pagare il tributo à Cesare, fece trouar la moneta dentro vn pesce. La proprietà di questi animali è di mangiarsi l'vn l'altro, e di non quietar mai. Tale è la natura dell'Auaro.

Auaro simile al pesce.

Questa sete delle ricchezze fà in noi quello, che fa il letame sparso nell'acqua chiara, rendendoci sucidi, e stomacheuoli à tutti, ma fuor di modo esosa si rende ne' Prencipi, quali per l'atthorità, che hanno sopra gli altri, facilmente s'inducono à commer'ogni indignità con scãdalo, e vituperio vniuersale, in luogo che

Comparato al letame.

che per si gran tesori, che essi posse-
dono, douriano esser liberali, e bene-
fici verso tutti non consistendo la
grandezza loro in accumular'à lor
profitto, ma in far ricchi gli altri.

Tuttauia per corruttela del Seco-
lo rare sono le Corti, doue al dì
d'hoggi non si vedano preualere nel-
la gratia del Prencipe persone arci-
gogolanti, che sappiano trouar ripie-
ghi, e rigiri d'acumulare. Noi però
ci seruiremo degli esempi antichi,
perche

Dice il prouerbio, che sia sempre meglio
Lasciar di questo, e dir del tẽpo veglio

Ariosto.

C XV. Tiberio Imperatore per cauar
danari nõ si cõtentò di vender sola-
mente i gouerni, & i magistrati, ma
fece morir buon numero di Senatori
iniquamente sotto varij, e mendicati
pretesti, per confiscar'i loro beni.
Il medesimo costumaua con coloro,
che l'instituiuano herede, come fe-
ce con Lentulo, e col Rè de' Parti, ò
perche non s'haueffero à pentire,
ò per metterfi più presto in possesso
dell'heredità.

Tiberio, e sua Auaritia.

Vespasiano venendo auuertito del
l'imputatione, che seli daua, ch'egli
destinasse al gouerno delle Prouincie
persone rapaci, rispose, che quelle
erano le sue spogne, perche, trouan-
dosi ripiene, erano poi da lui spre-

Vespasiano.

E sua risposta.

mute, e cauatone il succo.

Il medesimo Imperatore per la sua nefanda Auaritia non si vergognò di mettere vna gabella sopra l'orina, che si raccoglieua in diuersi luoghi publici per seruitio delle tinte.

Grauezza sopra l'orina.

Ma molto più vergognosa fù l'altra imposta da Caligola sopra le Meretrici, le quali erano tenute à pagare il guadagno d'vna notte. Fù questa gabella estinta col suo Autore, ma rimessa poi in piede da Eliogabalo con ampliatione, obligando al medesimo pedagio anco i giouani, & i ruffiani; e per quel, che spetta alle Meretrici, si troua tuttauia in piedi in qualche Città d'Italia.

Altra sopra le Meretrici.

Augumẽtata da Eliogabalo.

Era questo Caligola così fieramẽte innamorato dell'oro, che non contẽto di goderlo con la vista, si pigliaua gusto di caminarci sopra à piedi scalzi; riposaruisi, e riuoltaruisi ignudo con tutto il suo corpo. Questa medesima imputatione, è stata data poco fà ad vn Crasso de' tempi nostri.

Auidità di Caligola.

Vitellio hauendo condẽnato à morte vn caualier Romano, & essendoli riferto, ch'era stato dal medesimo fatto herede de suoi beni, fece fermar la giustitia, per veder' il testamento, ma trouandosi, che con lui era stato fatto

Vitellio.

:o coherede vn suo liberto, fece
rir l'vno, e l'altro.

Comodo non pure imitò Tiberio Comodo
far'vccidere ingiustamente i Se-
tori, per ispogliarli de' loro beni,
vender'i gouerni, & i magistrati,
a passò più oltre, facendo morir'i
edesimi compratori, per venderli
i nuouo.

Ma che diremo degli Imperatori Impera-
iù moderni, che per pochi danari tori più
indussero non pure à dichiarar li- moderni.
ere molte Città d'Italia, e di Ger-
ania dalla soggettione dell'Imperio,
na di permettere in diuerse di esse
'esercitio libero dell'heresie.

Però l'imputatione, che si da à Be- Benedet-
nedetto Nono registrata dal Platina, to 9.
quando pur fusse vera, si lascierebbe
in dietro tutte l'altre.

Cap. XVI. Quanto più glorioso si
rese il nome d'Adriano, il quale co- Adriano
me magnanimo, e liberale, procurò Impera-
d'alleggierire in luogo d'accrescer le tor, e sua
grauezze. liberalità

E quel, che parimente deue sti-
marsi assai, di rendersi grato, e bene-
fico verso gli amici. Così faceua
verso le persone virtuose, e professo-
ri d'Arti liberali, e d'altre, come, di
Scultori, e Pittori, li quali non solo
furono da lui ben visti, & accarezza-
ti, ma largamente premiati, & arric-

 chi-

chiti. E perche la virtù apparisse in lui più cospicua, faceua egli questo spontaneamente, senza esserne richiesto. Donaua Alessandro, ma pregato, e costui senza prieghi; aggiungendouisi poi anco questi, egli non sapeua dar repulsa à chiunque si fosse, e così non vi fù niun virtuoso, ò bisognoso, che non godesse i benigni effetti della sua liberalità.

Attioni di Cimone.

C.XVII. Ma doue si lascia il buon Cimone Capitano degli Atheniesi? Costui soleua dire, che le ricchezze si doueā cercar per l'vso, ch'era di spēderle honoratamēte, & in ciò si dimostrò egli così raro, che non pure merito d'esser'imitato, ma ammirato, e che passasse in prouerbio. *Le ricchezze di Creso, e la liberalità di Cimone*.

Plut. in eius vita

Egli non volse mai, che i suoi campi, e giardini, che non erano pochi, stessero chiusi, ò guardati; ma esposti à tutti, perche ogn'vn potesse goderne.

Non contento di questo, quando andaua per la Città si faceua portar dietro danari per souuenire alli bisogni de' poueri mendichi, e degli amici mal trattati dalla Fortuna, essendo questo l'vnico modo di schernirla; onde Alessandro dimandato doue hauesse riposti i suoi tesori rispose appresso gli amici,

Extra

Extra Fortunam est quidquid donatur amicis. Mart.
Quas dederis solas semper habebis opes.

Marcantonio vedendosi ridotto al verde delle sue grandezze, e priuo d'ogni suo bene, esclamo, dicendo: *Hoc habeo, quodcunque dedi.* Questo è l'esser veramente Prencipe, che essendo superiore agli altri, e più simile à Dio, deue imitarlo sopratutto nella beneficenza verso i sudditi, trattandoli come figli, per il nome, che porta di Padre comune, contentandosi della lana, senza intaccare la pelle, di mungere, senza cacciarne il sangue, à similitudine delle pecchie, che tirano il miele da' fiori, senza che quelli ne restino offesi.

Vera lode del Prencipe.

Cap. XVIII. Deuono i medesimi ricordarsi, che l'olio, col quale essi sono stati vnti, non per altro è simbolo della superiorità, che per la natura, che ha di conseruare i licori, ch'ei formonta. Di che mostrandosi molto ben consapeuole PIO V. di gloriosa memoria, mentre veniua persuaso da' ministri de' Prencipi Christiani d'imporre alcuna nuoua gabella, per supplire alle spese della lega, che si trattaua allora contra il Turco, benche la causa fosse così ragioneuole, rispose. Non piaccia à Dio ch'io voglia grauare i sudditi. Se sarà volontà

Olio simbolo della superiorità.

Pio V. e suo Zelo.

lontà sua, si concluderà senza questo, come seguì con quella segnalata vittoria contra Selim alli 7. d'Ottobre 1571 alli Curzolari, attribuita più all'orationi di quel buon vecchio, ch'alle nostre forze.

Mi souuien'à questo proposito di vna bell'attione fatta da Gelone Tiranno di Sicilia. Costui sentendo lo schiamazzo, che faceuano quei popoli per certa nuoua impositione, per quietarli fece dir loro, che'l tutto ricercaua in prestito per quel bisogno, & in effetto così seguì, che restituì poi loro ogni cosa.

Bell'attione di Gelone.

Alessandro hauẽdo contratto dugẽto talenti di debito, non volse partir per la sua espeditione, prima d'hauer sodisfatto à tutti i creditori, facendo loro assegnare de' suoi beni, e dimandato da Perdicca quello, che vi restasse per lui, rispose, la speranza.

Magnanimità di Alessand.

M. Aurelio Imperatore trouandosi in bisogno di danari, per essersili ribellate diuerse Prouincie della Germania, per non grauar'i sudditi, si valse della sua argenteria, e guardarobba, facendo vender'ogni cosa all'incanto, e non bastando questa, fece il medesimo delli beni stabili. Tornando poi vittorioso, à chi volse restituirgli le cose comprate, rese il suo danaro.

M. Aurelio è sua bontà 4.

C. XIX. Questo è'l modo di vincer le

guer-

guerre, e non volerle far, col ſangue de' poueri popoli, che grida vendetta fin'al Cielo. Imparino da queſti Gentili, e Tiranni i Prencipi Chriſtiani, che non s'aſtengono, di multiplicar peſi ſopra peſi, e di mettere i loro ſudditi al torchio come l'vua per iſpremerne tutto il ſugo; e ſiano certi, che queſto è vn diſtillato del ſudore, e ſangue loro, accompagnato da gemiti, e maledittioni, che cadono ſopra di eſſi.

Che marauiglia poi, che ſi ſentano delle ribellioni? E in poter de' Prencipi il grauar'i ſudditi, ma non è ſempre in poter di queſti il tolerarlo.

Causa delle ribellioni.

Non ſi dice, che nelle grã neceſsità non poſsano valerſi dell'authorità loro, ma deuon'andar con la man dolce, e paſsato il biſogno, tornar le coſe al priſtino, e nõ voler che le grauezze diuengan tributi, e ſiano eterne.

Dario.

Dario bẽche patiſse anch'eſso del medeſimo male, ad ogni modo al ſuo ingreſso tolſe via la metà delle grauezze. Queſta è l'vnica via da farſi amare da' popoli, & aſſicurarſi della loro fedeltà: altrimente tengaſi per indubitato, ch'eſſi non ſiano per perdere l'occaſione, che loro ſi preſenti di liberarſi dall'oppreſſione. Non mancano eſempij nell'antiche hiſtorie per confirmatione di queſta verità,

cà ma potrà bastare à noi l'origine delle guerre di Fiandra, e le riuolutioni, che son seguite di fresco in Catalogna, e Portugallo. In somma tengasi per massima, che i tesori accumulati per questa via sian per vedersi ben presto, dissipati, e che queste balene inesplebili dopo, che sarãno ben'impinguate, e dilatate diano in secco, e restino anch'esse preda d'altri, donando Dio tal virtù alli stridi delle persone miserabili, alle quali vengono indirettamente leuati, non v'essendo peccato (per vscir'alquanto dagli Stoici) che acceleri più di questo la diuina vendetta: *Propter miseriam inopum. & gemitũ pauperum nunc exurgam, dicit Dominus.*

Psal. 10.

Cap. XX. Diciamo hora alcuna cosa delle persone priuate. Sono cosi frequenti gli esempij dell'enormità, che da questi si commettono tutto di per questa sete inestinguibile, ch'à registrarle tutte. (*chiostro*.
Vorrebb'vn Ciel di carta, vn mar d'in.
Ausonio fà mentione d'vn caso, che per esser singolare, merita d'esser notato in questo luogo.

Auaritia di persone priuate.

Vi fù vn'huomo, che per disperatione andaua per appiccarsi ad vna traue, ma essendosi questo rotto per il troppo peso, ne cadette abbasso gran

gran quantità di danari, che v'era ſtata naſcoſta. Se la preſe queſt'huomo, e mutato penſiero, ſen'andò à caſa tutto contento. Capitando qui poco dopo il padron del teſoro, e ritrouandoui in ſuo luogo il laccio, vinto dalla diſperatione effettuo quello, ch l'altro hauea hauuto pẽſiero di fare.

Caſo notabile.

Qui laqueum collo nectebat, repperit aurum,
Theſaurīq. loco depoſuit laqueum.
At qui condiderat, poſtquam non repperit aurum,
Aptauit collo, quem reperit laqueum.

Ma non fù minor la pazzia d'Hermone, che, hauendoſi ſegnato d'hauer fatto certo diſcapito, fù tale il trauaglio, che ne ſenti, che s'affogò da ſe ſteſso in ſogno. Hor che haurebbe fatto ſe la perdita foſse ſtata reale?

Hermone s'vccide in ſogno.

C.XXI. Nell'eſpugnatione di Gieruſalem eſsendoſi inteſo da' ſoldati Romani, che alcuni Giudei s'haueuano inghiottite le monete d'oro, ne furono in vna notte ſuẽtrati due mila, e la coſa paſsaua molto più oltre, ſe da Titõ non foſse ſtato rimediato opportunamente con editti di pene graui. In Siena vi fù, non ha gran tempo, vn cittadino aſsai commodo de' beni di Fortuna, ma in maniera amico del guadagno, che, eſsendoli ito male certo ſuo negotio, ſene preſe tanto di.

Altro caſo notabile.

dispiacere, che datosi in braccia della disperatione, si deliberò di finir la vita con vn laccio. Et, hauendo di già eseguito il suo intento, mentre staua tirando le calze, la sua buona sorte volse, che vi capitasse vn suo fattore, il quale, tagliando prestamente la funicella, ne lo libero.

Caso ridicolo.

Questo beneficio, benche grande, non fù sufficiente, per impedire, che per certo leggier disgusto vn giorno non lo cacciasse di casa, e conuenne al fattore, che nel far de' conti li facesse buono il costo della corda tagliata, per liberarlo.

C. XXII. Ma più miserabile fù il caso, che questi anni addietro successe à Milano in vn giouine, il quale haueua militato per molti anni nelle guerre di Fiandra, doue s'era condotto da garzone. Essendo costui ritornato à Milano, si prese gusto di presentarsi alli suoi incognito in compagnia d'vn suo amico, che poco prima era tornato da quelle parti. Il pouero giouine haueua scritta vna lettera di suo pugno al Padre, nella quale li diceua di trouarsi in buono stato di salute, e che fra poco tempo pensaua d'esser di ritorno in Patria, rimettendosi nel resto alla relatione, c'haurebbe fatta di lui l'essibitor della lettera, che soggiungeua, esser gran-

de

de amico suo, e di viuerli molto obli.
gato; Che però glielo raccomanda.
ua, come se stesso, perche lo ben trat.
tassero, e riceuessero in casa per quel
tempo, che si fosse trattenuto in
Milano. Fu per tanto questo gioui.
ne riceuuto in casa con molte acco.
glienze, & essendo viua anche la ma.
dre, non si poteuano satiar di diman.
darli dell'esser del figlio, senza accor.
gersi d'hauerlo presente. Il giouine
ene prendeua piacere, ma li costò
caro. Haueua egli al suo arriuo con.
signato alli suoi vna borsa di doppie
conseruare; e perche essi credeua.
o di douerle restituire, rincrescendo
oro di venir'a questo, giudicandole
molto à proposito per lo ritorno del
glio, e per ben trattarlo, concerta.
ono insieme marito, e moglie d'vc.
derlo, come fecero in effetto, men.
e il pouero giouine sene staua
rmendo. La cosa sene passaua in
entio, se non era, che quell'amico
Milano, col quale si soleua vede.
pesso, essendo passati molti gior.
senza vederlo, e temendo, che
e ammalato, andò à casa di suo
re per saper quello, che ne fuss
Risposе egli, che il giouine se
partito, e tornato à casa sua.
iunse allora l'amico, come può
questo s'egli era il vostro figli.
uolo,

Strano caso accaduto à Milano.

uolo, e qui raccontogli tutta l'histo-
ria. Si vidde quel meschino al-
l'hora tutto mutato di colore, e tre-
mar la voce; onde l'amico prese da
ciò qualche sospicione, ma, senza
mostrarne inditio, si licentiò. Nar-
rando poi il Padre alla moglie il tut-
to confusi, e spauentati, pensarono di
saluarsi con la fuga, ma non per que-
sto andò impunito il delitto, perche
alla fine scoperti per diuin giuditio
ne riceuettero il condegno castigo.

A tali indignità vengono gli huo-
mini per questa maledetta auidità
dell'oro, il quale, essendo il più graue
tra tutti i metalli, non è marauiglia,
che chi stà attaccato ad esso sia tira-
to al fondo d'ogni miseria, onde
m'induco à credere, che Licurgo nõ
potesse inuentarsi legge più vtile
per la Republica Spartana, che di
sbandirne le monete d'oro, e d'ar-
gento.

Altri mali di questo vitio.

C.XXIII. A quai pericoli nõ c'espo-
niamo per leuar le vanità della borsa?
non è forse per questo, che noi ne fac
ciamo bersaglio de' più fieri incontri
della Fortuna di fame di guerre, di pe
ste, di naufragi, di morti, e si v'è altra
cosa più formidabile à mortali

Virg.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Non v'è impresa fatica, ò indignità
più

più deteſtabile, che noi ricuſiamo di far', e commettere per l'acquiſto d'vn falſo bene. D'vn bene, che dopo l'acquiſto non è noſtro: che poſſiamo perdere ad vn batter d'occhi. Siamo ſimili à' ragni, che fabricano la lor tela delle lor proprie viſcere, per pigliar moſche, & ad ogni minimo ſpirar di vento ſi rompe.

Quanto facile perdere i beni.

Chi non vede le difficultà, che ſi prouano à conſeruarlo? Chi potrebbe raccontar gli homicidij, i parricidij, gli aſsaſinij, e' latrocinij, che per cio ſi commettono in ogni luogo? Queſto fà, che il padre non ſtia ſicuro del figlio, il Zio del nipote, e l'amico dell'altro amico. Certo è, che ſenza di lui la giuſtitia punitiua hauerebbe poco, che fare. Non v'è caſa, ne caſsa, ò torre così forte, che poſsa aſſicurarlo, & è forſe per queſto, che la natura ha dato all'oro quel color palido, per eſser perſeguitato, & inſidiato per tutto. L'hore più intime della notte, e più amiche del ſilentio, e del ſonno, ſono le più ſoſpette, per chi l'ha in cura.

Inſidiatori di eſsi.

Per guardarlo non baſtano le ſentinelle, nè il can Cerbero, guardiano de' Campi Eliſij: Non il drago degli horti Heſperidi, nè l'oche del Campidoglio, ò gli occhi d'Argo.

Cap.

Danni riceuuti per le ricchezze.

Cap. XXIV. I danni, che riceuette già il popolo Hebreo, non furono quasi tutti cagionati dalle ricchezze del sacro Tempio? Roma stessa, e l'Italia tutta quante volte è stata saccheggiata, e deuastata per le sue ricchezze?

Vso di esse.

Veniamo hora all'vso di questi beni, dietro a' quali tanto auidamente ci perdiamo. Chi è, che se ne serua à quel fine, per il quale ci son stati dati, ch'è di supplir con essi a' nostri bisogni, che sono principalmente il mangiare, il vestire, l'habitare e la seruitù? Hor chi nasce così meschino, che non habbia da riparare alle sue necessità, ò che non possa facilmente procacciarsene à sufficienza, mentre voglia contentarsi dell'honesto, e di quel, che ricerca la natura?

Temperanza contra l'Auaritia.

Se noi non possiamo vsare i cibi delicati, dobbiamo sodisfarci de' più ordinarij, ne' quali hauremo finalmente il medesimo gusto col beneficiò dell'appetito, ch'è il condimento di tutte le viuande.

Il vestire, ch'è instituito per conseruare il corpo, e difenderlo dal caldo, e del freddo, e per ricoprir le parti della vergogna, perche amarlo più di seta, che di lana? La stessa moderatione s'haurà d'hauere nel.

l'ha-

l'habitare, e nella ſeruitù.

Hor chi è, che ſi contenti di queſti limiti? Noi habbiamo per iſtinto di dare negli eſtremi, perche, ò ſiamo ſemplici depoſitarij delle noſtre ricchezze, e le conſeruiamo dẽtro agli ſcrigni, ſenza ſupplir con eſſe a' noſtri biſogni, come le formiche d'India, che cauano, e cuſtodiſcono l'oro, ſenza mai guſtarne, ouero le ſpendiamo prodigamente ne' vitij, e nelle ſuperfluità.

Plin. l. 11. cap. 30.

Cap. XXV. Nõ è dunque per l'vſo, ma per l'abuſo, che noi ci perdiamo dietro à queſta ingorda Atalanta; perche ſe diamo nell'eccesſo, non ci contentiamo d'vna parca menſa, ma ci vogliamo d'ogni ſorte di viuande, e di condimento più eſquiſito ad emulatione di Vitellio, e di Caligola.

Ricchezze abuſate.

Il medeſimo diſordine ne ſuccederà nel veſtire. Non ci contenteremo d'vn' habito di panno per ogni dì, ma ne vorremo vn'altro di velluto, poi di drappo d'oro, e così anderemo ſempre creſcendo, ſenza vederne mai il fine.

Contro il luſſo del veſtire.

Platone ricusò alcune veſti ricamate offerteli da Dionigi, dicendo, ch'egli era huomo, e non voleua veſtir da donna; Ma hoggi non ſi fa più queſta diſtintione. Garreggia l'vno, e l'altro ſeſſo nel luſſo del veſtire. Par che

che tutti habbiano beuuto nella fontana di Salmace. Non ci contentiamo d'vn'habito, ne di dieci, ma ne vogliamo vno il giorno, come Eliogabalo, al quale tanto ci conformiamo in degenerar dal proprio sesso, e passar'à quello delle donne, che non ci resta hormai altro, che indorarci la barba, come Caligola.

Cõtro il lusso del fabricare

Che diremo del fabricare? Resteremo noi sodisfatti d'vna casa di pietre ordinarie? si, ma vorremo, che di fuori apparisca di mattoni arrotati, con conci di trauertini, ò di marmi non pure alle porte, ma alle cantonate, & alle finestre con cordoni, e cornicioni lauorati, che d'altezza pareggi le cuppole de'tempij, e di grandezza nõ ceda alle Città. Che le muraglie di sodezza sian poco inferiori à quelle di Babilonia, come se si fabricasse per l'eternità, con ampiezza di giardini, e copie di fontane. Al di dẽtro poi con cortili, e portici colonnati, e tanti ripartimẽti di sale, e rigiri di Camere, e nascondigli, che di poco ceda al laberinto d'Egitto;

Virg l.7. Aen.

Tectum augustum ingens centum sublime columnis.

Lascio gli stucchi, e l'incrostature delle volte, le soffitte dipinte, e messe à oro, e mille altri abbellimenti; onde ardisco dire, che non vi resti hormai,

homai, che far di vantaggio per ornaméto delle Chiese, e culto diuino. Hor che altro è questo, che vn muouer guerra al Cielo, come quei pazzi giganti, e prouocar Gioue à farci prouare i suoi fulmini?

Cap. XXVI. Ma non finisce qui la cosa. Vorremo poi, che questo nostro Palazzo sia ammobigliato, come conuiene. Nè ci contenteremo de' semplici corami, ma ci prouederemo de' paramenti più pretiosi, come d'Arazzi à oro, e seta, di broccati fregiati d'oro, e forse entreremo ancora in ricami, con letti corrispondenti.

Lusso ne' paramenti di casa.

A questi aggiungeremo le pitture, e le statue de' più famosi maestri, bossetti, studioli, horologij, e mill'altri abbellimenti inuentati dalla souerchia abbondanza. La nostra Credenza vorremo, che sia copiosa d'argenti d'ogni qualità da poter banchettar vn'esercito. Che i vasi siano lauorati a fogliami con intagli arabeschi à segno, che la fattura auanzi di pregio la materia. E non contenti di questo vorremo, che le vitine, e gli altri vasi da vino, e da acqua siano parimente d'argento. Gli scabelli, le sedie, anzi la seggetta da scaricare il ventre della medesima materia, e se potremo tutti ò parte far d'oro, ò indorare, non vi perderemo

Nella Credēza.

Cap XXVII. La Cauallerizza poi vorremo, che sia copiosa d'ogni qualità di Razze più famose, di Bisignano, di Solmona, di Pescara, dell'Annuntiata di Napoli. Che vene siano di tutti i mantelli da tirare, e da caualcare, de' baij, delli stornelli, de' leardi, morelli, armellini, fauri, borelli, falbi, teste di moro, sorcigni, morelli maltinti, morelli moscati, baij castagni, baij dorati, baij oscuri, leardi pomati, leardi chiari; che sappiano andar di portante, di trapasso di traino, di galoppo, di mezzo galoppo, di posta; con fornimenti proportionati, selle ricamate d'oro, e gioiellate, valdrappe di brocato guarnite d'oro, & in somma tali, che non cedano punto à que' destrieri, che furono dal Rè Latino donati agli Ambasciatori d'Enea

Varietà di mantelli.

Instratos ostro alipedes, pictisq. tapetis.
Aurea pectoribus demissa monilia pēdēt

Virg. l. 7.

Ma perche non daremo noi vn' occhiata alle Rimesse, per osseruare il lusso delle carrozze de' nostri tempi? Quiui resteremo noi del tutto muti per la marauiglia, & anco perche à parlarne con chi non n'ha notitia, saremmo tenuti hiperbolici, e con ragione, perche chi sarà, che s'induca à credere, che si speda in vna carrozza quello, che si faria in

Rimesse.

vn

vn palazzo?

Passiamo hora alla seruitù. Vorremo, che di essa si formi vn popolo intiero, se pur saremo sodisfatti. In somma io stimo, che trattandosi di lusso, e di vanità, non pure emuliamo, ma superiamo ancora in alcune cose gli antichi Romani; onde se tornasse in vita Martiale si riderebbe di noi, come facea di Bassa, che si seruiua dell'oro, per iscaricar l'immondezze del corpo. *auro,*

Seruità.

Ventris onus misero, nec te pudet, excipis Bassa, bibis vitro, carius ergo cacas.

A quel tempo v'era l'officio del Censore, ma hoggidì non v'è altro, che l'impotenza. Che marauiglia poi se non trouiamo misura alle nostre ricchezze? se vogliamo, che i nostri poderi si dilatino in forma di Prouincie? Che i nostri armenti, e le nostre greggie ricoprano vastissime cãpagne? che si satij più tosto l'occhio, che'l cuore?

Cap. XXVIII. Noi saremo sempre più inquieti. Tutte le cose di questo mondo riusciranno scarse per riẽpire le voragini delle nostre ingorde voglie, come ad Alessandro, che non si sodisfece d'vn mondo intiero.

Alessandro insatiabile. Iuu. l. 10.

Vnus Pelleo Iuueni non sufficit orbis: Aestuat infelix angusto limine mundi:

Che gioua, che la Geometria n'in-

segni di misurar le gran tenute della terra, se non insegna la quantità, che ne basta.

Senecio, e suo humore.

Senecio appresso Seneca era d'humor così pazzo, che amaua tutte le cose grandi. I vasi da bere eran di tanta grandezza, che non si potea sostenere in mano. I caualli volea, che fossero giganti, le donne gigantesse. Le vesti si dilettaua, che si trascinassero: le scarpe fossero tre, ò quattro punti maggiori del bisogno, così i letti, le tauole, & ogn'altra cosa. In fine era tanto amico delle cose grandi, che non si degnaua con le piccole, & hauea perciò sbandito dalla sua mensa i fichi, l'oliue, i lupini, e simili frutti minuti; onde non si parlaua d'altro, che di questa bizzarra, e strana mostruosità di quest'huomo. Ma molto più ridicola è questa degli Auari, che non sanno prefigger termine alcuno alla lor insatiabil cupidigia.

Cap. XXIX. Interuiene à questi come à chi sgarra la strada, che in vece di giungere al luogo destinato, segli allontana sempre più, quanto più camina, pésãdo di andar'auanti.

Ricchezze risuegliano i vitij.

E tanto vero, che le ricchezze non satiano i nostri appetiti, quanto è verissimo, che ne sono d'incitamento agli altri vitij, li quali sene stanno

per

per il più sopiti, e come morti appresso alla pouertà, e particolarmente la libidine, che suol'esser la primogenita della Fortuna prospera.

Noi siamo simili a' vasi, che non mostrano i loro difetti, senon quando son pieni. Pigliamo l'esempio di Roma, la quale mentre si mantenne in stato di frugalità, e di mediocrità, fù vn seminario di tutte le virtù, & andò sempre crescendo in grandezze, e dilatando i confini del suo Imperio, ma poiche le ricchezze priuate cominciarono à passare i termini, diuenne vna sentina di vitij, vn publico Teatro d'ogni più barbara, e nefanda crudeltà, & andò sempre di male in peggio. Qual male non viene dalla souerchia abbondanza? Non poteua il Re Attalo inuentarsi macchina più perniciosa alla Republica Romana, e più propria per ruinarla, che lasciandola herede de suoi beni, dalli quali nacquero poi le seditioni, e le guerre ciuili; e da [illegible] suo vltimo esterminio, & eccidio.

L'huomo simile a' vasi.

Dãni del l'Abondanza.

Luc.Fl l. 3 cap. [illegible]

In somma la Fortuna si serue di questi suoi doni, per ingannarci, come facciamo noi co' pesci, & vccelli dell'esca, e degli hami. Noi vi corriamo auidamente, per farne preda, e noi stessi restiamo presi, & inuischiati infelicemente in essi.

Bilancio del bene, e del male delle ricchezze.

Cap. XXX. Bilanciandosi dunque il male, e'l bene, che noi riceuiamo dalle ricchezze, n'accorgeremo, che non solamente non habbiamo occasione di riscaldarci tanto, per conseguirle, ma di tenerne poco, ò niun conto. Se il Castoro, vedendosi perseguitato da' cacciatori, si strappa i proprij genitali, per liberarsi da' loro insulti, perche non sarà stimato prudente colui, che per esentarsi da tanti pericoli si spoglierà volontariamente d'vn bene, ch'è contrapesato da tanti mali?

Esempio del Castoro.

Habbiamo occasione d'ammirar particolarmente la prudenza di Crate filosofo, il quale gettò in mare tutte le sue ricchezze, dicendo. *Io sommergo voi, perche voi non sommergiate me.* La medesima generosità, mostrarono anco Anassagora, Talete Milesio, Focione Timandrida, Democrito, & infiniti altri Sauij, spogliandosi volontariamente de' loro beni.

Esempij di Sauij

Diogene Cinico non hebbe altro in questo mondo, ch'vna botte, che li seruiua di casa, e pur si vantaua d'esser più ricco del Rè di Persia, perche all'vno non mancaua cosa alcuna, & all'altro non si poteua trouar tanto, che bastasse. E pur, dico, il medesimo Diogene fù da Alessandro stimato così felice, che disse: *S'io non fossi*

Diogene Cinico più ricco del Re di Persia.

Alessandro reputa Diogene dopo lui.

foſſi Aleſſandro, vorrei eſſere Diogene.

Cap.XXXI. Chi fù più pouero di Socrate? e pur fù ſtimato feliciſſimo. Egli ſoleua dire, che *colui, è più felice, che di manco co'e ha biſogno, perche è più ſimile à Dio, che di niente ha biſogno.* Ma quãti altri eſempij d'huomini illuſtri ſi trouano appreſſo a' Romani, che non fecero alcun conto delle ricchezze, come di Valerio Publicola, di Paolo Emilio, di Curio, di Fabritio, e d'altri infiniti.

Socrate pouero, ma felice

Gli Spartani à perſuaſione di Licurgo ſi contentarono, che ſi diuideſſero i beni in parti vguali à ciaſcuno, reſi certi, che non le ricchezze, ma le virtù eran quelle, che diſpareggiauano gli huomini.

Eſempio bello degli Spartani.

E' veramẽte, è coſa troppo indegna d'vn'huomo laſciarſi dominare da queſta paſſione. Io non ſon coſi rigido Stoico; che intenda di priuare il Sauio de' beni della Fortuna, ma dico, ch'egli non deue fargliſi ſchiauo: *Totum fortunæ Regnum ſapiens deſpiciet, & tamen ex illo, ſi dabitur electio, meliora ſumet.* Concedo che poſſeda, ma che non ſia poſſeduto dall'oro. Ch'egli l'habbia in caſſa, ma nõ in cuore. Noi non habbiamo da deſiderarlo, nè inquietarci, per acquiſtarlo? ma venendoci offerto dalla Fortuna, poſſiamo legi-

Sen. de vita beata cap 16.

poſſeder le ricchezze ma nõ inquietarſi per eſſe

Fortuna tributaria della virtù.

timamente accettarlo in segno di tributo, ch'ella deue alla virtù; purche non sia accompagnato dagli altrui gemiti, o macchiato dell'altrui sangue, senza però mutarci di faccia ò reputarci per ciò di vantaggio, stimandolo più tosto deposito, che dono, più d'altri, che proprio nostro; & esser sempre pronti à restituirlo à chi ne l'ha dato senza querele, ò lamenti ad ogni semplice richiesta.

Come valersi delle ricchezze.

Cap. XXXII. Doura ben auuertire il Sauio di valersene intanto con quella moderatione d'animo, che si conuiene nell'occorrenze della vita humana, ricordandosi, che la virtù della Temperanza spicca tanto maggiormente, quando non può attribuirsene alcuna parte alla necessità: guardandosi nondimeno di non dar'occasione d'interpretar sinistramente la parsimonia, massime doue si tratta di promouere, e solleuar la virtù, e beneficare i buoni, ò quelli, che si possono render migliori. Donare in somma quando se'n haurà giusta causa con giuditio, e discretione, e procurare che non meno l'vscita, che l'entrata sia giustificata, & accompagnata sempre da magnanimità, e grandezza d'animo, che consiste in non stimar questi beni più di quello, che meritano ricordandosi

quel bel detto di Chilone, che l'oro è il vero cimento dell'huomo da bene non meno, che'l paragone sia della bontà dell'oro. Sopratutto hauremo à contentarci d'vna mediocrità, e di quello, che ricerca il nostro bisogno, il quale dourà esser la misura delle nostre ricchezze, come il piede della scarpa. Questo è il fine della natura. Seguiamo lei, che non possiamo errare. Ella si contenta di poco. Vogliamo saper se vn nostro appetito è naturale? Vediamo se è indrizzato à questo scopo: altrimête diamoli pur bando dall'animo nostro, come à nemico del nostro bene, e del nostro riposo. Questo è l'esser veramente ricco.

Il bisogno misura delle ricchezze.

Quis diues? qui nihil cupit.
Quis pauper? Auarus. — Incerti.

Cap. XXXII. Per questo diceua Socrate, che l'vnico modo d'arricchire nô era d'accrescer le ricchezze, ma di sminuire la cupidità. Vn' animo moderato si contenta di poche cose, ma quando questo eccede i termini, è più facile di fare vna veste, che stia bene alla Luna, che trouar modo da contentarlo; onde hebbe ragione Vranio di dire

Come si diuenir ricco

O mille volte fortunato, e mille
Chi sà por meta à suoi pensieri, in tanto,
Che per vana speranza immoderata

Chi si cô tenta è felice. Pastor fido.

Di moderato ben non perde il frutto.

Ricordiamci della breuità del tẽpo, che ne resta da goder questi beni. Che molto presto douremo porci ad vn viaggio assai lungo, onde non potremo condur con noi alcun fagotto, per esser del tutto sbrigati. La natura sarà con noi cosi rigida, che non ci concederà di cauar da questo mõdo vn pelo di più di quello, che v'habbiamo portato. Ne sarà spedito vn commissario, che non solo ne spoglierà delle ricchezze, ma della pelle, della carne, dell'ossa, e di quanto habbiamo attorno.

Altre ragioni per fuggir questo vitio.

Venisti nudus, quid sudas? nudus abibis
Ipsa dat, ipsa datas terra reposcit opes.

Incerti.

A che far dunque tante diligenze in così fatti beni, se han da esser tutti spoglie della morte? Se non ci hanno à seruir'ad altro, ch'a pagar maggior tributo al passaggio dell'altra vita? Quanto più noi faremo ricchi i nostri heredi, tanto più essi saranno intenti, e sollecciti à procurar la nostra ruina, per mettersi in possesso dell'heredità.

Cap. XXXIII. Passaremo hora alla terza malatia dell'animo nostro, la quale ha per oggetto il bello, e per fine il piacer lasciuo, e non è mẽ nemica dell'altre due antecedenti della nostra quiete. Questi sono i

Piacer lasciuo.

tre

tre nemici capitali dell'huomo: le tre Furie Infernali: l'Idra da trè teste. Rari sono coloro, che nauigando il mare di questa vita mortale, escano salui da queste Sirti.

L'Ambitione ne tira à sè cō lo stipendio della gloria, e delle grandezze humane. L'Auaritia con quello delle ricchezze, e questa con le lusinghe dei piaceri.

Seneca ep. 59.

Come si dipinga

È dipinta in varij modi da gli antichi, ma il più comune è di rappresētarla con vn fanciullo ignudo, che habbia ale agli homeri, bēda agli occhi, saette a' fianchi, & arco, e facelle in mano. Fanciullo, perche priua gli huomini del discorso, e li rende simili a' putti, che non distinguono il bene dal male. Ignudo, perche è senza vergogna. L'ale dinotano la leggierezza degli amanti, e perche in guisa di farfalla intorno al lume, si van del continuo raggirando col pēsiero intorno alla cosa amata. La benda agli occhi, perche ci fà perder la vista, e non ci lascia distinguere il bel dal brutto. (*nam. Qui diligit ranā, ranā putat esse Dia*-

dichiaratione della figura

L'arco finalmente cō le saette, e facelle denotano i continui tormenti, ardori, e punture, ne' quali viuono coloro, che son fatti schiaui di questa passione, affligendosi gli amanti, e

cruciandosi non meno, per arriuare alla fruitione della cosa amata, che per gelosia, che non sia loro tolta e goduta da altri dopo, che l'hanno conseguita.

Amore, come figurato dagli Egittij.

Gli Egitij non lo figurauano in altra maniera, che con vn laccio, senza dubbio per le conditioni miserabili, alle quali conduce i suoi seguaci; onde Appollonio Tianeo domandato della pena, che si douea dare ad vn'adultero trouato in fatto, giudicò, che si lasciasse impunito, affermando, che il tormento amoroso era per sè stesso assai rigido, per castigarlo, e punirlo.

I Poeti hanno molto ben rappresentato la crudeltà di questa passione con la fauola di Tityo, che per hauer troppo amato la Dea Latona il suo fegato è del continuo duorato da due auoltori; le cui fibre rinascēdo, si rinuoua perpetuamēte il dolore

Potenza di questa passione.

In somma e vna passione cosi forte, che gli stessi poeti soggettarono ad essa non pure la fragilità humana ma le deità medesime, facendo trasformar Gioue hora in cigno, hora in pioggia d'oro, per corre il frutto de' suoi amori, e simili cose fingendo di Marte, di Mercurio, e degli altri Dei della Gentilità.

Cap. XXXIV. Fingono i medesimi,

ſimi, che Paride preferiſſe i doni di Venere à quelli di Giunone, e di Pallade, per darci ad intendere, che Amore ci fà ſpregiare tutte l'altre coſe più pretioſe di queſto mondo, non curandoſi l'huomo d'eſſer famoſo, & eccellente in armi, ò in lettere, che ſono due mezzi efficaciſſimi da conſeguir tutto quello, che più ſi pregia, ò ſtima in queſta vita, perche non potendoſi arriuare à queſti beni ſenon per via delle fatiche, e del trauaglio, non ſono compatibili con la natura d'Amore, che vien partorito dall'otio, e nodrito negli agi, e nelle amenità.

Giuditio di Paride.

Vedaſi l'Hercole di Prodico più abbaſſo.

Bella gerant alij, tu Pari ſemper ama.

Ouid. Hel.

L'eſempio di, M. Antonio preſo dall'amor di Cleopatra è trito, però ve ne ſono infiniti altri, ch'io tralaſciò, per non eſſer troppo diffuſo.

Certo è che queſto impudico affetto ci fà perder noi medeſimi, e la noſtra libertà naturale, facendone mancipij del piacere, al quale ci obliga di ſeruir, come ſchiaui incatenati, con l'animo, e col corpo, ſenza darne mai requie, ne tregua. Tratta con egual tirannide ogni qualità di perſone, e cosi grandi, come piccoli, ſauij, e ſtolti riduce tutti alla natura brutale, come inten liamo per la fauola de compagni d'Vliſſe mutati

Effetti peſſimi di queſto vitio.

in bestie per opera di Circe. Non v'è prudenza, non giustitia, non fortezza, nè Temperanza, ò alcun'altra ombra di virtù, doue regna Amore. Onde con buona ragione dagli Stoici vien chiamato la fontana di tutte l'inquietudini, e perturbationi.

Cic. 4. Tusc.

Fontana d'inquietudini.

Egli fà con noi l'effetto del sonno, che ne supprime, e sopisce le facultà dell'Anima:

Che non è sommo Amor se non insania.

Ariosto.

E non men naturale, che necessario il congiungimento del maschio, e della femina per la conseruatione di tutti gli animali nelle sue specie, ma l'huomo non si ferma nella necessità, ma ad essa antepone il piacere, il quale nondimeno è vn semplice saggio di quello, che poi molto maggiore si proua nell'accrescimento della prole, e nella rinouatione di sè medesimo nella posterità.

Cap. XXXV. Siamo più infelici delle bestie, le quali proueduto, che hanno alla lor propagatione, non appetiscono più oltre il coito. Ma noi senz'hauer'à ciò alcun riguardo in tutti i tempi, & in tutte l'età siamo tirati da quest'appetito brutale, col puro allettamento del gusto. Non basta, che la bruttezza dell'atto v'habbia introdotta la vergogna, e gli huomini le leggi, e le limitationi pe-

L'huomo peggio trattato da questo vitio.

penali, perche ad ogni modo ci lasciamo trasportare dalla violenza di quest'impetuoso torrēte ad ogni sorte di precipitio. Anzi questi ritegni ci seruono più tosto di maggiori incentiui per farcene venir più voglia. *Decipimur specie recti, cupimusq; negata*

Hor.

Di qui nascono gli adulterij, gl'incesti, i ratti, gli stupri, e mill'altre nefande abominationi, seguaci di questo vitio.

Non si contentano gli huomini delle proprie mogli con le quali è lecito di copularsi ad ogni loro beneplacito, ma stanno sempre insidiādo agli altrui letti. I furti solo si rendono loro saporiti, e bramati, e quantopiù son difficili, & inaccessibili, più vengono cercati, e procurati.

Ci fà infideli alle mogli.

Quanti vene sono, che se ben si trouano benissimo accompagnati, si pongono à seguitare vna sozza meretrice, tutta putrida con infettione del proprio letto, senza gli altri grauissimi pregiuditij, che ne risultano alla pouera casa?

Pessimi effetti di questo male.

Seleuco nelle sue leggi puniua questi tali con la cecità. Quanti ciechi si trouarebbono a' nostri tempi, se si praticasse questa pena!

Seleuco, e sua legge.

Quanti si meschiano col proprio sangue, come Caligola? la pena adeguata d'vn tanto delitto sarebbe

Incesti.

quella

Semiramide. quella di Semiramide, la quale mentre s'ingegnaua d'atrahere il proprio figliuolo al piacer dishonesto, rimase da quello vccisa, stimando egli minor male il parricidio, che così nefando incesto.

Cap. XXXVI. Ma peggio è, che gli huomini, non contentadosi delle vie ordinarie della natura, vi commettono mille abusi, li quali nè pur possono accennarsi, senza offesa delle caste orecchie. Chi volesse far catalogo de' personaggi notati di questi eccessi, ne formarebbe volume molto grande.

Abusi detestabili di questo vitio.

Nel primo luogo ne s'offerisce l'odioso Nerone col suo Sporo, ch'egli sposò publicamente, e fece vestire da Imperatrice, e non contento d'hauer tirato gli occhi di tutto il mondo alla vista di sì mostruoso spettacolo, n'aggiunse vn'altro più ridicolo, che fù di volerlo far passare all'altro sesso. Però molto più desiderato fù quello della sua morte, che si diede da se stesso. Et il medesimo Sporo venendo condennato da Vitellio à stare nel Teatro in habito di Zitella corrotta, per fuggire vna tanta ignominia, s'vccise con le proprie mani.

Nerone, e sua libidine.

Sporo.

Eliogabalo hebbe anch'esso fra gli altri vitij questo della lasciuia con

Eliogabalo.

tale

tale eccesso, che *per tota caua corporis libidinem recipiebat*. Ma la sua morte, e sepoltura fù degna d'vna tal vita. Egli fù vcciso in vn necessario, doue per paura s'era nascosto, e poi strascinato, e gittato in vna fossa d'immondezze, e finalmente in Teuere.

Tiberio & altri Personaggi.

Tiberio, Commodo, e Galba furono poco meno, che della medesima tacca, & anch'essi hebbero il fine, che meritauano.

Orfeo

Orfeo hauendo persuaso a'Traci d'adherire al sesso mascolino, fù dalle donne di quel paese meritamente sbranato, e fatto in pezzi.

Zanabone.

Nè fù minor fortuna quella d'vn certo Zanabone, che per hauer voluto abusar vna donna, fù quella di tanto coraggio, che seppe vendicarsene con vn rasoio. (cat,

Baus.

Infelix Zanabon, Veneris dū gaudia tā.
Trunca sibi gladio mentula tota fuit.

Di questa sporca libidine morì Pindaro poeta Greco, e due Caualieri Romani al tempo di Plinio.

l.7.cap. 53.

Cap XXXVII. Ma se questo maledetto furore è cosi detestabile in coloro, che hanno abusato il proprio sesso, che diremo di quelli, che son passati ad altre specie come pur si legge della medesima Semiramide, e di Pasifae, d'Aristonimo, che ingraui-

Altre enormità di questo vitio.

dò

dò vn'asina, Tullio Stello vna caualla e di tanti altri? Che più nella Città di Medere non s'era introdotto per costume ordinario, che le Donne vsauano co'Becchi?E pur questo non è il colmo di questo vitio. V'è chi s'è congiunto con lo stesso Demonio, ch'è ben peggio, e questo si pratica ordinariamente dagli Stregoni, e forse quello, che si troua scritto di Gioue, di Marte, e d'altri falsi Numi in questa materia appresso i poeti antichi, e che noi passiamo per fauole, è tutto vero, non repugnando, che quelli fossero spiriti, li quali si sà, che possono prender varie forme, e diuenire incubi, e succubi, benche ciò s'attribuisca particolarmente alli Satiri, Fauni, e Siluani, perche in quella forma s'erano veduti esercitare atti impudichi. Se però non vogliamo creder più tosto, che siano inuentioni per nascondere i segreti della Filosofia naturale, ò morale, come quelle d'Esopo, ò come dice Giulio Firmico, ch'è più verisimile, per accreditar, e far lecito il vitio col farne authori i Dei medesimi: *Adulterio delectatur quis? Iouem respicit, & inde cupiditatis suæ fomenta conquirit; probat, imitatur; & laudat, quòd Deus suus in cigno fallit, in tauro rapit, ludit in Satyro.*

Brus.

Incubi, e succubi.

De err. proph. Relig.

Hora

Hora non par che si possa commetter maggior'eccesso, nè che la malitia humana habbia campo d'auanzarsi più oltre in questo rabbioso furore, ma pure io resto in dubbio se sono stati di peggior conditione coloro, che nè anco l'hanno perdonata alle cose insensate, esercitando atti libidinosi altri con statue, come si legge d'vn giouine d'Athene, al quale venendo ciò prohibito dal Senato, s'vccise con le proprie mani: altri con pitture, come Pilato: altri con corpi morti, come Periandro, che fù vno de' sette Sauij della Grecia, verificandosi in lui il detto di Publiano, che *amare, & sapere vix Deo conceditur*.

Amor lasciuo verso le cose insensate

Publian.

Serse s'innamorò d'vn Platano.

Più oltre, con gli arbori, come Serse, che s'innamorò d'vn Platano di Lidia, come s'è tocco di sopra.

C XXXVIII. Da tutto ciò si fà manifesto quanto questa passione sia forte, e violenta, mentre trapassa tant'oltre i termini della natura, e della ragione, e quanto si debba fuggire, non meno per la sua bruttezza, che per gli effetti pessimi, che ne nascono, e le circostanze nefande, che l'accompagnano.

Si conclude la forza di questa passione.

Non v'è bugia, ò impostura, subornatione, ò tradimento, crudeltà, ò latrocinio, che l'huomo non si faccia

Pessimi effetti di questo vitio.

cia lecito per adempire vn suo sfrenato desiderio. Quante persecutioni, detrattioni, duelli, e morti sogliono succeder tutto dì tra' Riuali per questo furioso appetito; onde con buona ragione disse quel poeta. *(do*

Apoll. Rhod. l. 4

Supplicij crudele virii, ac pœna Cupi-
Ex se sunt rixæ, certamina, bella que-
Et dolor. *(rela,*

Peggior de l'Amtie.

L'Ambitione se ben tira seco tanto male qualità, pur'apporta qualche vtile, seruendo di stimolo al bene, e di freno al mal'oprare, per porsi l'huomo, ò conseruarsi in buona opinione. L'Auaritia se non in vita, almeno in morte rallegra i suoi heredi. Ma questo mostruoso vitio ci rende odiosi à tutti in vita, & in morte, anzi ci pone in vita nel numero de' morti.

E dell'Auaritia.

La vita nostra nô ha spirito, che nô venga corrotto da questa peste, la quale se s'attacca ad vn giouine, eccotelo rebelle al padre, e dissipator de' suoi beni. Se ad vn vecchio, eccolo fauola del volgo, e soggetto di comedie, segnalato col nome di corriuo. Se ad vn giudice, la giustitia ne vien subito corrotta.

Effetti di uersi e pessimi della libidine.

Il petto ignudo d'vna Frine rapisce la spada di man d'Astrea, quanto più le bilancie? Se tanto può la semplice vista, che farà il tatto? Se muta,

Frine.

ta,

ta, che loquace?

Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme à suo voler prede, & affrena — Tasso c. 4

Cap. XXXIX. Ma molto peggiore si fà conoscere attaccãdosi ad vn Prẽcipe, perche in vn subito lo rende rapace, crudele, iniquo, e ripieno di tutti gli altri mali. Che marauiglia poi se diuengano abomineuoli a' popoli, e precipitano in estreme ruine?

Dãni del. la lascivia esemplificati.

Non v'è chi non sappia, che l'Imperio Troiano fù distrutto per la libidine. Per la medesima furono scacciati i Rè di Roma, & i Decemuiri, e veduti naufragare tanti Imperatori, e monarchi. L'antiche, e le moderne historie son tutte ripiene d'auuenimenti tragici, originati da questo arrabbiato mostro.

In somma questo vitio atterra, & abbassa i suoi seguaci, benche di grãdezza non cedano alle più alte montagne. Lascio lo scandalo, e la corruttela de' popoli sudditi per li loro esempij: *Desinunt enim esse probri loco purpurata flagitia.* Questo era il motiuo d'Agesilao d'odiar tanto i vitij ne' Grandi.

Tacit.

Cap. LXII. Per quel, che tocca a' priuati, quanti per questa via s'hanno sgarrata la loro fortuna? Quanti dopo hauere scialacquati i suoi beni dietro alle meretrici, si sono ridotti à men-

mendicità, e per continuar la mala vita si sõ dati a' latrocinij, & assassinij, senza perdonarla nè pure à luoghi sacri, e finalmente capitati in mano della giustitia vi hanno lasciata infelice, & infamemente la vita? Carmolao Megarese non hebbe scrupolo di dar per vn bacio solo due talenti.

Cebete.

Quanti vi hanno persa la sanità, e si sono accelerati la morte? Quanti v'han perduto del tutto il ceruello, & vccisisi da sè medesimi?

Isi disperato per l'amor d'Anazarete s'appiccò da sè stesso. Così fece Lucretio poeta, del quale scriuendo Ouidio disse (*Lucretij Carmina sublimis tunc sunt peritura Exitio terras cum dabit vna dies.*

vccisi per la libidine.

Dimandato Pittagora quando l'huomo douesse venire à quell'atto? rispose: *Cum te ipso infirmior esse vis*. E veramẽte non v'è cosa più dãnosa alla sanità, e che più n'habbreuij la vita di questo piacere. Gli animali, che sono ad esso molto dediti presto inuecchiano, e vene sono, che muoiono nello stesso atto, come le farfalle de' bigatti. Le piante non più presto hanno dato fuori il seme, che si seccano. Plinio, e Teofrasto fan mentione de' Calingi, popoli dell'India, doue le donne partoriscono di cinque anni, e muoiono d'otto.

Risposta di Pittagora.

Vedasi sopra al c. 8 della prima Parenesi.

Mali del corpo.

Aless.

Alessandro soleua dire, che da due cose egli conosceua d'esser mortale, dal sonno, e dalla libidine.

Ma non è minore il pregiuditio, che ne prouiamo nell'animo, perche *Nihil est tam mortiferum ingenijs quàm luxuria.*

Mali dell'Animo

Và questo vitio accompagnato per l'ordinario con la crapula, e massime ne'ricchi, e di qui nascono le prodigalità, e spese eccessiue, che mandano le case in ruina, come s'è tocco di sopra.

accompagnato dalla crapola.

Cap. LX. Ma perche vado io trattenendomi intorno alli mali particolari, che deriuano da questa radice, se si può dir con verità, che tutte le miserie di questo mondo prendano l'origine dalla medesima?

Essaggera altri mali della libidine.

Lasciamo star gl'illegitimi, che non è poco numero, se si conoscessero tutti, i più meschini, che non possono sostener sè stessi, sono i primi à prender moglie, perche vi sia chi stenti, chi mendichi, chi inquieti gli altri, e riempia le prigioni, e le galere.

Cosi fatti disordini non passano solo fra gli artigiani, che possono andarsi sostenendo con l'arti, ma si stendono fino alli vagabondi, e poueri mendicanti, non v'essendo cieco stroppio, impiagato, ò attratto nella più sozza forma, che non voglia ac-

Abusi pessimi d'hoggidì.

com-

compagnarsi, & attendere alla propagatione, benche non si troui altro modo da sostener sè stesso, e' figli, che quello, che raccoglie giornalmente mendicando.

Che marauiglia poi se vediamo per tutto tãte genti vagabõde, e sẽza mestiero, e tante donne da partito, le quali, non hauendo altromodo da viuere, si danno al malfare, e non v'è indignità, che non commettano?

Cap. LXI. Questo male però non è tanto grande frà di noi, che non sia molto maggiore ne'paesi più Settentrionali, per la molta fecondità delle donne, che possiamo argomentar da quelle, che vediamo qui per tutto cariche di figli, benche gli huomini siano assai meno di noi stimolati da questo appetito; onde per prouedere all'esterminio delle famiglie, è stato necessario particolarmente in Francia d'instituir le primegeniture con l'esclusione delli Cadetti dall'heredità.

Fecondità de'Paesi più settent.

Ma se questo succede tra'Cattolici, doue tanto gran parte degli huomini si dà al celibato, come testifica la frequenza de' Monasterij dell'vno, e dell'altro sesso, e de' preti secolari, che sarà poi tra gli Heretici, & Infideli, doue tutti indifferentemente si danno alla propagatione?

Quando

Quando queſti Barbari hanno per qualche tempo goduta la pace, ſi trouano multiplicati à ſegno, che non capendo più ne' loro paeſi à guiſa di pecchie, per non mangiarſi l'vn l'altro, ſon neceſſitati à procacciarſi altre ſedi, come ben sà Italia, e Roma inondata tante volte da Vandali, Goti, Oſtrogoti, & altri Barbari.

Dico goduta la pace, perche la guerra è ottima medicina di queſto male, e la cloaca maſſima da ſgorgare, e nettar l'immondezze, e ſuperfluità delle Città, e de' popoli, ſe queſta ſi porta nel paeſe de' nemici, ma ſuccedendo l'oppoſito paſſa molto più oltre, perche col triſto porta via anco il buono, & in vn ſubito rende col vaſto delle campagne deſolate le Città. La giuſtitia diuina non ha fulmine più horribile per eſterminio de' miſeri mortali; e quello, che non può far per ſe ſteſſa, ſuppliſce col mezzo della peſte, e della fame ſeguaci di lei. Hor chi potrà concepire la malignità di queſt'appetito, che ha biſogno di tál medicina? Mi cade in penſiero, che queſta ſia ſenz'altro quella Pandora ingannatrice de' mortali, ſopra i quali ella và riuerſando del continuo il ſuo peſtifero vaſo, per riempirci di tutti i mali, e di tutte le calamità.

La guerra rimedio di queſto male.

Cap. XLIII. Mi souuiene in questo proposito del remedio, che in ciò diede Licurgo a' Lacedemonij, ch' era di far con gli huomini quello, che si costuma co'tralci, ma la legge è troppo empia. Però ve n'è vn'altra di Solone più ragioneuole, che saria anco vtile per noi, cioè di non maritarsi fin'all'età prouetta.

Rimedio di Licurgo, e di Solone a questo male.

Ma non è men commendabile l'vso della nobiltà Italiana, doue si viue con buona economia per mantener le famiglie, maritandosi solamento vno per casa per antianità, e restandosene gli altri celibi, si contentano di riceuere i nipoti in luogo di figli, verso li quali non si mostrano meno affettionati delli padri medesimi, & auuien molto spesso, che garreggiano fra di loro in cedersi il luogo, e la preminenza nell'accasarsi. La pietà Christiana ha introdotti i luoghi Pij, per esporui i parti, che da'padri non si possono alleuare per impedimento di pouertà, ma la commodità non è generale.

Vso della nobiltà Italiana.

Rimedij della pietà Christiana.

Cap. XLIV. La norma, che in ciò dourà vsare il Sauio sarà di conformarsi con la natura, hauendo per fine principale la successione, come il bere l'estintione della sete, e non la delettatione (As

Regola del Sauio

Virg. *Vina sitim sedēt, natis Venus alma creā*

Ser.

Seruiat. Hos fines transiluisse nocet.

Nel resto haurà da turar l'orecchie à questa insidiosa Sirena prima, che ne sopisca i sensi. La vittoria finalmente dipende da noi medesimi. Per esser buono non vi si richiede se non il volere.

Non si nega, che le lunghe assuefattioni al male, e le proprie concupiscenze non siano di grande efficacia, ma queste finalmente non ci pongono alcuna necessità: Ci persuadono, ma non ci sforzano: ci pregano, e non comandano, se noi non vogliamo. Non si può far niente senza il nostro consenso. Noi siamo gli arbitri delle nostre attioni, se non vogliamo scioccamente farci schiaui de' nostri propri appetiti, e di padroni diuenir serui.

Ricordi per fuggir questo vitio.

CAP. XLV. Per conseruarci in libertà consideraremo la bruttezza del fatto, il danno, che ne riceuiamo nella fama, che tanto deue stimarsi. Il pregiuditio, che ne porta alla sanità, la breuità del gusto, che s'estingue come fuoco volante: si consuma nascendo, come vna vessica d'acqua, che si gonfia, e crepa in vn'istante, e'l dispiacere, e pentimento, che ne segue.

Permanet scelus, auolat voluptas,
Vindex subsequitur dolor perennis.

Egli ne promette assai, e niente n'osserua. Non ci lasciamo imbarcare dalle sue false lusinghe nell'ingresso, ma consideriamolo nell'eccesso.

Blanda venit, sed abit fætore obscoena voluptas (babe.
Notũ babitũ ante aditũ, qui sapissius

Sacerdoti d'Egitto.

I Sacerdoti d'Egitto s'asteneuano dal sale per l'odio del mare, benche sia così necessario per conseruatione della vita humana, essendo il condimento di tutte le viuande, e preseruatiuo dalla putredine; e noi non sapremo astenerci da vn veleno mortifero? Lisimaco trouandosi assediato in Tracia da Domitiano si rese per la sete, ma sospirò dopo hauer beuuto la perdita della sua libertà per così breue gusto.

Lisimaco si rese per la sete.

A chi considererà, che sotto l'esca di sì momentaneo piacere si nascondano tanti mali, e sopra tutto l'hamo della nostra perditione eterna, come potrà mai bastar l'animo di venir'à tal'atto? Chi sarà, che voglia comprare à prezzo così alto vn pentimento certo, & vn danno irreparabile? Fu stimata molto prudente la risposta, che diede Demostene à Laide, che li chiedeua stipendio molto eccessiuo: *Ego tanti pœnittere non emo*. Tanto potremo risponder noi à questa petulante passione.

Risposta di Demostene à Laide.

Cap.

Cap XLVI. Conſideriamo quanto ſarà maggiore il guſto, e la gloria, che riceueremo dalla vittoria di noi ſteſſi, che dal reſtar perditori. La Continenza d'Aleſſandro, e di Scipione meritò ben'altra lode, che le bellezze delle donne da lor preſe in guerra.

Enitt. c. 61.

Lodi della Continenza.

Cap.XLVII. La bellezza è vn bene eſterno, e fuor del noſtro potere. E vn fior del ſolſtitio, che *repente exortus repentinò occidit*: Anzi vn fior di notte, che s'apre all'aurora, e ſecca all'apparir del Sole. Vn Sole, che tramonta ſenza rinaſcere. Oltre che rare volte ſi troua nella ſua purità naturale, venendo falſificata, & alterata con mille artifitij.

Quello, che ſia bellezza.

Falſificata.

Non è altro che'l color d'vn corpo ben proportionato, nel quale habbiamo da riconoſcere la delicata mano dell'Artefice. Ella intanto ſi rende degna dell'amor noſtro, quanto, che ci ſerue d'inditio che dentro vi ſi naſconda vna bell'anima.

Cap XLVIII. Queſto era l'incitamento di Pittagora, e di Platone, ma non è però regola, che ſempre rieſca: anzi che la madre natura come giuſta diſpenſatrice de' ſuoi doni ſupliſce molte volte a' mancamenti del l'vna con l'eccesſo dell'altra. Nerone, Eliogabalo, e Comodo furono belliſ-

Pitagora e Platone.

simi di corpo, e mostri di vitij. (uis

Incerti. *Non vni dat cuncta Deus, sed gratia cui,*
Est sua, quodq; vni deficit alter habet,

Ond'il medesimo Socrate esortaua i giouini à specchiarsi spesso; perche, essendo di bella presenza, procurassero di corrispondere ad essa con la bellezza intrinseca dell'animo, se di brutta, tanto più s'accendessero della virtù, per supplir con essa al difetto della natura.

Incerti. *Deforme pulcris facie virtutibus orna,*
At pulcram vitijs dedecorare caue.

Amar la beltà esterna è va'inuaghirsi di prospettiue. Questa è bellezza dipinta. La vera risiede nell'animo. Quella è il vero amaranto esente dalla corruttione. Chi possede l'vna senza l'altra, inganna la fede publica, e merita doppia pena.

Cap. XLIX. Sarà in oltre antidoto potente contro questo male il precedergli le radici, le quali si possono ridurre à quattro, cioè l'otio, l'abbondanza de'cibi, le cattiue conuersationi, l'occasioni.

Radici di questo vitio.

Alla prima si ripara col tenerci del continuo occupati in qualche honesto trattenimento.

Ouid. *Otia si tollas periere Cupidinis arcus.*

Occupationi. Gli animi nostri sono simili alla terra, che stando inculta, non produce se non tribuli, e spine, & anco

col-

coltiuata nutrisce le medesime piã-
te, se non si sbarbino da essa, e vi s'in
troducano le buone.

Alla seconda conseruandoci so-
brij, e modesti nel mangiare, e nel
bere, ricordeuoli di quel detto del Sauio, che il vino, e le donne fanno
preuaricare i Sapienti. Aristotele chiama questo licore latte di Venere, e Galeno tiranno dell'anima, perche le comanda à bacchetta, *& ad iram, & libidinam precipites facit*, scacciandone la vergogna, e'l timore, che sono gli argini della continenza, e dell'honestà. Ma douremo astenerci anche da quei cibi, e condimenti, che prouocano maggiormente à quest'appetito, come sono in particolare le carni tenere deuolatili, la porcina, le spetierie & altre cose calide, essendo questo nemico pur troppo potente per sè stesso, senza che se gli accresca vigore. Vi sono ben delle herbe, che mangiandosene, mitigano assai il prurito Venereo, come gli asparagi, e la lattuca. La ruta, per la sua molta siccità vogliono, che habbia anch'ella in cio special virtù, e però disse Ouidio.

Sobrietà

Mali del vino.

De sanit. tuen.

Vtilius sumes acuentes lumina rutas

Ma l'Agno casto par, che habbia in questo la preminenza fra tutte

Agno casto, e sua virtù.

simi di corpo, e mostri di vitij (uis

Incerti. *Non uni dat cūcta Deus, sed gratia cui,*
Est sua, quodq. uni deficit alter habet,

Ond' il medesimo Socrate esortaua i giouini à specchiarsi spesso; perche, essendo di bella presenza, procurassero di corrispondere ad essa con la bellezza intrinseca dell'animo, se di brutta, tanto più s'accendessero della virtù, per supplir con essa al diffetto della natura.

Incerti. *Deformē pulcris faciē virtutibus orna,*
At pulcram vitijs dedecorare caue.

Amar la beltà esterna è vn'inuaghirsi di prospettiue. Questa è bellezza dipinta. La vera risiede nell'animo. Quella è il vero amaranto esente dalla corruttione. Chi possede l'vna senza l'altra, inganna la fede publica, e merita doppia pena.

Cap. XLIX. Sarà in oltre antidoto potente contro questo male il precedergli le radici, le quali si possono ridurre à quattro, cioè l'otio, l'abbondanza de' cibi, le cattiue conuersationi, l'occasioni.

Radici di questo vitio.

Alla prima si ripara col tenerci del continuo occupati in qualche honesto trattenimento.

Ouid. *Otia si tollas periere Cupidinis arcus.*

Occupationi. Gli animi nostri sono simili alla terra, che stando inculta, non produce se non tribuli, e spine, & anch

col-

coltiuata nutrisce le medesime piã-te, se non si sbarbino da essa, e vi s'introducano le buone.

Alla seconda conseruandoci sobrij, e modesti nel mangiare, e nel bere, ricordeuoli di quel detto del Sauio, che il vino, e le donne fanno preuaricare i Sapienti. Aristotele chiama questo licore latte di Venere, e Galeno tiranno dell'anima, perche le commanda à bacchetta, *& ad iram, & libidinam precipites facit*, scacciandone la vergogna, e'l timore, che sono gli argini della continenza, e dell honestà. Ma douremo astenerci anche da quei cibi, e condimenti, che prouocano maggiormente à quest'appetito, come sono in particolare le carni tenere deuolatili, la porcina, le spetierie & altre cose calide, essendo questo nemico pur troppo potente per sè stesso, senza che se gli accresca vigore. Vi sono ben delle herbe, che mangiandosene, mitigano assai il prurito Venereo, come gli asparagi, e la lattuca. La ruta, per la sua molta siccità vogliono, che habbia anch'ella in cio special virtù, e però disse Ouidio.

Vtilius sumes acuentes lumina rutas

Ma l'Agno casto par, che habbia in questo la preminenza fra tutte

Sobrietà

Mali del vino.

De sanit. tuen.

Agno casto, e sua virtù.

le piante, e che meritamente li sia stato dato tal nome; onde di esso si vagliono molti, e tutti confessano di riceuerne gran beneficio. Dioscoride n'insegna l'vso, ma per il più si costuma portar del suo seme vicino alla carne. Delle sue foglie si seruiuano le matrone Atheniesi per conseruarsi caste ne'sacrificij di Cerere, facendosene letti. Ma come questo frutice ama i luoghi alpestri, e seluaggi, così per conseruare il pretioso dono della castità, sarà via molto più sicura d'appartarsi dalle conuersationi alla vita ritirata, chi può farlo. V'è anche chi afferma, che alcune pietre hanno la medesimà virtù naturale contro questo stimolo, come lo smeraldo, il balascio, e la sardonica, & ogni cosa può essere.

Plin l.24 c.3.

Alla terza con la conuersatione de'buoni, dal cui esempio s'impara più, che dalla filosofia medesima non essendo altro la vita de buoni, ch'vna Filosofia animata.

Conuersatione de'buoni

Capitolo L. Contra la quarta noi ci salueremo con la fuga, essendo via molto più sicura, che di fidarci di noi stessi. La nostra tempra riesce per l'ordinario troppo fragile agl'incontri di così potente nemico. Il vero modo d'estinguere il fuoco, è di sottrargli il nutrimen-

Fuga.

to,

to, non hauendo potere d'ardere, se non le cose vicine, ma non bisogna aspettar, che s'attacchi, onde fuggendo ne portiamo l'inceudio con noi.

Dum licet iniusto subtrahe colla iugo. Propert.

Perche diuien poi inestinguibile, come appigliandosi alla pietra Albestio. Chi scherza intorno al precipitio, facilmente vi cade dentro. Impariamo dal pellicano, e dalla farfalla, che, raggirandosi con troppa sicurezza intorno alle fiamme, vi lascian la vita. Non siamo tutti Senocrati. Ha questo fuoco tanta simpatia con la natura nostra, che vi s'attacca anche assai di lontano non meno, che il fuoco materiale faccia nella nafta, e però per assicurarci maggiormente, hauremo da star del continuo alla guardia di noi stessi, & atterrirci alla prima vista di questo mostro, serrandogli le porte in faccia, perche.

Pellicane, e farfalla.

Plin. lib. 4. c. 108.

Proprietà della nafta.

Ex oculi iactu paulatim labitur vlcus Musæus.

Questo fù il motiuo, di Democrito di cauarsi gli occhi. Le formiche hanno appreso dalla natura di rodere il frumento, doue comincia à germogliare; tanto n'hauremo à far noi con questo vitio. *Principijs obsta, facilius est vitiorum initia prohibere, quàm eorum impetus regere.* Seneca.

Vlisse, e sua prudenza.

Cap LI. Vlisse per rendersi sicuro dalle Sirene, si fece legare all'arbor della naue, e fece turarl'orecchie de'suoi compagni, perche non sentissero il loro canto, il quale era così soaue, ch'attraheua à se i nauiganti per farli dar'in certi scogli, vciderli, e deuorarli.

Compararioni.

Ne perche alcuni non sentano gl'incentiui della concupiscenza, deuon'esser più rificati, vedendosi che anco i serpi interezziti dal fredo, per poco, che sentano il caldo torna ad essi il vigore. Nella maniera, che il fuoco stà nascosto nel selce, e scintilla fuori alle percosse del ferro, & al contatto del zolfo s'infiamma, i semi di questo male beuche sopiti si risuegliano al vento dell'occasioni. La giouentù è più soggetta à questo vitio, perchè in essa abbonda maggiormẽte il calore, però si trouano di quelli, che sono canuti in giouentù, e lasciano di essere nella vecchiezza, come quei popoli Indiani.

Molti giouini modesti si perdono in vecchiezza.

Rimedio di Seneca.

Seneca ne propone per rimedio di figurarci presente alle nostre operationi qualche personaggio, come Catone, ò Lelio, per non operar cosa, che possa offender la vista del nostro modello. Ma molto meglio l'intese Epitteto, che ne propose di

Rimedio di Epitteto.

di figurarci la presenza di Dio, e del nostro Genio, che noi chiamiamo Angelo custode, come spettatori d'ogni nostra attione. Al che noi Christiani possiamo aggiunger l'orationi, i cilicij, le discipline.

App. Arr lib. 1. diss 14. vedi il proem. pag. 10.

Cap LII L'vltima medicina sarà quella di Zenone appresa dall'oracolo, mentre lo richiedeua della maniera ch'egli hauesse hauuta à tenere per bene, e rettamente viuere, ch'era di diuenir di colore simile a' morti. E' questa ottima beuanda per tutte le malatie dell'animo.

Medicina di Zenone.

Quo pacto abstineas vitijs, si discere cupis,
Credito supremum quemlibet esse diē.

Incerti.

L'huomo non è mai tanto simile à Dio, come allora, che pensa alla sua mortalità, & apprende, ch'è nato per morire, che il corpo non è sua propria habitatione, ma vn'hospitio per breue tempo, dal quale conuerrà partire ogni volta, che l'hospite si sarà infastidito di lui.

Ottimi effetti della meditatione della morte.

Chi pensa alla morte, non può applicar l'animo à cose vili, e basse. Ella ci rappresenta come in vno specchio lo scheleto, che stà nascosto sotto quella carne, che tanto ci alletta. Ne fà veder come per vn talco quell'ossa nude, e spolpate dalla carne, e la stessa carne feti-

Non labyrinthus erit, sed labor intus erit. V'è chi dà la cura per disperato. Errat qui finem vesani ponit amoris.

Seneca, accorgendosi anch'egli della difficultà d'vscir da questa nassa, disse. *Nemo per se satis est, vt emergat. Oportet vt manus aliquis porrigat aliquis educat.* Nè queste mani possono esser se non quelle dell'Altissimo, *qui intellectum dat paruulis*. Onde al medesimo s'haurà da ricorrere, confessando humilmente la nostra impotenza. Fauoleggiaua la Grecia, che, beuendo dell'acque del fiume Selene in Acaia, l'huomo si scordaua d'amare. D'vn'altro fonte detto di Cupido, che scaturisce in Gizico Isola della Propontide della madesima virtù fa mentione Plinio. & anco in Roma era vn certo tempio dedicato ad Amore, doue si daua vna beuanda per quest'effetto, & estingueuano certe torcie. Mà à me piace più il salto di Leucate, ch'era simile à quello del Tarpeio, e l'attuffarsi nell'onde di Lete, perche non venendone noi liberati per vna special gratia del Cielo, questo vitio non termina in noi se non con la vita.

Fames Amorem sedat atra. si minus
Tēpus, nisi hoc laqueus erit tandē satis
Ita laqūeo laqueus Amoris soluitur.

Propert.

Li.31.c.

Vedi Amor leteo app. il Cartari

Cratetis, & Sophoclis remedia.

E tan-

Cap. LIV. E tanto basti d'hauer detto intorno à queste tre capitali Passioni, e de'loro effetti pessimi, e remedij.

Ci siamo trattenuti alquanto intorno ad esse per non trascurar materie tanto importanti, deriuando dalle medesime vna schiera d'altri spauentosi mostri. La Collera, l'Inuidia, la Gelosia, la Speranza, il Timore, & in somma ogn'altro nemico della nostra quiete.

Collera, e sua origine.

Perche l'ambitioso riceuēdo qual che ingiuria, o non venendo trattato conforme alle sue pretensioni ne'titoli, ò complimenti, se ne commoue oltre modo; cosi fà l'auaro, venendo tocco nell'interesse della borsa, e l'innamorato, restando priuò della cosa amata, o riceuendo in essa qualche pregiudicio. Nasce in somma questa passione dal souerchio affetto che noi habbiamo verso le cose, nelle quali riponiamo il nostro bene, e da tutto quello, che ne sopragiunge contra la nostra volontà. Ella s'accende poi in maniera dentro di noi, che vi produce vn ribollimento di sangue, i cui fumosi vapori offuscando il lume dell'Intelletto nostro, e rendendoci del tutto fuori di noi stessi. e simili à' bruti, non v'è cosa si crudele, & in-

Suoi effetti.

inhumana, che non ci suggerisca per vendicarsi contro gli authori delle nostre offese.

Cap. L V. Siamo per natura tutti soggetti à questa passione, ma con portioni ineguali, secondo, che più, ò meno participiamo dell'humor bilioso; onde ne'vecchi, e macilenti, com'anco ne'corpi infermi, e mal sani s'accende più facilmente per la soprabondanza della bile; perche *Nunquam sine querela agra tanguntur*. Ma v'e questo di buono, che ne'medesimi presto anco si raffredda, e suanisce. Il volgo la chiama rabbia, o stizza canina, è vn fuoco di paglia, che se ne passa a'momenti. Succede però tutto l'opposito, appigliandosi à materia più soda, e ferma, perche vi si conserua tanto più lungamente, & in alcuni d'Ira diuien'odio, e rancore implacabile, e di festuca traue. Riceue notabil fomento dall'educatione, quando siamo auuezzi troppo delicatamente. Allora ci querelíamo del continuo co'seruitori hora per vn'occorrenza, & hora per l'altra, & e'ventura di poterci contentare. Di questo male sogliono per l'ordinario cadere i Prencipi, che sono alleuati fra i vezzi, e l'adulationi, e nondimeno il difetto riesce

Ogn'vn s'ad ira Plin. l. 28. c. 24 & l. 11. c. 36.

Ne'macilenti, & infermi.

Seneca.

Ne'grassi piu pieni.

Educatione troppo delicata.

in esi molto peggiore per l'autho. rità, che hanno sopra le vite degli huomini. In questi fa spesso l'effetto del fulmine, che prima fà sen. tir la botta, che'l tuono *Fulmen est, vbi cum potestate habitat Iracundia.* Prima s'eseguisce la sentenza, che si formi il processo, come costumauano i popoli di Carintia punire i ladri, e massime doue si tratta di gelosie di Stato. Ci rendiamo in oltre maggiormente procliui alla medesima, quando habbiamo per qualche tempo costumato d'allen. tar la briglia à questo vitio, e formato l'habito, ch'è vna seconda natura.

Collera ne'Prencipi.

Seneca.

S'accresce per l'habito.

Allora succede, secondo il detto de' medici, che l'huomo s'adira per ogni minima occasione, per l'augumento dell'humor felleo cagio. nato da tali alterationi. Il che è cosa molto degna d'auuertirsi per impedire, che non prenda piede negli animi de'gioueni.

S. Agost. in epist. à Neb.

Il vino è anch'esso incitatiuo alla Collera in maniera, che quella, che soprauiene nell'ebrietà, s'ha per la più fiera, se ben'è altrettanto transitoria, quanto impetuosa. Da qui nasce, che le crapule sogliono per il più terminare in risse, e contese, e massime tra la gente minuta.

S'accresce per l'ebrietà.

Cap LVI. Ma quello, che opera maggiormente in queſta Paſsione è la qualità de Climi, li quali ſono di tanta forza, quanto è palpabile la differenza, che ſi vede fra le Nationi. I popoli Boreali viuono fra di loro con tanta quiete, che non par, c'habbiano l'Iraſcibile. In Fiandra non ſi ſentono mai tiffe, o contentioni priuate, e molto meno homicidij. Nè perche s'attuffino ſtraordinariamente nel vino, ſuccede diuerſamente, anzi che ſe pur'accade fuori delle recreationi, che ſarà rariſſimo, qualche diſparere, hanno per paciero il fiaſco, e beuuto, c'hanno inſieme, non ſe ne parla più. Sono aſſai più intenti al ben publico, che al priuato, ch'è tutto l'oppoſito di quel, che pratichiamo noi altri. I putti, che nelle ſcuole ſono appreſſo di noi così diſcoli, e faſtidioſi, fra di loro paion tante ſpoſe, non ſentendoſi mai contraſtare, ò cicalare inſieme. Queſto fa, che i maeſtri, & i padri rare volte adoprino con eſſi la sferza. Al che Ceſare attribuiſce la procerità di quelle genti maggior della noſtra. Non ſuccede così degli Auſtrali, doue per la loro viuacità ſono gli ſpiriti più ſenſitiui, e però più ſoggetti a gli odij, & alle diſcordie.

Climi, e loro forza.

Natura de'Fiamenghi.

Qualità de' siti.

Si vede ancora hauer'in ciò gran parte la qualità de' siti, doue, secondo, che l'aria v'è più, o men sottile, si vedono gli huomini più, è meno portati all'Iracondia, come succede qui in Italia, che molte Città si sono consumate fra di loro per le discordie ciuili, & altre se l'hanno passata per il più pacificamente, e par che gl'ingegni migliori siano i più lubrici all'escandescenza. Le stagioni stesse hanno parimente virtù di variar la natural'inclinatione di quest'affetto; onde l'Estate ci adeciamo molto più ageuolmente. Così ne succede per la stanchezza, e per la sete.

Plin l. 22 cap. 24.

Cap. LVII. Non v'è che non sappia le pessime qualità di questo vitio, ma chi vuol chiarirsene meglio, osserui la figura d'vn'Irato. Voi lo vedrete con la faccia rossa, e trasformata, con gli occhi accesi, & infocati: Co' denti serrati, schiuma alla bocca, lingua balbutiente, voce strepitosa, polso alterato, priuo d'vdito, e d'ogn'altro sentimento, che son tutti contrasegni infallibili d'vn furioso. (*vena*

Figura d'vn'Irato.

Ora tument ira, nigrescunt sanguine Lumina Gorgonio saeuius igne micant.

Ouidius.

Hor se tanto difforme, e l'estrinseca, quanto peggiore habbiamo à cre-

creder, che sia la figura intrinseca dell'animo, doue s'accende? Fingiamocela pure nella maniera, che si rappresentano le Furie Infernali, fiamme spiranti da gli occhi, e dalla bocca, e cinta di serpi. Dio ci liberi da sì brutto mostro.

Questa spietata Megera per tiranneggiarci à man salua, discaccia da noi alla bella prima la Ragione, e'l giuditio, lasciandone esposti ad vn manifesto naufragio, come vna barca derelitta di timone, e di nocchiero in mezz'all'onde, & alla tempesta. Gli altri vitij ci allettano, ma questo ne tracolla alli precipitij, e non v'è riparo bastante à resisterlo. I padri, i figli, gli amici, gli animali irragioneuoli, e quel, ch'è più esorbitante, le cose insensate, i sepolcri, e Dio stesso non son sicuri da questa maladetta rabbia, e doue non possiamo vendicarci co' fatti, prorompiamo temerariamente in bestemmie, e parole contumeliose, come il cane, che morde il sasso, non potendo mordere il braccio, ò la mano di chi lo getta. Di qui nascono poi le nemicitie, e maleuolenze, e da queste mill'altri mali irreparabili. Ella non pure simboliza con la pazzia, ma s'auanza più oltre, e la cura di lei si rende molto più mala.

Ci tracolla alli precipitij.

Peggior della pazzia.

lageuole. L'Elleboro guarisce migliaria di pazzi, ma la pazzia, che prouiene dall'Ira non si guarisce con mille Anticire.

Cap. LVIII. Sarei troppo diffuso se volessi venire à gli esempij particolari de' casi successi. Basterà dire, che non v'è crudeltà più esecrabile registrata nell'antiche e moderne historie, che non sia parto di questo furore, il cui delirio in alcuni è passato tanto auanti, che in essa hanno riposta la loro felicità, come Lucio Silla, che per esserli riuscito di far morir, è proscriuere molte migliara di cittadini, s'vsurpò il cognome di Felice, non accorgendosi, d'esser'egli molto più infelice degli stessi vccisi, li quali saranno almeno compatiti nel caso loro da tutta la posterità, doue all'opposito il nome di Silla si renderà esoso al genere humano fin, che durerà la sua memoria. Qual maggior'infelicità può trouarsi, che locare il suo maggior bene nell'impietà? Fabricare nè l'altrui ruine? Ma molto più infelice, e miserabile fù il suo fine, essendo stato mangiato, e deuorato viuo da' vermi: morte molto bene adeguata al suo merito, perche, essendo incapace vn corpo solo d'esser vendicato da tanti offesi, fù

Plin. li. 7. cap. 42. Lucio Silla, e sua pazzia.

Sua morte.

fù neceſſario, che i nemici prendeſ-
ſero forma minore, acciò ne toccaſ-
ſe à ciaſcuno la ſua rata, per coſpi-
rar poi tutti vnitamente alla deſtrut
tione di così ſpauentoſo moſtro.

Cap. L I X. Vitellio fù il ſuo
parallelo. Di lui ſi troua ſcritto fra
l'altre note della ſua nefanda cru-
deltà, che dopo la vittoria riporta-
ta da' ſuoi capitani contro Ottone,
egli volſe vedere il luogo del batti-
mento. E come la ſtrage era anco-
ra freſca di quaranta giorni, ritrouò
la campagna ricoperta di corpi mor
ti inſepolti, il cui horrendo fetore
rendendoſi inſopportabile à tutti, à Vitellio ſolo pareua ambra, e zi-
betto. Gli altri ſi turauano il naſo,
per non ſentirlo, & egli deſideraua
d'eſſer tutto naſo, per non perderne
alcuna parte, ſdegnandoſi con loro,
che ne moſtrauano faſtidio, & affer
mando, che non v'era al mondo o-
dor più grato di quello de' nemici
morti, e maſſime de' cittadini. Ma
come ogni nodo vien'al pettine, e
*Tandem facinora, & flagitia in ſup-
plicium vertuntur*, così per diuino
giuditio anch'a lui fu reſa la pari-
glia, eſſendo ſtato veduto ſtraſcinar
per tutta la via Sacra ſin'al foro Ro-
mano con vna corda al collo, man
legate dietro, con vna veſte tutta
ſtrac-

Vitellio, e ſua cru- delta.

Tacito.

Suo fine.

stracciata, e mezz'ignudo, zazzera gettata dietro alle spalle à modo di reo, & vn pugnale al mento, perche stesse con la faccia alta. Oltraggiato per tutto di stomacheuoli immondezze, e colmato di tutte quelle ignominie, che di parole, e di fatti erano più degne di preuenir l'esequie di così cruda, e mostruosa Tesifone. Alla fine dopo che i soldati furono stanchi di più tormentarlo in così fatta guisa, trafigendolo minutamente con punte di spade, e di lance l'vccisero alle scale Gemonie, d'onde poi con vn'vncino fù tirato in Teuere.

Cap. LX. Ma chi può notar gli altri personaggi infetti di questa peste? I Neroni, i Marij, i Caligoli furono tutti huomini matari in tigri da questa spietata Erinne.

Varij esempij di crudeltà.

Vn Re di Persia agitato dalla medesima Furia fece tagliar il naso à tutti i popoli della Siria. Perse Rè di Macedonia, essendo stato debellato da Paolo Emilio, venuta consolato da due de'suoi, come si costuma, sopra tal'infortunio. Egli impaciente gli vccise tutti due; onde atterriti gli altri per tal immanità, tutti l'abbandonarono.

Crudeltà di Pisone.

Pisone entrato in sospetto ch'vn soldato hauesse vccifo vn'altro sol-

da.

dato, commise ad vn centurione, che lo facesse morire, senza volerlo ascoltare. Mentre questo s'eseguiua, comparse il soldato, che si cercaua, & essendosi perciò sospesa la giustitia, Pisone ordinò, che fossero fatti morir tutti trè. Formoso non hebbe per sicuro Asilo la sepoltura, perche Stefano VI. non sodisfatto di quanto contro di lui haueua sapu to far la morte, volse egli mostrarsi più crudele della stessa morte, Ma più oltre arriuò la cosa, perche Sergio Terzo volse vendicarsi ancora più asprамente contro le medesime ossa, facendole cauare la seconda volta dalla sepoltura, e gettare in Teuere otto anni doppo la sua morte; Andate hora à dire, che la morte sia l'vltimo de'mali, se ne anch'è il penultimo.

Crudeltà di Stefano VI. & di Sergio Terzo.

Roma può esser buon testimonio della violenza di questa rabbia, non solo perche serui sempre di Teatro alle più nefande, & inhumane crudeltà, ma perche ne porta tuttauia impressi i segni ne'suoi antichi edificij, miseri auanzi dell'impietà di Totila, il quale hauendola presa à forza à tempo di Giustiniano Imperatore, e non bastandogli l'animo di manteneruisi, non si contentò di saccheggiarla, e bruciarla, ma si pro.

Crudeltà di Totila contro Roma.

Battista Fulgoso.

prouò d'abolirla del rutto, e ridurre in stalla di caualli.

Pazzie di Serse, e di Caligola.

Lascio le ridicole stolidezze di Serse, che incrudelì contro l'Hellesponto, per hauerli scompigliate le sue naui, e scrisse una lettera brauatoria al Monte Athos, perche le ben trattasse, minacciandoli del male, s'hauesse fatto diuersamente; e di Caligola, che disfidò Gioue à duello. Qual maggior pazzia può trouarsi, che *Iis irasci, quæ iram nostram nec meruerunt, nec sentiunt?*

Plutarco

Sen. de Ira.

Cap. LXI. Ma che marauiglia che questa fiera sia così uiolenta con le cose estrinseche, se nè meno la perdona à se stessa. anzi, & in questo solo mostra pur qualche equità, la propria pena è anco maggiore. Prima d'incrudelir con altri, si uendica contro sè stessa, e si ferisce con le proprie armi. Vn'animo incitato dal desiderio della uendetta, *Dolorem dum inferre vult, patitur.*

Effetti interni dell'Ira.

Ne questa commotione affligge solamente l'animo, ma si comunica al corpo, & in guisa di mortifero ueleno causa la morte, come successe à Nerua, e prima di lui ad Agatocle tiranno di Sicilia, & a mill'altri; cui sono stati di quelli, che per un disgusto sono entrati in tanta

Val. l. 9.

Chi morto di colera.

smania, che si sono vccisi con le proprie mani, come accadde à Martio Sabino, vedendosi preferito Tullo Hostilio, co'l quale concorse al Regno di Roma. Da questo si può raccoglier come haurebbe trattato il popolo Romano, se li fosse riuscito di hauerlo sotto. Termina questa passione per l'ordinario in penitenza, ch'è la seconda pena dell'Iracondo, il quale finito, che hà di adirarsi con altri, s'adira con sè stesso, e così viue in continuo tormento; E però con molta ragione Zenone soleua dire, che questa era vn seme misto, e come vn'estratto, ò quinta essenza di tutte le perturbationi dell'animo, & i Sacerdoti Egittij la rappresentauano con vn cuore, che si staua arrostendo in vna graticola sopra le braci.

Martio Sabino s'vccide per ismania.

Tormenti interni dell'Ira.

Come figurata dagli Egittij.

Cap. LXII. Hora, c'habbiamo adombrata l'enormità di questo morbo, anderemo inuestigando i rimedij da liberarcene. Il buon caualerizzo non aspetta d'imbrigliar il cauallo, ch'ei si metta in fuga, ma preuiene à fine di poterlo ritenere, bisognando. Così fa chi teme di esser assalito, ò assediato dal nemico, si prouede auanti di quanto può farli di mestiere, & i Medici prohibiscono di dar medicamenti nell'

accesso, ò feruore della febre. Si praticano tuttauia alcuni lenitiui, che mitigano il rigor del male, e tanto n'hauremo à far noi con questa perfida malatia dell'animo.

Primo lenitiuo cõtra l'Ira.

Vno sarà quello, che fù dato ad Augusto per quando si sentisse sorpreso da questa passione, cioè di non mouersi à niuna cosa prima di hauer pronunciate tutte le lettere dell'Alfabeto Greco, perche *maximum Iræ remediũ est dilatio, vt primus eius feruor languescat.*

Sen. de Ira.

Chi sentendosi tocco da questo fuoco, corre precipitoso alle resolutioni, è simile agli vccelli ciechi, che prendendo il volo, danno del capo per i tronchi, e per le pareti; ò come altri dicono a' cani, che partoriscono i figli ciechi, e forse anche per ciò essi sono simboli di quest'affetto. Dourà l'Irato allegar per sospetti tutti i suoi pensieri, e giuditij, e stimar, ch'allora tanto meno li sia lecito d'operare alcuna cosa, quando si dà à credere, che il tutto li sia lecito, ad imitatione d'Archita Tarentino, il quale, trouandosi sdegnato con vn suo lauoratore, gli disse. *O come ti verrei castigare, se non fossi in collera!* Simili esempij si trouano di Socrate, di Platone, e d'altri Sauij. E

Similitudini degl'Irati.

Archita Tarentino.

con

con molta ragione, perche non ſi deue caſtigare il vitio col vitio. S'hà da corregger chi pecca con parole, e con fatti, dolce, & aſpramente, ma ſenza alteratione. L'Ira s'oppone di diametro alla Ragione, la quale vuol punir ſolo i colpeuoli, ma quella vuol, che ſia colpeuole, chi deſidera di punire, e non vuol aſcoltare la verità, che rigetta come ſua nemica, nè riceuer gli altrui conſigli. Ella è come vna nebbia, la cui proprietà è di far'apparir le coſe maggiori, che non ſono. Siaſi pur ſauio vn'huomo, che non può aſſicurarſi di non errare, trouandoſi preoccupato da queſto cieco furore, il quale è del tutto incompatibile con la Sauiezza; onde Platone interrogato de'contraſegni del Sauio, riſpoſe. *Sapiens cum vituperatur, non iraſcitur, cum laudatur non extollitur*. Nè ſarebbe ſauio, se faceſſe diuerſamente, perche, l'animo ſuo deue eſſer ſempre tranquillo. *Talis eſt Sapientis animus, qualis mundi ſtatus ſupra lunam, ſemper ibi eſt ſerenitas*.

Ira contraria alla Ragione.

Sauio nō s'adira.

Sen. ep. 59.

Cap. LXIII. Il ſecondo lenitiuo ſarà quello, che conſigliaua Platone di rimirarſi l'huomo in vno ſpecchio, perche vedeſſe la difformità della ſua figura; onde ſe noi ame-

Secondo lenitiuo.

remo la nostra salute, ordineremo à chi ne serue, che vedendoci in collera, ne porti auanti lo specchio, come si suol fare dopo, che ci siamo lauati il viso.

Giouerà parimente assai di diuertir l'animo à qualche cosa di gusto, com'alla musica, ò à qualche discorso piaceuole, ò lettura morale, doue si trouino notati i pessimi effetti di questo vitio, del quale Seneca in particolare trattò esquisitamente. Ma molto meglio sarà di preuenire auãti, che ne sopragiũga la piena addosso. L'allegrezza e la paura, secondo Plutarco, hanno virtù di fare sgonfiare questa velenosa botta.

Primo rimedio preseruatiuo.

Cap. LXIV. Frà li remedij preseruatiui il migliore, e più sicuro, sarà di procurargli l'aborto. Il che ci potrà riuscire, se subito, che noi ci accorgeremo della concettione di questo mostro, li chiuderemo la porta, non potendo venire in luce senza il nostro consenso. *In confinibus hostis arcendus est, nam cum intrauit, & portis se intulit, modum à captiuis non accipit*. Ci guarderemo molto bene di non lasciargli prender vigore, ma'l soffogheremo nella temenza; E come per estinguer il fuoco, basta d'impedirli l'esa-

Sen. de Ira.

l'ſalatione, così noi terremo ben custodita la lingua, e la bocca, perche non faccia breccia, ò rottura alcuna: altrimenti vna picciola ſcintilla baſta à ridurre in cenere ogni gran Città.

E per quelli che per eſſer molto eſtenuati, e macilenti, e ſoprabbondādo d'humori biglioſi, ſi trouano pò molto eſpoſti alla furia di queſto torrente, non ſaria ſe non bene di aſtenerſi d'alcuni cibi, e beuande, che maggiormente la generāno, e procurar'anco tal volta d'euacuarla col reubarbaro, & altri antidoti proprij di queſto male, ſecondo il conſiglio de' Medici. Ma ricordar la ſobrietà per quel,che ſpetta alla vinolenza, ſtimo del tutto ſuperfluo.

Per i macilenti.

Cap. LXV. Ariſtotele prende la difeſa dell'Ira,e cō vuol che cé la diſtacchiamo dal cuore,affermando eſſer queſta lo ſprone della virtù, e che ſenza di lei l'animo noſtro reſti debile, e come diſarmato per le belle, e generoſe impreſe, e particolarméte militari,doue ſi richiede ardore,per imprēderle,e vigore, per proſeguirle. Al che alludendo, diſſe il Taſſo.

Ariſtotele difende l'Ira.

Sdegno guerrier de la Ragion feroce.

Ma biſogna conſiderar la brut-

tezza, e crudeltà sua. Doue si può veder mostro più spauentoso, che vn'huomo agitato da lei addosso ad'vn'altro? offeruisi il male, che da sè stesso si fà, volendo offender l'auuersario, il quale, mentre egli procura d'atterrare, & opprimere, non s'accorge, che standogli attaccato addosso, non può cadere senza tirarsi dietro chi lo spinge. E vi sarà chi voglia chiamar Sauio, chi non camina, ma è trasportato, e fatto schiauo del suo furore, come chi si troua in poter di vna furiosa tempesta? Se vn'animo concitato, e commosso dalla Colleia opera alcuna cosa di buono, è per caso, non potendo la virtù hauer alcuna parte, doue la volontà non sia gouernata dalla Ragione. Altrimenti ne seguiria, ch'ella potesse consistere anco nell'ebrietà, e nella pazzia. Ma se vogliamo pure, che l'Ira diuenga virtù, la regola sarà di valercene contro i propri vitij, e contra l'Ira medesima.

Si rigetta.

Cap. LXVI. Il secondo sarà di leuar l'occasioni ad imitatione di Coti Rè di Tracia, che, venendoli donati alcuni vasi fragili, ma di valore, ancorche li fossero assai cari, li ruppe, per nō hauer materia di adirarsi poi co'suoi seruitori, venēdo rotti

Secondo preseruatiuo.

Cote, e sua prudenza.

rotti per lor'inauuertenza à cõfusion di quel Prelato, che questi ãni addietro si trouaua inquisito d'homicidio. che si pretendeua hauer commesso in persona d'vn suo seruitore, per hauerli rotto vn bicchiero, e pur si trouaua in vn magazzino, che ne fornisce tutta Europa.

Prudenza di Cesare.

Habbiamo parimente occasione d'ammirar in ciò la prudenza di Cesare; il quale doppo le vittorie delle guerre ciuili capitandogli in mano le lettere, e scritture de' suoi nemici, le fece ardere incontinente, senza volerle leggere.

Altro rimedio ottimo.

Ma potentissimo antidoto sarà la moderatione de' nostri appetiti, ne' quali sapendoci noi temperare, verremo à leuar le radici del male: Questo era in sostanza quello, che diceua Empedocle, che per toglier l'Ira, non ci voleua altro, che tor via gli altri vitij.

Dissimular l'Ingiurie.

Cap. LXVII. L'vltimo sarà quello di dissimular l'ingiurie. Al che sapendoci noi accommodare, ne riportaremo de' segnalati benefitij; onde in guisa di tanti Cesari pronuntieremo frà noi stessi verso chi ne prouocherà à sdegno, quelle generose parole. *Indignus Cæsaris Ira*. Così ci sdegneremo di pigliarla tutto il giorno con ogni sor-

te di gentarella, e molte volte co' cani, ch'abbaiano, con le campane, con le penne, che non rendono, e con vn minutissimo peluccio, che ne si ponga nel taglio della penna; ma formeremo vn'habito all'affabilità, e piaceuolezza verso tutti e specialmente verso coloro, che conuiuono con noi, tanto pari come dispari, accommodandoci alla natura, e costumi loro, & alla tolleranza dell'altrui imperfettioni perche, anch'essi facciano il medesimo con noi, e d'ogn'altro accidente, che potesse occorrerci nel mangiare, e discorrere. Non ameremo d'esser seruiti, ò cibati troppo delicata, & esattamente, ma ci contenteremo d'vna mediocrità. In altra maniera faremo in vn'officina d'inquietudini: diuerremo insopportabili à tutti, e meritamente ne riporteremo nome di queruli, e di vitrioli, con l'aggiunta d'vn'odio publico, al quale son soggetti così fatti humori bizzarri, come all'incontro non v'è cosa, che nè concilij più l'amore che'l concetto d'vna natura dolce, e rendeuole. Per esser tale, non si deue star su'l rigore de' puntigli, e della reputatione, ma procedere alla buona, senza piccarsi di cosa alcu-

Quello che ne faccia amare, & odiare.

alcuna. E coſa ordinaria, che percotendoſi inſieme l'acciaro, e'l ſelice n'eſca fuoco. Tanto ne ſuccede nelle conuerſationi, giocandoſi à picco, e ripicco. E neceſſario che vno ceda, e queſto tocca al più ſauio, il quale può vendicarſi ſenza parlare. Il ſilentio e'l più ſeuero caſtigo, che proui l'inſoléza. Senocrate ſoleua riſpondere a chi cercaua d'irritarlo con parole. *Voi ſiete patroni della voſtra lingua, & io delle mie orecchie.*

Parole di Senocrate.

Cap. LXVIII. Noi non posſiamo eſſer ingiuriati, ſe non da noi medeſimi, perche allora ſolamente ſiamo incaricati, quando ci reputiamo tali, nè dell'ingiurie reſta à noi altra parte, che quella, che noi medeſimi vogliamo ritenerci; onde Diogene venendo auuertito d'eſſer burlato da' fanciulli, riſpondeua, non eſſer vero, perche egli non ſentiua niente. E maſſima Stoica, che l'ingiuria è di chi la fà, come l'honore, e non di chi la riceue. E in arbitrio d'altri trattarci bene, ò male, ma è officio del Sauio di conuertir'ogni coſa à ſuo profitto; onde occorrendo, ch'alcun n'offenda nell'honore, nella robba, ò n'impediſca il godimento di qualche noſtro piacere, ſtimere-

Il ſauio non può eſſer' ingiuriato.

mo, che Dio medesimo lo permetta per nostro maggior bene. Socrate soleua dire, ch'era peggio far l'ingiurie, che riceuerle; onde habbiamo più tosto da compatire, che odiare, chi n'oltraggia come fa il medico co' deliranti. Siamo tenuti di odiare il vitio, ma non il vitioso, perche può emendarsi. Non v'è animo così peruerso, che alle martellate de' buoni ricordi, e de gl'esempij de' Sauij, non possa eccitarsi dal letargo de' vitij, come fece Alessandro di Licurgo, è vediamo succeder del continuo. Perciò *Vitia vituperanda sunt non homines. Illud est amici, hoc autē inimici.* Chi vedesse vn serpente auuiticchiato ad vn' huomo, sarebbe così empio, che per offendere, è mal'trattare il serpente, volesse insieme incrudelire contro quel meschino? Chi v'è, che non commetta ogni giorno degli errori & eccessi risultanti in proprio danno? è pur niuno odia sè stesso. Così haueremo da portarci verso il prossimo. Se la remissione dell'ingiurie è cosa leggiera, perche non farla? se graue, tanto più haueremo à condescenderui, per esserci maggior honore. *La generosità d'vn cuore,* diceua Agesilao, *si mostra molto maggiore in perdonare, che in vendicarsi.*

Mass. ep. l. 1.

Agesilao

Que-

Questo è proprio di persone plebee, e da dozzina, le quali sogliono tèner conto d'ogni leggiera offesa, e conseruarne odij immortali. *Inualidum omne natura, querulum est*, ma per l'opposito

Tacitus.

(bilis Ira,
Quò quisque est maior, magis est placa
Et faciles motus mens generosa capit.

Ouidius.

Ca LXIX. O, direte, m'hãno calũniato à torto. Tanto meno v'hà offeso. Amereste forse più d'esser imputato à dritto? Questa fù la risposta, che diede Socrate à Santippe, che si doleua, ch'egli venisse condennato sẽza causa. Hauerete sempre Dio, è la propria conscienza, è di più gli huomini da bene, che vi difenderanno. Catone non fu forse anch'egli perseguitato iniquamente? Di buona maniera. Cinquanta volte fu chiamato in giuditio, e sempre si giustificò, e fece apparir la sua innocenza, nella quale si confidò tanto, che parue troppo, mentre si rificò di dimandar per giudice Tiberio Gracco suo nemico.

Catone accusato, e difeso.

Val.l.3. fidutia.

Pittaco Mitileno, capitano della sua patria, ricusò di vendicarsi contra colui, che gli hauea vcciso il figlio, e Licurgo non contento di questo volse ancora rimunerar largamente il giouine, che l'hauea priuo dell'occhio, per poter con-

Attioni di Pittaco, e di Licurgo.

attioni così magnanime, & gloriose seruir d'essempio à gli altri, e rendersi chiari, & illustri per tutti i secoli.

D'Antigono, e di Filippo Rè di Macedonia habbiamo parimente segnalati esempij di mansuetudine, e mentre la Grecia fioriua, fiorì frà l'altre questa bella virtù à segno, che i Sauij di que' felici secoli, dalli quali apprendeuano gli altri, non pure non s'alterauano di cosa alcuna, ma si pigliauano gusto, d'esser ingiuriati, ch'è la perfettione della virtù. Per arriuare noi à questo segno hauremo da osseruar le regole de' medici, che purgano la bile con le medicine amare. In Ponto quelli, che mangiano assentio sono senza fele. Tanto n'auuerrà a noi, se assuefaremo l'animo per qualche tempo alle potioni amare. Però tutto l'opposito haueremo à fare praticando con persone rissose, le quali ci seruiranno di scuola, come Santippe à Socrate. Con queste noi ci valeremo delle maniere dolci. *Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem.* Siasi pur furiosa vna bombarda, che percotendo in materia molle, & arrendeuole, perde subito il suo vigore. Tanto s'auuiene alla Collera. Euclide

Antigono, e Filippo lodati.

Rimedij per labile.

Prouer. 15.

de sentendosi minacciar dal fratello
di volersi vendicar seco per certo
torto, che pretendeua hauer riceuu
to da lui, rispose, che non l'hau
rebbe fatto, perche egli haurebbe
saputo persuadergli il contrario, e
restò placato.

CAP. LXX. Questa è la maniera
di vincer l'Ira altrui, & non di ser-
uirsi dell'ira medesima, che ciò è
vn metter ogni cosa à fuoco, e fiam-
ma. E però cosa degna da notarsi il
modo di quei Sauij in tolerar l'ingiu-
rie ch'era di prēder a gioco tutte l'of
fese, che loro si faceuano, rispon-
dendo per il più con qualche face-
tia. Stimauano minor male di ser-
uir alle volte per trastullo, e giuetta
del popolo, che di perdere la con-
stanza, & con essa la quiete della
mente. Onde Diogene trouandosi
regalato da Lentulo d' vn famoso
sputacchio, e forse nella faccia, dis-
se. *T'assicuro ò Lentulo, ch'io son
per dar vna mentita a tutti coloro, che
vorranno farmi credere, che tu non
habbi bocca.*

Esempij di Sauij.

Diogene

Aristofane, per hauer tocco vn so-
lenne schiaffo, altro non disse, se
non che gli dispiaceua, che non si
sapesse, quando l'huomo doueua
seruirsi della celata.

Aristofane.

Socrate, hauendo riceuuto vn cal

Socrate.

cio nella pancia, disse a gli astanti, che si marauigliauano della sua patienza. *Che vorreste, che io facessi se vn asino m'hauesse così trattato; hauerei a vendicarmene con vn altro calcio, ouero dargliene querela criminale?* Focione, venendo condennato a morte ingiustamēte da gli Ateniesi, lasciò per testamento à suo figlio, di non tener conto di quell'ingiuria. O quanto sarebbe vtile al corteggiano di sapersi accomodare à simil vita, poiche se in niuno stato è necessaria la patienza, in questo è essentiale, conuenendo spesso hauere stomaco di Struzzo da diggerir'i disgusti, riceuer l'ingiurie in luogo di fauori, e renderne gratie. Cesare

Detto di Cesare.

soleua dire, che in due cose sentiua gran gusto, cioè in perdonare, e riconoscer'i seruitij; onde s'attristò notabilmente della morte di Catone Vticense, per vedersi priuo di così bella occasione d'essercitar la sua clemenza, prorompendo in quelle memorabili parole. *Inuideo morti tuæ, Cato, quia gloria mea viuus inuidisti.* Ma già, che non potè con-

Plutarcus.

seruargli la vita, li conseruò i beni & in vero l'huomo non ha maniera più nobile da vendicarsi, che quella del perdonare.

CAP. LXXI. Frà le doti singola-

ri d'Augusto vi fu quella della clemenza, che più d'ogn'altra lo rese Celebre, e venerando appresso tutti. Di lui frà i molti essempii si legge, che, hauendo risaputo i trattati, che Cinna hauea tenuti contro la sua persona, egli se lo fece chiamare in camera, e dopo hauergli scoperta l'imputatione, che li veniua data, la quale egli nō ardiua di confessare, nè di negare, vedendolo molto turbato, e confuso, non solamente li perdonò, ma, per far apparir più cospicua la sua magnanimità, lo dichiarò Console per l'anno seguēte, e tenne in auuenire nel numero de' suoi più cari, & intimi amici.

Augusto, e sua clemenza.

Tito fece anch'egli rilucere marauigliosamente la sua mansuetudine, & in particolare in occasione di hauer scoperta vna congiura, che li veniua ordita per opera di due personaggi Romani, ch'aspirauano all'Imperio. Egli hauendoli fatti venire à lui, li riprese modestamente, ponendo loro in consideratione, che le grandezze non s'acquistano per alcun'arte, & industria humana, ma per destino, e voler de' Dij; e che però essi non haueuano da ricorrere ad altri mezzi, ma esplorar in ciò la diuina volontà, e così gl'esortaua à fare, assicurandoli,

Mansuetudine di Tito.

doli, che egli per la sua parte vi sarebbe condescesó volentieri. Volse poi non pure ritenerli seco à cena, ma ne fece consapeuoli le madri dell' vno, e dell' altro per dubbio, ch'elle risaputo l'esito della cõgiura, non si fossero vecise da loro medesime per dolor della perdita de' figli. Il giorno venente li condusse seco in Teatro, doue non solo li fece sedere appresso di sè, ma volse di più obligarseli con doni, & altre benignissime dimostrationi.

Altro esempio dell'istesso.

CAP. LXXII. Ma non si mostrò meno mansueto, & humano verso Domitiano suo fratello, il quale in vece di punir con la morte, come meritaua per l'insidie, che gli tramaua contra, che s'erano benissimo risapute, se lo fece compagno nell' Imperio.

Era in oltre questo buon Prencipe di sua natura tanto benefico, e liberale, che quando non faceua delle gratie non si reputaua regnare onde essendo passato vn giorno sẽza farne, proruppe in quelle memorabili parole *Amici diem perdidi.* Hor che marauiglia è, che con opere di tanta benignità egli si rendesse degno dell'amor di tutti, e che dal popolo di Roma fosse chiamato la delitia del genere humano?

Hu-

Humani generis columen, decus orbis, & orbis.

Vrbanus octauus.

Certo è, che virtù così rara meritaʼdi essere estremamẽte cõpatita, che nõ sia stata illuminata dalla vera Fede, o che nõ habbia hauuto vn Gregorio, che pregasse Dio per la sua salute.

Cap. LXIII. Ma doue si lascia il buon Traiano? fù egli forse inferiore à niuno di questi nella clemenza, & mansuetudine? Come si diportò egli col suo amico Licinio Surra dopo esserli stato denuntiato, ch'ei disegnaua d'vcciderlo? Egli l'andò a trouar à casa, doue, licentiata la sua guardia, volse rimaner seco à cena, facendosi seruir solamente da seruitori, & familiari di Surra, & rader la barba dal suo barbiero. Tornatosene poi al proprio Palazzo, e chiamati gli accusatori, venne à dir loro, come egli s'era assicurato molto bene della fede di Licinio, e che però lasciassero in auuenire di hauer più sospitione alcuna di lui.

Benignità di Traiano.

E di questo buon Prencipe, che si leggono alcuni esempij di mansuetudine non pure rari, ma singolari, e particolarmente di due vedoue, le quali come lo rendono glorioso per tutti i secoli, così hò stimato bene di registrarli in questo luogo. Il primo fù, che trouandosi egli salito

Mansuetudine di Traiano.

Caff. p. 5. con 5.

lito di già à cauallo, & in procinto di andare à combattere, se li fece incontro vna pouera vedoua, che con abbondantissime lacrime li dimandaua giustitia contro gli vccisori d'vn suo figlio. La risposta fù, ch'egli l'haueria sentita al suo ritorno. *E Chi sà*, ripigliò la donna, *se tornerai? Se non ritorno*, replicò egli, *supplirà à questo il mio successore. Ben* disse ella, *mà à che seruirà à te, ch'altri faccia il suo debito, se tu lasci di fare il tuo*. Vinto l'Imperatore dalle ragioni, scese da cauallo, e diede sodisfattione alla vedoua. Questa bella attione fù approuata con tanto applauso da tutti, che fù esclamato in Senato, che non vi fosse stato il miglior di Traiano, e'l più fortunato d'Augusto; onde pasò in prouerbio di buon'augurio. *La Fortuna d'Augusto, e la bontà di Traiano*, e ne li fù eretta vna statua nel Foro, che rappresentaua questa giustitia di Traiano alla vedoua.

Altro esempio segnalato dalla bontà di Traiano.

Cap. LXXIV. Nè l'altra fù di questa punto inferiore, che caualcando vn suo figlio vn cauallo indomito, per caso vccise co' piedi vn figlio di vn'altra vedoua, la quale querelandosi appresso di Traiano contro l'vccisore, egli li concesse per proprio il medesimo suo figlio con l'heredi

tà

tà de'beni. Onde per così rare virtù scriuono, che San Gregorio hauendo compassione dell'anima di lui, pregasse lungamente Dio per la sua liberatione, e che l'ottenesse; però intorno à ciò io me ne riporto alla più sana opinione, che stimerò sempre quella, che viene approuata dalla Chiesa Cattolica Romana.

Cassian. l. bidem, & alij ibi citati.

Piacesse à Dio, che tanta virtù fusse imitata, & emulata da' Prencipi moderni, li quali dourebbono in ciò lasciarsi tanto più indietro i Gentili, quanto la legge loro naturale era inferiore di perfettione alla nostra diuina la quale comanda in specie, e molto strettamente la dilettione de nemici e la remessione dell'offese, senza la quale niuno può pretenderla delle proprie da Sua Diuina Maestà.

Vi sarà forse chi s'opponga con dire, che quella non era vera virtù, mãcãdo del fine, che riponeuano nel la mera ventosità, e vanagloria. Supponiamo anco questo, che non è sicuro d'affermarlo, trattandosi di cose occulte, che riconoscono solo Dio per censore, ciò non guasta il nostro modello. I pittori formano i loro ritratti così bene dalle statue, e dalle pitture, come dal viuo, e dal naturale.

Dourebbono considerare, che quest'attione si rende in essi tanto più commendabile, e meritoria per la facilità, che essi hanno di vendicarsi, che però con buona ragione disse Tacito. *Nihil gloriosus Principi, quàm impunè ledi.* A Gioue stesso non era lecito adoprar'il fulmine che prima non hauesse consultata la causa con dodici Dei.

Deue il Prencipe, come persona publica, e consecrata al ben comune attender più tosto à vendicar l'altrui che le proprie offese per sodisfare alla giustitia, e per esempio degli altri, ma anco in questo deue proceder con la man dolce, tenendosi più tosto dentro i termini della clemenza, che intaccar quelli della crudeltà. Ricordarsi sempre, che l'institutione del Prencipe è fatta per la conseruatione della vita degli huomini, e non per la destruttione, e che come padre commune deue trattar tutti da figli, e nella maniera precisa, che desidera esser trattato egli da Dio, ch'è il supremo giudice di tutti. Antonino Pio soleua dire, che amaua più di conseruar la vita d'vn suo suddito, che di ammazzar cento nemici.

Cap. LXXV. La mansuetudine è propria dell'huomo, e però na-

naſce inerme, ſenza corna, e ſenza denti da offendere. Io sò, che gl'imperiti parlano ſiniſtramente della Setta Stoica, condannandola di troppo rigida, e che ella non ſia atta à porgere a' Prencipi in ciò alcun buon conſiglio, buttandoſele in faccia, che il Sauio Stoico non perdona, nè vien moſso dalla miſericordia. Se queſte coſe s'intendeſſero coſi ſemplicemente, ſarebbono ſenza dubbio odioſe, perche non ſi laſciarebbe alcuna ſperanza agli errori humani, mentre ſi voleſſe ch'ad ogni delitto corriſpondeſſe irremiſſibilmente il caſtigo. Qual coſa ſi potria tronar più aſpra di queſta Scuola ſe apprendeſſe diſcordarſi dell'humanità, e d'attenerſi alla crudeltà? Queſto ſarebbe vn chiuder'vn porto il più ſicuro contra gl'impeti della Fortuna auuerſa, ch'è di porgerſi gli huomini ſcambieuolmente aiuti l'vn l'altro.

Nota, che vien data agli Stoici.

Ma la verità è, che non v'è Setta di lei più dolce, e più benigna, che ami più gli huomini, o che ſia più intenta al ben commune intanto, che ella hà queſto per proprio, & vnico fine, obligando ciaſcuno à procurar non meno, che per ſe medeſimo l'vtile, e'l bene di tutto il Genere humano in generale, & in parti-

Difeſa da Seneca. Lib 2 ca. 5 Clem.

co-

colare. Si professano gli Stoici cittadini del mondo, e d'hauer per Patria tutto l'Vniuerso, & in conseguenza. *Non sibi, sed toti genitos se credere mundo.*

Cap. LXXVI. Non perdona, perche il Sauio non può essere offeso da altri, che da sè medesimo. Non ammette la misericordia, per esser questa, secondo loro, vn'infermità dell'animo, che non può cadere nel Sauio, la cui mente douendosi trouar sẽpre serena, non è compatibile con la tristezza, nè per propria, nè per altrui cagione. Ma nel resto tutto quello, che fanno coloro, che sono tocchi dalla misericordia con afflittione, e compassione à beneficio del prossimo, farà il Sauio francamente, & con hilarità.

Perche il Sauio nõ perdoni.

Perche non ammetta la misericordia.

Il dolor nostro non si vede, che possa portare al nostro amico alcun' aiuto, ma saremo ben più habili à discernere la verità delle cose, & à conoscere, come si potrà soccorrer l'afflitto ne' suoi bisogni, se saremo in sanità, che trouandoci ammalati.

Il nostro dolore, è inutile all'amico

Cap. LXXVII. Speditici da questa Passione, ce ne passaremo à trattar d'vna sua stretta parente, la quale hà per proprio d'affligersi degli altrui beni, e goder degli altrui mali; & in questo solo è giusta, secondo

Inuidia, e sua natura.

Solone, che puniſce prima sè ſteſſa, *& dat pœnas, dum exigit*, come la precedente. E capital nemica di sè medeſima, perche, tormentandoſi per gli altrui, laſcia di godere i proprij beni.

Seneca.

Nemica di se ſteſſa.

Inuidia Siculi non inuenere Tiranni
Maius tormentum.

Hor.

E vn Mongibello, che col fuoco, che genera dentro le ſue viſcere, arde, e conſuma sè ſteſſa. Il ferro non è coſi mal trattato dalla ruggine, come gli huomini da queſto vitio, il quale fa negli animi noſtri quello, che fa la tignola nelle veſti, e'l tarlo nel legno, doue ſi generano.

Varie cõparationi di queſto vitio.

Cap. LXXVIII. Dicono i naturali che il Reatino ha per inſtinto di ſuolazzar intorno al muſo del Cocodrillo inſin'à tanto, che con la freſchezza di quell' aere l'incita à dormire, che ſuol far con la bocca aperta. Allora il ſorce d'India ſegli auuenta in bocca, come vn dardo, & introducendoſi nelle parti interne, ſi rode l'interiora. Coſi fa con noi il verme dell'Inuidia, la quale da Biante fu aſſomigliata alle caſe vecchie, che cadono ſopra gli habitanti, e cagionano la loro oppreſſione. Da' altri vien comparata alla Cicogna, che ſi nutriſce di animali velenoſi. Ouidio fa, ch'ella

Proprietà del Reatino.

Plin. li. 8 cap. 25.

Comparationi diuerſe.

Si paſce di ſerpi.

si pasca di serpi, alludendo all'amarezze, che per quella si sentono. Il medesimo li dà per habitatione vna casa fredda, & affumigata piena di mestitia. Questa è la Sfinge di Tebe, che crepò di dolore, perche Edipo hauesse saputo sciorre il suo intricato enigma, che ella proponeua alli passaggieri dell'Animale, che la mattina hauea quattro piedi, il giorno due, e la sera trè.

Sua habitatione.

Sfinge di Tebe.

Cap. LXXIX. Ne' Sacri libri habbiamo l'historia d'Achitofel, che tãto dispiacer prese, che Absalon hauesse preferito al suo cõsiglio quello di Chisai, che s'appiccò da sè stesso. E assai noto l'apologo de' due inuidiosi alli quali si prometteua da Gioue quanto ciascun di essi hauesse addimandato, però con conditione, ch'al compagno sarebbe stato dato il doppio, & vno diloro non volse dimandar niente, ma l'altro dimandò, che li fosse cacciato vn' occhio, perche al compagno fossero cauati ambedue.

Achitofel s'vccide per Inuidia.

Apologo di due inuidiosi.

E proprio officio dell'inuidioso d'impedir l'altrui bene, e procurar l'altrui male, onde incontrandosi insieme due di questi, disse l'vno all'altro. Io ti vedo molto allegro, qualche disgratia deue esser occorsa à qualche tuo vicino. Rispose que-

queſti, ſe io non haueſsi altra cauſa di ſtar allegro, dourei farlo per veder te malinconico per la mia allegria.

Riſpoſta d'vn'Inuidioſo.

Dum fleo, tu rides, dum rideo, zoile, tu (fles
Inuidia in riſu non ſinit eſſe duos.

Io. Text.

Cap. LXXX. Queſta Paſſione è di tanto peggior conditione della precedente, quanto ch'ella non s'affligge, perche le ſia leuato alcun bene, ma perche ſia conſeguito da altri. Puoſſi trouar coſa men ragioneuole, quanto che vno ſi tormenti d'vn bene, che non è ſuo, ſolo perche muti luogo? Che hà da importar à me, che vna coſa, che non è mia vada in man d'vn terzo? Vn padrone non potrà far del ſuo quel, che gli piace?

D'onde naſce.

Appreſſo gli Egittij l'Anguilla era geroglifico dell'Inuidia, perche non s'addomeſtica con gli altri peſci, e forſe per il color liuido, dal quale queſto vitio prende il nome ò perche viue e ſi nutriſce d'acque fangoſe.

Anguilla geroglifico dell' Inuidia.

I Guſi, i pipiſtrelli, e ſimili animali notturni non poſſono vedere il lume del Sole, e gl'Inuidioſi non poſſono ſoffrire l'altrui Felicità. Come gli auoltori hanno per proprio di appartarſi da'buoni odori, coſi queſti abborriſcono l'altrui lodi. Nel

Altre comparation

la maniera, che le Mosche, e gli Scarafaggi si dilettano, e pascono dell' immondezze, & il Camelo dell'acque torbide, godono questi dell' altrui disauenture. Il Sicomoro si secca nell'acque, e fuori si conserua, e l Inuido. *(mis*.

Ex Hor. *Pinguescit macris, macrescit rebus opi*

Argo — Questo è l' Argo da cent' occhi per osseruar gli altrui difetti; onde i Poeti antichi rappresentauano l'Inuidia sotto la figura di Momo, ch'era vn Dio otioso, che non attendeua ad altro, ch'a censurar l'opere degli altri Dei.

Momo simbolo dell'Inuidia.

*C.LX*XXI. Gli altrui auãzamẽti egli reputa suoi discapiti, l'altrui lodi, suoi dishonori. Come non si può caminar per il Sole senz'ombra, così la buona Fortuna vien perseguitata perpetuamente dall' Inuidia, la quale è come vna spia, ò sentinella dell' altrui Felicità. Da qualche moderno è stata espressa con l'imagine del Lupo ceruiero così per l'acutezza della vista, che s' attribuisce à quest' animale come per l' imputatione che se li dà d'esser soggetto a questo vitio, hauendo per proprio d' occultar la sua orina, perche gli huomini nõ se n' approfittino, per hauer molte virtù medicinali.

Lupo Ceruierò.

Plin. lib. 28. c. 8.

Qui mi si potria dimandare per qual

qual cagione essendo l' Inuidia cosi perspicace, & oculata, pigli il suo nome dal non vedere. Questo pare vno strano paradosso, pero Prisciano co si scioglie la difficultà.

Inuidia dicitur à non videndo eo, quod ægrè videt aliorum bona. Ha l'occhio liuido, & caliginoso per uedere l' altrui prosperità; onde se ben con esso discuopre assai, non apprende le cose nella lor propria forma. E come un uetro, che altera le specie, facendo parer uicine le cose distanti, e maggiori che non sono.

Ouid.

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumq; pecus grandius vber habet.

Paragone dell'huomo dabene.

Questa è la pietra paragone dell'huomo da bene. Chi si professa tale guardisi d' esser' intaccato da questo uerme, perche. *Nulli in uidet bonitate præditus*, e sentendosi offeso dalle uoci dell' Inuido haurà da stimarle come uenute dal Cielo, e seruirli d'argine, per contenersi dētro i termini del douere, e stabilirsi tanto più nel bene oprare.

Seneca.

Vitio delle Corti.

Cap. LXXXII. E uitio comunissimo, ma specialmente delle Corti, doue ogn' un uà à caccia per la buona Fortuna, e chi si troua d' hauer fatto punto alla propria, uorrebbe tutto il mondo per compagno.

Ma se all' opposito le cose sue caminano con buon uento, uorrebbe esser solo à patticipare il bene, e quanto più il padrone si mostra grato, & indifferéte nelle remuneratio-ni tanto più resta pagato d' ingratitudine.

Cresce à proportione della Fortuna.

Suol per l'ordinario regnar trà pari. *Figulus figulum odit*. E quanto maggiori sono i fauori della Fortuna, tanto più eccessiui sono gl'impeti dell'Inuidia. Allhora soffiano con maggior forza i uenti delle maledicenze, e detrattioni.

Ouid.

Sũma petit liuor perflãt altissima uẽti

Plutarco la paragona alle cantarelle, che nascono tra le biade più fiorite. Solo il misero, secondo Ouidio, uiue libero da questo male.

Chi sia esente dall'Inuidia.

Lædere quò cesset inuidus, estomiser edẽ.
Però cõseguiremo ãco il medesimo, se ci asterremo di portar in piazza le nostre prosperità. *Inuidiam effugies, si te non ingesseris oculis; si bona tua non iactaueris, si scieris in sinu gaudere.*

Sen ep. 105.

E nondimeno, cõforme al prouerbio, meglio Inuidia, che cordoglio in riguardo dell'Inuidiato, essendo quella consequenza di Felicità, e questo di calamità: e però disse Martiale.

E di buona consequenza.

Omnibus inuidias Zoile, nemo tibi.

Cap.

Cap. LXXXIII. Non è vitio, che più di queſto dichiari la uiltà d'un' huomo, e la ſtolidezza d'un'ingegno, e per tanto ſi uedono le genti più baſſe, e plebee, e le donnicciole infette maggiormẽte di queſto morbo. Oſſeruiſi frà i bruti tacciati di queſta nota, come la Tarantola, il Ceruo, il Pauone, il Riccio terreſtre, il Vitel marino, le Canicole, & altri, che ſi trouerà eſser tutti animali ſtupidiſsimi, & codardiſsimi.

Indicio di viltà, e di ſtolidezza.

Vedaſi Plinio à ſuoi luoghi.

E l' Inuidia ſenza dubbio il più eſecrabile frà tutti i uitij, eſsendo sẽpre congiunta con l'odio, e per hauer tutti gl' altri qualche apparenza di bene, e queſto niuna. Gli altri s'oppongono ad una ſola uirtù, ma queſto a tutte; onde niun confeſsa mai d'eſser' inuidioſo, ma ſi uà piu preſto ricoprendo col manto degli altri uitij. l'Inuidia, che cade ſopra la uirtù riſulta a maggior gloria dell'Inuidiato, onde chi uuol far crepare un' Inuidioſo, procuri di far riſplendere ogni dì più le ſue attioni, e diuenir ſempre migliore. E uero però, che qui l'Inuidia può diuenir uirtù paſsando in emulatione, ch'è uno ſtimolo, & incitamento d'imitar un'attion uirtuoſa à concorrenza d'un'altro conforme a quel detto.

Il peggior di tutti i vitij, e perche.

Come può diuenir virtù.

Stimulos dedit amula virtus. & altret tanto utile, quanto che, *Marcet si-ne aduersario virtus.*

Sen.de prou.c.2.

Cap.LXXXIV. Per quelche spetta all'acquisto de beni temporali, lascisi pur la cura à Dio, il quale si compiace ben spesso d'esaltar, e prosperar maggiormente i buoni per confusione de gl'Inuidiosi, come impariamo dall'historie di Giuseppe, di Daniel, di Dauid, e d'altri registrati ne' libri sacri, e profani. E succede ben spesso che gli stessi mezzi, ch' imprendono gl'Inuidiosi per abbassarli, seruono à Dio per esaltarli, & i lacci, ch'essi tendono a gl'altri, si scaricano spesso contro di loro, come auuenne à Mardocheo.

Essempij varij

Ma se questi esẽpij paressero troppo remoti dalla Sapienza de gli Stoici, notisi quello, che scriue Esopo di quel contadino, che hauea attaccato fuoco alla coda d'una uolpe, perche bruciasse i grani de'uicini, e ne restarono bruciati i suoi.

Contadino inuidioso.

Però non s'ha d' hauer per pena leggiera quella, che porta seco naturalmente questo uitio, essendo uerissima la sentenza di Seneca, che *Quot sunt bona felicium, tot sunt tormenta Inuidorum.* E per questo egli desideraua, che gl'Inuidiosi hauessero mill'occhi perche s'augumẽtasse

tasse loro il tormento per l' altrui Felicità.

Cap. LXXXV. Ma sarebbe minor male. che li danni, che deriuano da questa immanissima Passione si fermassero in sè stessa, che sarebbe giustissima pena del peccato, ma ne risultano de' grauissimi contro il prossimo innocente. Crederemo noi, che chi si mostra crudele contro sè medesimo possa perdonarla ad altri? Certo è che se corrisponderanno le forze, la volontà non sarà per mancar di portarlo ad ogni più nefanda crudeltà, senza distinguer l' amico dal nemico, e l'innocente dal colpeuole; anzi questi come i più uicini, saranno i primi a sentire i suoi morsi, onde dimandato un Filosofo da che l' huomo si douesse sopra tutto guardare rispose. *Ab Inuidia amici, & ab iniuria inimici.* Vien perciò comparata al segno di Scorpione, detto anco della morte, per non esser indicatiuo di cosa buona, ma di guerre, liti, e dissentioni. Da altri alla Salamādra, per il suo pessimo ueleno, e finalmente allo stesso Basilisco, ch' offende con la uista, sapendosi quello, che opera un'occhio liuido. Per autenticar quanto s'è detto soggiungeremo qui alcuni esempi.

Mali di questo vitio cōtro il prossimo.

Comparata al segno di Scorpione.

Al Basilisco.

Caligola. Caligola Imp. come fu mostruoso in tutti i uitij, cosi nō lasciò di segnalarsi in questo dell'Inuidia, la quale non si contentò d' esercitar solamente co' uiui, ma la prese anche co'morti, dando una mentita ad Ouidio, al quale era scappato detto. (*scit.*

La piglia contro i morti.

Pascitur in viuis liuor, post fata quie

Cap.LXXXVI. Egli fece leuar la collana dalla statua di Torquato, quanto più se fosse stata d' oro. I capelli da quella di Cincinnato, e da quella di Pompeò il titolo di magno. Procurò d' estinguer l'opere di T. Liuio d'Homero, di Virgilio, e de' più famosi scrittori, discreditandoli, e biasimandoli, e quelle di Seneca chiamaua arena senza calce.

Asinio Pollione. Asinio Pollione anch' esso passò ad inuidiare alla gloria de'morti, ricusando con alterigia d'udire un' oratione funebre di Sestilio poeta in lode di Cicerone.

Manlio Capitolino. Manlio Capitolino concepi così grande Inuidia contro Camillo, che conciiò tutta Roma à seditione, ma ne riportò premio cōdegno, essendo stato per ciò d' ordine del Senato condennato, e precipitato per le scale Gemonie.

I Telchini si resero celebri per l' Inuidia, hauendo con l'Acque Stigie infet.

infettati i campi de' loro uicini, per renderli sterili, & infecondi.

I Teschini.

Marco Marcello uccise Magio Chilone, per non poter soffrir, che li fosse preferito nella gratia di Cesare.

M. Marcello.

Cap. LXXXVII. Dedalo quel famoso Architetto fece anch' esso morire iniquamente un suo nipote ammaestrato da lui nell'Architettura, per non poter tollerare d' esser da lui auanzato nell'arte stessa da lui appresa.

Dedalo.

Non finirei mai se volessi raccogliere tutti gli esempi, che si trouan scritti appresso gli historici intorno à questa materia; ma potranno bastar questi per far'apparir la bruttezza di quest'Affetto, e per incitar ciascuno a fuggirlo a più potere, e staccarselo totalmente dal cuore in riguardo del male, che ne fa sentire nell'animo, e nel corpo; per quello, che ne risulta al nostro prossimo, per il dishonore, & odio uniuersale, che noi n' acquistiamo: e per esser' opposto à tutte le uirtù, e sopra tutto à quella della Carità, senza la quale noi Christiani non meritiamo questo nome, ne' possiamo aspirare a' beni della uita futura. Chi sarà dunque tanto trascurato, e nemico di sè stesso, che non cerchi rime-

Riepilogo de' mali dell'Inuidia.

dij contro così gran male; e non dica con Giunone.

Omnia tèrabo latis medicamina terris,
Et freta, Tartareos excutiamque sinus?

Ouid. Fast. lib. 5.

Pero senza girar tanto, basterà, che noi stiamo alla continua custodia di noi stessi, per preseruar l'animo nostro dalle due prime passioni, feconde madri di questo portentoso mostro.

Gelosia.

Cap. LXXXVIII. Ma doue si lascia la Gelosia, la quale è parimente una malatia pessima, e quasi in tutto simile all'Inuidia, se non che ha per oggetto le cose amorose? si risueglia in noi questa Passione per il timor, che habbiamo, ch'un bene posseduto, ò preteso da noi, non ci uenga tolto, e sia participato da altri nostri riuali.

Quello che sia.

Ella è di tanta forza, che ne cangia l'amore in odio, il rispetto in dispetto, la confidenza in diffidenza, & il miele in fiele, che n'amareggia tutte le nostre uiuande per dolci, e saporite, ch'elle siano. Questa n'inquieta il giorno, e ne risueglia la notte, e, dormendo, lo facciamo con gli occhi aperti, come Endimione. In somma.

Suoi effetti.

Questa è la cruda, e auuelenata piaga,
A cui nõ val licor, non vale impiastro.

Ario-sto.

Si suole rappresentar con la figu-

ra del Camelo, & co'l motto *Amor furorem excitat*: per esser questo animale, ancorche nel resto molto mansueto, in quell'atto assai furibōdo contro il proprio sesso. Le donne sono per natura loro molto soggette à questa infirmità, e molte uolte si uendicano à torto con parole, e con fatti contro i poueri mariti, ma non è però, che gli huomini ne uiuano esenti, essendoui caduti per cagion delle loro moglie anco de' più segnalati personaggi, come si legge di Cesare, e di Pompeo, d'Augusto, e di Catone, e d'altri infiniti, & in fatti non pare, che si troui uero amore senza Gelosia:

Si rappresenta per il Camelo.

Personaggi notati di questo uitio.

Res est sollicita plena timoris Amor.

Ouid.

Cap. LXXXIX. Eccede in questo uitio la natione Italiana; ma quelli maggiormente, che sono più verso mezzo dì, doue secondo Solino gli huomini muoiono di Gelosia, e per vno sguardo molte uolte s'ammazza un huomo. In confirmatione di che potrà notarsi, che già tutta l'Africa adoraua Venere, e per tutto s'ammette la poligamia.

Meridionali gelosi.

Succede tutto l'opposito, appresso le nationi Boreali, doue una donna basta à piu d'un'huomo, e per esser essi leggiermente stimolati dalle libidini, non sanno concepir degli altri

Boreali senza gelosia.

diuersamente, e se ne uanno cosi alla buona, che non si fanno scrupolo di lauarsi nelle Stufe confusamente huomini, & donne mostrando le nudità, senza escluderne pur gli stranieri. Anzi biasimano la nostra natione Italiana, che la guardiamo in cio troppo alla minuta, tacciandone particolarmente i Francesi, che noi habbiamo riposto l'honore in cosi brutta parte, e soggettatolo alla uolnbilirà, e fragilita d'una uil donnicciola.

Taccia data agl Italiani

Cap. XC. I suoi rimedij sono stati tocchi di sopra nella terza passione, e per quel che spetta alla Gelosia tra marito, e moglie, il più uero saria, che le donne fossero cieche, & i mariti sordi; ma perche non son tali, il miglior sarà quello della simulatione, non douendosi l'huomo curar d'esser troppo esatto inquisitore de' fatti della moglie, e di uoler saper per l'appũto tutti i suoi rigiri; perche non s'accorga, che di lei si diffidi, e molto meno defraudarla del debito congiugale, onde da cio prenda occasione di uendicarsi, & interuenga a lui quello, che successe al Re Cipo, che l'imaginatione li fè nascer le corna. Hauer di lei buona opinione, e dir con Rinaldo dell'Ariosto, che ricu-

Rimedii.

sò di uenire all'esperienza della tazza.
Sin quì m' ha il creder mio giouato e (gioua.
Che poss'io megliorar col farne proua.

Can. 43 st. 6

Chi cerca troua, e spesso quel che non uorrebbe, conforme a quel detto: *Qui nimis inquirit, seipsum infligit.* Ma questa dissimulatione non haurà da interpretarsi in mala parte, e per una tacita conniuenza, onde per ciò prenda la donna animo di far male: Crate pastore, che sene sta ua trastullando lasciuamente con la sua capretta in presenza del marito senza niuna sospitione, si trouò all'improuiso salutato da una solennissima cozzata, che lo priuò di uita, e pur'era becco, che non lo potea negare.

Nella legge Mosaica u'era il sacrificio della Gelosia col cui mezzo poteua l'huomo chiarirsi della sincerità della donna. Ma m'è parso di notar' anco in questo proposito quel ch'e scrisse Democrito, che cauandosi la lingua ad una Ranocchia uiua, che non ui resti attaccata altra parte del corpo, e lasci la Ranocchia nel acqua, ponendosi quella lingua sopra il petto della donna, che dorme, doue il cuor batte, risponderà a tutto ciò che le sarà dimandato. I magi aggiungono à questo

Num. 5.

Plin. lib. 32. c. 5

sto

sto un altro secreto, che se fusse uero, le Rane sariano di maggior' efficacia delle leggi penali, del timor del marito, della uergogna, e d'ogn' altro rispetto humano, e diuino. Questo è, che trapassandosi la natura d'una Rana per la bocca, se il medesimo fuscello uenga fitto dal marito ne mestrui della moglie, à quella uengono in odio tutti gli adulteri. Potrà finalmente auuertirsi la uirtù d'un Anello, del quale fà mentione il medesimo Ariosto nelle sue Satire, ma non s'haurà da star' attaccato in tutto alla lettera.

Sperãza, e sue ieffetti.

Cap. XCI. Passeremo hora à dire alcuna cosa della Sperãza, la quale è una nutrice crudele, che ne riépie di uento per farne schioppare, come tante uessiche. Ella ci serue di penne per sollcuarci col desiderio à cose uaste, e trascendenti, ma ne lascia poi, doue è maggiore il precipitio, per tracollarci, come tanti Icari in vn mar d'amaritudini, perche vna Speranza vana si tira dietro per l'ordinario la disperatione. Noi siamo nondimeno così mal cauti, che non pure ci lasciamo del continuo gabbare dalle sue false lusinghe, ma la compriamo à danari cõtanti, e non v' è impresa cosi malageuole, alla quale non c'esponiamo,

allet.

allettati dalle sue promesse. (*Martis:*
Spe pretij miles contemnit fulmina Incerti.
Spe pretij tumidas nauita scindit a-
quas.

E così eloquente, che sà dare à tutti trattenimento, e persuadere di seguirla, ben che per vno, che da lei si parta sodisfatto, ve ne sono le migliara, che si ramaricano.

Cap. XCII. Questa con l'aspettatione del ben futuro ci priua del presente, onde il Sauio haurà da far'ogn'opra per tenersela lontano, perche ben possiamo disporre le cose nostre nella maniera, che ci detterà la propria prudenza, per conseguir qualche nostro intento, ma senza prometercene l'esito, che noi vorremmo, per non hauercene poi a tormentare, non succedendo. Figuriamci pure, che le nostre diligenze sian fatte per semplice passatempo, come chi và a caccia per far essercitio, & operando alcuna cosa di buono, supponiamo d hauerla trouata. Oh direte chi ci consolerà nelle nostre tribulationi, & trauagli se chiudiamo la porta alla Sperãza, lo non intendo, che le serriamo affatto la porta, che cio parrebbe vn darsi in braccia della disperatione, ma che ci conseruiamo indifferenti intorno alla credenza dell'euento.

Che

Che noi crediamo, che possa così succedere, come non succedere conforme alla nostra aspettatione. Che siamo neutrali, senza lasciarci corromper dall' interesse, e diuenir partiali più d' vna parte, che dell' altra. In somma non disperar della buona Fortuna, ma come esperto Nocchiero apparecchiarsi alla contrariȧ.

Cap. XCIII. Ad ogni modo le consolationi, che porta seco la Speranza, sono sempre mescolate con l 'amarezze, per l'incertezza che l'accompagna, & vn bene quanto più giunge improuiso, & inaspettato, tanto maggiore è il contento, che n'apporta con la sua presenza: doue chi sta aspettando alcuna cosa desiderata, ogni momento li par lunghissimo, e l' aspettatione, per la gelosia dell'euento, l'affligge, e tormenta in maniera, che li fa comprare à prezzo molto eccessiuo l'effetto della Speranza, se pur giunge; ma, succedendo in sinistro, lascio, ch'ogn'vn consideri la commotione, che se ne sente interiormente.

Tormento della speranza.

Meschini noi! nō ci accorgiamo, che desiderando, che'l tempo passi, per arriuar ad'vn nostro intento, desideriamo la morte, che con esso si vien sempre accelerando.

Cap.

Cap. XCIV. La regola, che hauremo da osseruar per indrizzar le cose nostre al fin propostoci, sarà di cõsiderar bene il tẽpo, e saperci seruir del l'occasioni, e cõgiunture delle cose; perche in altra maniera saremo come certi di perdere il frutto delle nostre fatiche. Porremo per tanto esatta cura à deliberare vna cosa, e poi procuraremo con ogni sollecitudine di porla in esecutione, perche non ci fugga l'oportunità la quale è di tanto momento, che meritò d'esser incẽsata dall'antichità, e riposta trà Numi. Ma douremo nondimeno tener per massima, che niuna diligenza ancorche esquisita, ò congiuntura ottima sono bastanti per assicurarci del buon successo se non vi concorre ancora la buona Fortuna. Noi non siamo padroni se non de' nostri consigli, e de nostri mouimenti: tutto il resto dipende d'altroue; onde non v'è altro, che prepararci constantemente ad vna repulsa. La risposta di quel Satrapo Persiano può seruir di consolatione à tutti i Sauij mal fortunati. Costui venendo dimandato per qual causa, essendo egli così prudente, e valoroso, i suoi affari caminassero così male? Rispose, perche del mio non v'è se non il consiglio. I

Come incaminar le nostre cose.

Che non possiamo assicurarci dell'esito di esser.

Satrapo Persiano.

successi dipendono dal Re, e dalla Fortuna.

Timore, e sue qualità.

Cap. XCV. Dalla Speranza ce ne passaremo al Timore, il quale è di conditione molto peggiore, perche da esso incorriamo per l' ordinario nella tristezza, e malinconia, ch' è l' vltimo stato della miseria humana. Tutti i beni di questo mõdo ci riescono inutili, se l' animo non è contento. Questa è vna perfida sentinella, che con vn falso all'arme mette ogni cosa in conquasso. Egli ci fa per il più correre senza sproni, vi-

Mali, che ne causa.

uere in sospetto di tutti, e diffidar degli amici più intimi, e sinceri. Ei non ci serue ad altro, che per farci andare ad incontrare il male prima, che giunga: inuitarlo à venire: farlo presente, benche di lontano: essẽdo pur troppo vero, che in cosi fatte cose l'imaginatione fa il caso. *In æquo enim est dolor amissæ rei, & timor amittendi.*

Sen.

L'esperienza c' insegna, che, caminando sopra vn legno stretto posto in terra, doue cadendo cõ temiamo di farci male, lo facciamo con ogni sicurezza, ma se questo medesimo sia posto in alto, non possiamo andarui per Timor del precipitio. Siamo da esso trattati peggio, che i piccioli bambini, alli quali si fa paura al buio, & a noi sul bel

miezzo

mezzo dì. (*coecis.*

Nam veluti pueri trepidãt, atq; omnia
In tenebris metuunt, ita nos in luce
timemus. Manil.

Non ſi nega, che la prouidenza non ſia trà i più pretioſi beni dell'huomo, ma l'abuſo ce lo conuerte in tormento. Le beſtie fuggono il mal preſente, e ſcampate, che ne ſono, ſe ne viuono ſpenſierate, e ſicure, ma noi ci affliggiamo per il paſſato, preſente, e futuro. *Timoris .n. tormentũ memoria, reducit, prouidẽtia anticipat; nemo tantum præſentibus miſer eſt.* Sen. ep. 5

Quante coſe temiamo, che mai non giungono, e quante ne ſchifiamo dopo, che ſon preſenti. Il fulgure ſteſſo ſi diuerte ſpeſſo, col vẽto d'vn cappello. *Calamitoſus eſt animus futuri anxius.* Sen.

Cap. XCVI. Naſce queſta Paſſione dal ſouerchio amore, che habbiamo uerſo il corpo, e dall'immoderato deſiderio di viuere. Di qui è, che ſiamo più vili del Lepre: ogni poco di ſtrepito ci fà tremare. Ma ſe noi nõ vorremo gettar l'arme nel maggior biſogno di combattere, qui ne conſeruaremo più che mai vniti alla fida ſcorta della Prudenza. Ella n'apprenderà, che noi non dobbiamo temer d'altri, che di noi ſteſſi, & aſſicu- D'onde naſca. Prudenza contro il timore.

asſicurerà da tutti gli altri Timori.

Nè porrà dentro vna Rocca inespugnabile, i cui Baluardi saranno la Magnanimità, la Patienza, La Costãza, e la Perseueranza. La medesima ne fornirà d'intrepide, e generose risolutioni, che sono le nutrici d'vn animo coraggioso, e magnanimo. Primieramente n'aprirà gli occhi dell'intelletto, per farne accorgere, che la Fortuna è quella, che ne minaccia, e gia, che la natura n' ha sotttoposti al suo Imperio, dobbiamo prepararci à riparare, e riceuere coraggiosamente i suoi colpi. O che ella ne minaccierà nella vita, o ne' beni. Se ne' beni, non haurà potere di priuarci di quelli, che son proprij nostri. Gli altri lascieremo, che se li ripigli, già che son suoi. Oh direte noi calaremo di conditione: non potremo mantenerci conforme allo stato nostro: sarà tenuto poco conto di noi, l' nemici ne saccheggieranno le nostre case: ne lasciarãno ignudi.

Fortezza e suoi baluard.

Cap.XCVII. E dunque la pouertà, che noi temiamo. Hor, che cosa è temer la pou rtà? è vn timor di perdere tanto bei mobili, che noi habbiamo ãmassati: le commodità d'vna casa bene adobbata. Vn letto morbido: vna tauola ben apparecchiata

chiata. Leuiam la maschera alle nostre doglienze, e sapremo la cagione del nostro timore. Noi siamo troppo delicati. Noi siamo troppo dediti alle sensualità, e gusti del corpo. Questo è il nostro male.

Contro il timor della pouertà.

Vn huomo, c' habbia braccia si dorrà della pouertà? S'haurà da temere l'istessa da chi ha vn'arte, e da chi è nutrito nelle lettere, e nelle scienze? L'estrema pouertà, che non ha da souuenire a' bisogni della natura, non accade quasi mai.

C.XCVIII. La natura n'ha formati d'vna maniera, che habbiamo bisogno di poche cose. Se noi vogliamo accomodarci à lei, trouaremo sempre quel, che ne basta. *Quod vult habet, qui velle, quod satis est, potest.* Se noi vogliamo seguire il volgo, nō ne verremo mai à fine. La pouertà dunque, la quale merita più tosto nome di mediocrità, e frugalità, non solo non deue esser formidabile, ma più tosto desiderabile. Chi ne spoglierà di ricchezze, ne leuarà insieme mille pensieri, che ne tengono del continuo oppressi. Non temeremo più d' esser danneggiati hora dalla tempesta: hora dalla guerra: hora dall'vscita del fiume: hora d'esser rubbati da vn seruitore: hora che ne fallisca vn debitore: hora, che

La natura è contenta di poco.

Sen. ep. 108.

che ne si affondi vna barca di grano: hora, che la saetta ne mandi a terra vn'edifitio. Saremo in somma liberi da vn'infinità di brighe, impacci, fastidij, & imbarazzi, che tutto di riceuiamo per causa loro.

Noi resteremo allora tutti di noi stessi. O falsi beni! chi ben vi conoscesse, vi chiameria veri mali. Chi ne rende schiaui, & priui della nostra propria libertà, se non voi? Nessuno vi può acquistare, ò conseruare, che non rinuntij alla quiete, e tranquillità dell'animo. E pur siete chiamati beni: è vero, che siete instrumenti vtili, e qualche volta necessarij alle belle attioni, ma è cosi malageuole l'vso, e si facile l'abuso, ch'è molto più il danno, che l'vtile, che da voi si riceue.

Bella similitudine.

Il buon banchiero non si deue mostrar men pronto in rendere, che in riceuere i depositi. Tanto n'hauremo à far noi co'beni della Fortuna, li quali non son nostri, ma depositati appresso di noi. (tuum.
Id non est tuum, quod Fortuna fecit,

E formare vna massima, che i medesimi ne siano dati, e tolti da Dio vgualmente, per farne gratia.

I propri beni del Sauio non sono in poter della Fortuna, ma riposti in sè stesso, & assicurati in maniera, che

che non gli possono esser leuati. *Sapiens nihil perdere potest: omnia enim in se reposuit &c.*

Cap. CIX. Poniamo anco il male, che ci minaccia alquanto peggiore, e che non contenta la Fortua, de mali suddetti, ne voglia anco priuar degli amici, de' parenti, e de' proprij figli. Io rispondo, che supposti anco così fatti accidenti, a noi non mancherà materia da consolarci. Noi non ci dorremo già, che essi siano nati mortali, e che per tãto è necessario, ch'alla fine vn giorno paghino alla natura questo debito, ma che ne siano leuati con violenza, e fuor di tempo. Io vi dimãdo, che differenza fate da questo tẽpo à vn altro, mentre tanto in pace, come in guerra è necessario, che si faccia tal separatione, così per malatia, come per altro accidente. Poco rileua che preueniamo, ò siamo preuenuti, e quando anco importasse, l'elettione non è in poter nostro. Ma quando puo la morte giunger più a proposito, che quando la vita stessa è noiosa se essi stessi l' hauessero à desiderare, ò noi per lor bene, qual tempo si potrebbe elegger più à proposito? Quando si rende più desid rabile il porto, che mentre l'huomo è combattuto

Sen. de tranq

Contro il t mor del la perdita degli amici, e parenti.

tuto dalla tempesta? l'vso vero della morte è d' impor fine alle nostre miserie. Se Dio hauesse fatta la vita nostra più felice, l'haurebbe fatta anco più lunga. Non bisogna duuque affliggerci per causa loro. Meno habbiamo da farlo per nostro interesse, essendo vna specie d'ingiuria, sentir dispiacere del riposo di coloro, ch'n'amano, per l'incõmodità, che noi ne sentiamo.

Cap. C, Per quello, che concerne la perdita de' nostri amici, noi habbiamo vn rimedio, del quale la Fortuna per empia, e crudele, che ne si mostri, non può priuarci: questo è che sopraiuiendo noi loro, ne possiamo far degli altri. Che se ben'non si nega, che l'amicitia non sia vn gran bene di questa vita, si dice, che altrettanto facil'è l'acquistarlo. Dio fa gli huomini, e gli huominigli amici. Se Fidia hauesse perduta vna delle sue statue, non haurebbe forse egli saputo riparar la perdita col rifarne vn'altra simile? E la Fortuna n'ha priuo de' nostri amici? facciamone de' nuoui. *Iucundius est amicum facere, quàm haber*e secondo il detto d'Attalo Filosofo. Così non gli hauremo perduti, ma multiplicati. I primi n' aspetteranno negli appartamenti preparatici

Sen. epi. 9.

dopo

dopo'l termine di queſto noſtro viaggio, e gli altri con la lor compagnia ne renderanno il camino, che ne reſta più dolce.

Cap. CI. Può eſſer, direte, e ne noi poſsiamo finalmente accomodarci alla tolleräza di quei mali, che n' hai accennati, perche non toccano ſe non nella roba, & in quello, ch' è fuori di noi, ma ſe il male paſſa più oltre, e penetra ſin' alla propria perſona come faremo di meno à non ſentirlo, e ſentendolo, non affliggercene? Perche ſe il furore de' noſtri nemici preualerà, ne caccieranno nelle prigioni, ne porranno alli tormenti, e s'inaſpriranno contro di noi, trattandone con tutte l'ingiurie, e violenze, alle quali ſon ſoggetti i miſeri perditori. I barbari, & inhumani ſoldati dopo hauerci battuti, e tormentati, ne renderanno loro ſchiaui, doue forſe noi caderemo ammalati, e coſi ne troueremo come derelitti ne noſtri maggiori bisogni, & angoſcie ſenza ſoccorſo, ò conſolatione alcuna. E può eſſer, che non cōtēti di queſto i noſtri auuerſarij, ne facciano ſtar ſenza cibi, e coſi languire, e morir di fame, e di dolore.

Contra il ti mor della propria perſona.

Cap. CII. Puo parimente accadere, che queſta miſeria ne ſia augumen-

mentata dal vederci attorno i nostri picciòli figli derelitti d' ogni sussidio, & aiuto humano, e che noi nõ possiamo esser loro prodighi d'altro, che di sospiri, e di lacrime. Qual sarà quell' animo così fermo, che possa accomodarsi à così dura conditione, e che trouandosi in tali angusti senza rimedio, non maledica cento volte il giorno la sua vita, ò non detesti l'hora del suo natale? che non volesse essere stato più tosto abortiuo, che partorito?

Qual sia il più aspro accidente.

Questo è senza dubbio il più aspro accidente, che ne possa occorrere, io nol nego, ne intendo d' attribuir'al Sauio la durezza delle pietre, ò del ferro, onde sia insensibile à così fatti colpi, perche, *Nulla virtus est, quæ non sentias, perpeti,* mà nego però, che sia insopportabile, e sopra le forze humane, affermãdo, che la virtù può molto ben sostener questo assalto, restar vittoriosa, e col suo scudo conseruar l'animo nostro sano, e saluo, pieno di contento, e di riposo, e far conoscere, che la Fortuna non ha contra di lei più potere di quello, che s'habbia la nebbia contro il Sole.

Sen. ad Serẽ. c. 10

Forza, e potere della virtù.

Cap. CIII Ma se noi habbiamo da entrare in questo arringo, non hauremo da dare a' nemici più uantag-

taggio di quello, che hanno, ò farli più grandi, che non sono. Non ci lasciamo far superchieria, ma constringiamli à venire à vno à vno alla breccia. Quello, che ne dà particolar causa di temere, sono le malatie. Perche temer queste più al presente, che per il passato? Pensiamo noi, che queste sian più fastidiose nella pouertà, che nell'abbondanza? Noi ci gabbiamo à creder questo. Doue habbiamo mai veduto nelle ville la gotta, i dolor colici, la pietra, l'emigrania, ò altri così fatti mali? Io per me nõ vi gli ho mai veduti, se non vi siano stati portati di peso dalle città, e pur vi ho fatto osseruatione. Simili morbi acuti, e dolorosi non si generano se non nelle città, e palazzi de' grandi, e sono i frutti delle danze de' banchetti, de giochi, delle veglie, e delle notti passate in piaceri, e trastulli, delle crapule, e delle libidini. Onde le miserie, che ne soprastano fra gli altri beni, che n'apporteranno, vi sarà questo, che ne taglieranno, e seccaranno le radici di questi gran mali. Ma dato ancora, che ne potessero venire, doue potremo esser meglio guariti, che appresso alla pouertà? Osseruiamo i libri di Galeno, e d'Hippocrate, che n'accorgeremo, non

Contro il timor delle malatie.

Morbi acuti si generano nelle città.

Lodi della sobrietà.

non trouarsi cosa più salutare a' corpi nostri della sobrietà.

Cap. CIV. Gli altri rimedij, che la medicina ha inuentati con tant' arte, & industria, non seruono per l'ordinario sè non per le persone delicate, che vogliono guarire senza priuarsi de' loro soliti piaceri, & gusti. Ma voglio anche concedere, che ne manchino li rimedij, a' haurà percio a mancar l'animo? Vorremo noi per questo recarci in braccia del dolore? Permetteremo, che vn forastiero venga à comandare in casa nostra, sottoponendoci come tante fante alla sua tirannide? Questo sarebbe vna gran vergogna e codardia. Vn far troppo gran torto alla Ragione, & al discorso, anzi alla natura stessa, che col donarci il sesso virile n' ha insieme authenticati per sufficienti a resistere all' acerbità di questi accidenti. O le malatie, che ne possono giungere n'apporteranno dolor violento, ò moderato. Se moderato, ne sarà facile il soffrirlo, e n'hauremo à ringratiare il Destino, che n' habbia così ben trattati. Se poi il male sarà violento, sarà breue. La natura non permette, che i mali grandi siano durabili, e portano con loro questo di buono, che nel principio ne

Medicina perche inuentata.

Distintione di malatie.

Destino si piglia per la volontà, di Dio.

ne cauano come di sentimento, e stordiscono, perche nõ li sentiamo. S no corrono com Torrenti, che in vn momento restano secchi, passandosene prima, che li conosciamo, senza darci tempo a dolercene. Se noi ne scampiamo, ne riman quel gusto d'esserne liberi; se ne portano via, ne leuano insieme il sentiméto d'ogni dolore.

Proprietà de' mali grădi.

Cap. CV. Ma come si sia, il male non può esser mai si grande, che non possa esser sormontato dalla virtù, e dalla Costanza. Quanti ve ne sono stati, che hanno sostenuto lungamente malatie acerbe, & dolorose con tanto coraggio, che il male ha più tosto portato via la vita, che abbattuto l'animo?

C. Mario Console Romano facendosi tagliar le varici, non intermise la lettura d'vn libro, ch'egli si trouaua alle mani. Vn altro occorrēdoli il medesimo, non cessò mai di ridere. Ma perche cercar gli esēpij degli antichi? Non habbiamo forse noi de' moderni? Quanti ne vediamo ogni di esporsi coraggiosamente al taglio per liberarsi dal calculo; quăti alla vegha, & alla tortura?

Fortezza di C. Mario cons.

Altro essempio.

Moderni

Cap CVI. La fame non è cosi cattina; come vien reputata dal volgo; perche, ò ella è compatibile con la

Controlli timor del la fame.

vita, ò nò. Nel primo caso non è più che sobrietà. Nel secondo non porta seco maggior dolore, che le febri medesime, quando sono mortali. Essendo indifferente il prendere, ò non prendere il cibo, mentre non si concoce, e conuerte in nutrimento necessario per sostentatione della vita. Facciamo conto d'esser'assediati. Le grandi armate hanno hauuto ben spesso necessità di tutte le cose, sò vissute di radiche d'herbe, & hanno patito vnà crudelissima fame, e quel ch' è degno di maggior marauiglia, per gli altrui acquisti. Quanto à i tormenti, che poi possiamo temere da coloro alle cui mani potremmo capitare, non si renderanno più malageuoli à soffrire di quello, che s'è detto delle graui, & fastidiose infirmità; Anzi trouandoci in buona dispositione di sanità, per resistere, possiamo maggiormente confidarci nella natura, ch' ella sia per assisterci, e renderci vittoriosi nel conflitto. Non è credibile quanto in simili occasioni possano i discorsi, e le ragioni, non dico solo per renderci animosi, e constanti, ma per farne trouar dolci, e saporiti i dolori stessi.

Contro quello de' tormenti.

Cap. C V I I. Quanti eserciti fuggitiui sono stati fermati, e riuolti

uolti addietro per le concioni, & incitamenti de' loro Capitani con la rotta de'loro nemici? La medesima forza hauranno in noi le persuasiue, e gli esempij, che ne saran suggeriti dalla Ragione, e dalla memoria, per fortificarci contro i colpi della Fortuna. Quanti sono stati quelli, che non pure hanno aspettato intrepidamente i tormenti, ma sono andati loro incontro, e preuenutoli? In Lacedemonia si costumauano alcuni giochi, ne'quali i fanciulli si batteuano frà di loro aspramente, senza che ne loro volti si riconoscesse alcun segno di dolore. Forse perche fossero insensibili? Nò già, ma perche in quella tenera età s'erano talmente impressi nell'animo, che fosse vna gran gloria assuefarsi a' patimenti per seruitio della Patria, che il dolore restaua vinto dalla loro generosa tolleranza, e rideuano di quello, ch' altri fa piangere. Per che non potremo far noi per amor della virtù quello, che essi faceuano per amor della Patria? per il riposo dell'animo quello, che essi operauano per la lor Republica?

Gioiuini lacedemonij.

Cap. CVII. Va Paggio d'Alessandro si lasciò bruciare da vn carbone senza mostrar d' accorgersene, per non commetter qualche atto indecente,

Paggio d'Alessandro.

cente, & in segno della presenza del suo Signore, e di sturbar la cerimonia del sacrificio. E noi alla presenza degli huomini, e di Dio medesimo non patiremo qualche cosa, per mostrar, che n sappiamo accomodare alle leggi dell' Vniuerso, & alla volontà di chi vi comanda? Egli non vuole il nostro male, ma come padre amantissimo, col mezo delle afflittioni raffinar la nostra virtù, come si fa l'oro a forza di fuoco, e di Solimato. *Ignis aurum probat, miseria vires fortes.* Le madri, come quelle, che amano troppo indiscretamente i figli, non possono vederli piangere, ò patire vn minimo disagio. Se gli stringono al seno, e gli accarezzano. Spiritano di paura, che'l caldo, o'l freddo non gli offenda. Non fan così i padri, ma vogliono, che si leuino per tempo, e vadino alla scuola, & i giorni stessi festiui non li possono veder del tutto otiosi. Li fan faticare, e sudare, e spesso fin che vedon loro rigato il volto di lacrime. Non già perche l'amor in essi sia minore, ma per esser più discreto, & ragioneuole, preuedendo, che per quella via s'incaminano alla Felicità, e per l' altra alla perditione. Hora Dio ha verso gli huomini da bene vn cuor

Sen. de prou.

Amor materno e paterno.

Amor paterno di Dio.

paterno, e più che paterno. Manda loro delle brighe, de' dolori, e delle perdite. Li trauaglia, per eccitargli alla virtù, & incallirgli alla tolerãza. *Bonum virum Deus in delicijs nõ habet: experitur: indurat: sibi præparat.* Il marinaro non diuien Pilota, se non tra le tempeste, e le burasche, e l'huomo non diuien veramente huomo, se non nel mezzo de trauagli, è degli infortunij.

Idem di prou cap 1.

Cap. CIX. La virtù, che comãda di desiderare il bene è quella medesima, ch'insegna la tolleranza del male, che ne sopraujene à nostro mal grado. Qual più bello spettacolo, che quel d'vn huomo, che combattuto, & agitato dalla Fortuna contraria si mostra intrepido, & inconcusso, come scoglio in mezzo all'onde? Qui consiste la vera Sauiezza. Nella maniera, ch'l monte Olimpo, trapassando col suo cacume i confini delle nuuole, e de venti, gode vna perpetua serenità, benche nelle parti inferiori si veda spesso ricoperto dalle neui, & assalito da'nẽbi, & anco tal volta percosso dal fulmine, la virtù perfetta si conserua in tranquillità, e riposo tra gl'incõtri più fieri della Fortuna. Imiteremo dunque la generosità del Delfino, il quale ha per proprio di solazzarsi,

Nubes excedit Olympus, Luc.

zarsi frà l' onde piu agitate ; e commosse da'venti . A che vale vna persona nutrita in vna vita lassa, e languente ? per poco, che si senta tocca si dà per vinta dall'impatienza, e fa sentir gli strilli sin'al Cielo. *Non fert vllum ictum illaesa felicitas.* Mal conosce Dio, chi ricalcitra alla necessità, contra la quale non v'è medicina migliore di quella della patienza. *Feras, non culpes, quod mutari non potest.* La ripugnanza non serue ad altro, ch'a render le piaghe più acerbe, come corsiero, che quanto più corre, più graui sẽte le punture delle palle armate, che si ricadono addosso.

Idem de prou. c. 2.

Idem de Prou.

Cap. CX. La Fortuna auuersa è la cote, e'l ciméto della virtù. Questa prouò Mutio col'fuoco, Fabritio con la pouertà, Rutilio con l'esilio, Regulo co'tormenti, Socrate col veleno, Catone con la morte. Nè furono percio men felici, benche il volgo ne giudicasse altrimente. Il Sauio può parer infelice, ma non essere. *Potest enim miser dici, non miser esse.* Vi sarà chi stimi Mutio tale, per hauer estinto con la sua destra il fuoco de'nemici in spontion di sè stesso, per hauer fallito il colpo ? Perche con la mano bruciata li riuscì di scacciare il nemico dal Gianicolo, che non ha-

Idem, c. 3 de Prou.

Mutio.

hauea potuto far con la stessa armata? Sarebbe stato forse più felice se l' hauesse riscaldata in seno d' vna bella Dama? Fabritio sarà stimato miserabile, per essersi dopò l'honor del trionfo ritirato dal gouerno della Republica, alla coltura de' suoi campi? Per essersi cibato d' herbaggi in piatti di terra, e rifiutato l'oro de Sanniti, e di Pirro, che co'loro doni tentarono, ma in vano, di corromperlo? Per essersi state maritate le figlie dal publico, per la sua pouertà, testimonio irrefragabile della sua fede? Sarebbe stato forse più felice, se si fosse riempito di cibi pretiosi? se hauesse procurato volatili, e pescagioni dall' estreme pendici della terra, e voluto risuegliar l'appetito con le Conchiglie del Tirreno, e del mar Maggiore? Chiameremo infelice Rotilio, per essere stato condennato iniquamente in esilio, ò perche richiamato à ripatriare, se ne discostasse maggiormente, à fin che la Patria hauesse più tosto motiuo di vergogna per tale ingiustitia, che di tristezza per la sua presenza? Perche nõ riputaremo noi piu tosto infelici i Giudici, che in così fatta guisa lo condennarono, restãdo macchiati, e criminati di così brutta nota per tutti i secoli da uenire? A Marc' Attilio qual altro male fece

Fabritio.

Rotilio.

Marc'Attilio.

fece la Fortuna in perseguitarlo, che d' autenticarlo per vn simbolo di fede, e di patienza? Alessandro si ricouebbe forse per men' obligato alla Fortuna d' esser restato vna volta ferito, che per tante segnalate vittorie, e spoglie riportate de'suoi nemici, hauendo da cio compreso, che egli era huomo, e non altrimente di schiatta diuina, come la sciocca turba degli adulatori gli hauean dato à credere? *Ogn'vn'*, disse, *afferma, ch'io son figlio di Gioue, ma questa ferita grida ad alta voce, ch' io son'huomo mortale come gli altri*. Concludasi dunque, che cosi fatti accidenti, che noi chiamiamo mali, non son mali, se non à coloro, che non li sanno tollerare, riuscendo agli altri di notabil profitto. Quanti vediamo tutto di guarire d' infirmità disperate col ben fitio del ferro, e del fuoco? quante cō quello della fame, e della sete? Tanto ne auuiene agli animi nostri per l' auuersità; onde in vece di rendere gli huomini infelici, gl' incaminano alla vera Sapienza, e solleuano spesso ad vna gran gloria. Questo m'induce à creder per verissimo il detto di Democrito, che colui sia il più infelice di tutti, *Cui nihil vnquam euenit aduersi*. Non dico per questo, che l'huomo le debba desiderare, ò procurare;

Alessandro ferito.

Beni delle auuersità.

App. Sen. de prou. cap. 3.

re, che sarebbe temerità, ma che non si debban temere.

Cap CXI. Noi dunque preuenuti da così belle occasioni, saremo sì vili, e trascurati del nostro bene, che defraudiamo l'anima nostra di quella gloria, che da ciò può risultale? Che ragion' habbiamo di tradir noi stessi, per sottoporci al nostro corpo, e cõpatire indegnamente a' suoi disagi? Soffriremo noi, che la parte diuina, e celeste commetta atti indecenti, e vergognosi per vn vilissimo cadauero? Souuengaci della generosità di quel brauo Anassarco che mezzo pesto dentro vn mortaio non volse mai confessare, che l'animo suo fosse offeso dal tormẽto del Tiranno. *Pestate pur' pestate fin che siete satij*, diceua egli, *il sacco d' Anassarco, che quanto à lui non può riceuere alcuna lesione.*

Fortezza di Anasarco

Cap CXII. Queste belle risolutioni deriuano, come da vn viuo fonte, dall' hauere appreso di disprezgiare il corpo, come cosa, che non è nostra, nè in poter nostro, & à seruircene, come di cosa imprestata, per farci veder per qualche tempo in questo basso, e tumultuoso Teatro. Non s' haurebbe per troppo gentile vno, che si dolesse, che il suo vestito li fosse stato vn poco offeso da qualche spino, ò che vrtando in qualch'

vno

vno in passando gli l' hauesse alquãto sdrucito? Qualche vile Hebreo, ò Recattiero, che volesse farci mercãtia sopra, sene dorrebbe, ma vn Prẽcipe, ò vn Gentilhuomo sene burlarebbe, senza farne alcun caso. Se noi faremo dell' animo nostro quella stima, che dobbiamo, e saremo gelosi del suo honore, e del suo riposo, non faremo alcun conto di tutto ciò, che il corpo nostro può patire di più strano in questo mondo.

Cap. CXIII. Si, ma il male sarà si grande che noi vi perderemo la vita, e verremo à troncare il filo de' nostri anni nel più bel corso dell'età nostra. Chi è colui, che possa vantarsi di nõ temer questo colpo, del quale la natura stessa ha horrore? la morte, che ne giunga al suo termine, non lascia d'essere spauentenole, quanto più nè si rẽderà formidabile nel verde del'età nostra? Noi ne gabbiamo, la morte non ha in sè niente di spauentoso: la natura nou hà in sè niente di strano, e d'horribile. La morte è del cõtinuo con noi, e nõ ci fa paura. Noi moriamo ad ogni momento, e ciascun' hora passata dell' età nostra è morta per noi.

Contro il timor del la morte.

Et morimur sensim, & momento extinguimur vno.

Anony.

L'vltima goccia, ch'esce dalla Cara-

fa

fà non è quella, che la uota, e l' vltimo periodo di noſtra vita non è quello, che fa la morte, mà ſolo, che la finiſce. Errò chi diſſe che la morte era vn punto, doueua dire, che la vita era vn punto, e meno d' vn pũto. Appena nati cominciamo a morire. Le prime voci, che noi pronunciamo non ſono altro, che funerali, che noi celebriamo alla morte. *Punctum eſt, quod viuimus, & adhuc puncto minus.* La principal parte di eſſa conſiſte in quello, c' habbiamo viſsuto. Più noi deſideriamo di viuere, più deſideriamo di trattenerci, con la morte, e di morire. Donde vien dunque queſto deſiderio? Dall'opinione del volgo, ch' ogni coſa ſuol miſurar col palmo, e non ſtima niente, che non ſia grande, benche le coſe eſquiſite, & eccellenti ſono per l' ordinario ſottili, e delicate.

Sen. ep. 50.

Cap. CXIV. I Naturali hanno oſſeruato, che i fichi, che producono due volte l'anno, e gli altri arbori più fruttiferi inuecchiano prima de' gli ſterlli, coſi à gli huomini illuſtri par coſa fatale il non viuer troppo lũgamente. La gran virtù, e la lunga vita rare volte s'incontrano inſieme; ma l' huomo ſauio dourà imitare i pittori eccellenti, che fanno racchiudere aſſai in proco luoge, e reputarſi al-

Plin. l. 16 cap. 26

Grandi homini di breue vita.

altrettanto sodisfatto dello spatio del la sua vita, qualunque si sia, che Dio della sua eternità. *Quomodo fabula, sic & vita, non quàm diù, sed quàm bene acta sit, refert*. La quantità non serue à niente, per renderla più, ò meno felice, come la grandezza de' circoli non opera, che quelli siano più perfetti. Voi direte, ch'è vna gran consolatione di morire nel proprio letto fra i suoi, per cōfortarsi scambieuolmente, e porgersi in quegli vltimi conflitti quegli aiuti humani, che posson'aspettarsi da vna vera, e sincera affettione. E' cosa acerba il pensare di douer'esser'vcciso in vn cantone senza sepoltura. Non son già di questo parere tanti, che vanno alla guerra, e corrono in posta per ritrouarsi à tempo à qualche battimento, o fatto d'arme. Vanno cercando la morte per tutto, purche sia honorata, e la sepoltura amano che sia fra i cadaueri de nemici.

Simile ad vna comedia Sen. epist. 78.

Coraggio de soldati.

Cap. CXV. I piccioli fanciulli temono gli huomini mascherati, ma scoprendosi loro il viso, la paura suanisce. Così fanno con noi il fuoco, il ferro, la fame, e tante altre cose, che ne sbigottiscono, se noi leuaremo loro la maschera, trouaremo che la morte, che ne minacciano, non è altro, che quella medesima della

Paura nostra simile à quella de' fanciulli.

qua-

quale muoiono i putti, e le vili donnecciuole. E forſe quella del proprio letto, che manco ſi teme, è la peggiore per gli oſtacoli delle medicine, che in vece d'impedirla, ne la rendono più luuga, e penoſa; e quelle, che ci fanno più ſpauento, ſon le migliori per eſſere più ſpeditiue.

Cap. CXVI. Quel che ci fa temer la morte, è, che ce la figuriamo ſempre molto remota, e penſiamo di douer viuere gli anni di Neſtore. Ma ſe noi ci liberaremo da queſto inganno, e ci accorgeremo, che ella ne'ſtà del continuo à i fianchi, ci terremo ogn'hora preparati per riceuerla; e coſi nè ci giungerà improuiſa, nè farà terrore. Il prudente marinaro prouede à tutto ciò, ch'è neceſſario in tempo di calma, per ſoſtener la tempeſta. Vn Capitano d'vna Fortezza non ſarà biaſimato d'eſſer' aſſediato, perche queſto non dipende da lui, ma ben ſe non haurà proueduto à tutto ciò, che fa biſogno per ſoſtener l'aſſedio. Aleſſandro il giorno della battaglia contro Dario cacciò vn Capitano dalle ſchiere, perche mentre ſtaua ordinando i ſuoi ſoldati, accomodaua inſieme la corda d'vna Zagaglia, perche doueà farlo prima.

Da che naſca, che noi temiamo tanto il morire.

Preparar ci alla morte medicina del ſuo timore.

Cap. CXVII. Biſogna, che noi ci pre-

prepariamo à questa gran giornata, perche il nostro Generale non habbia occasione di sdegnarsi contro di noi, e di cacciarne via. Questo ne seruirà di stimolo per indrizzarci al bene,& incaminar rettamente tutte le nostre attioni. Nè sara accorgere d'infiniti errori, che noi prendiamo nelle cose humane mentre stiamo vestiti di questa carne mortale, la quale offusca,& abbarbaglia la vista del nostro intelletto; che spogliati di essa, le cose nè si rappresenteranno nella lor propria forma. (sce.

Altri beni di questa preparatione.

Vt tibi mors felix contingat, viuere di-

Incerti.

Questo è vno Specchio, che non ne gabba, vn Consigliero che non n'adula: vn Amico, che non hà per fine l'interesse, nè parla cō passione: Ammettiamola dunque à i nostri cōgressi: facciamola capo delle nostre Congregationi. Imitiamo quel buō vecchio di Pio V. che conseruando dentro vna cassa vno scheleto, ricorreua del continuo nelle creationi de' Cardinali, e de' Vescoui,& in altri affari graui al consiglio di quelle nude ossa, dalle quali egli apparaua, che per supplir bene alla sua carica, & in particolare alla Giustitia distributiua, era necessario spogliarsi della carne. In questa maniera si fa l' huomo famigliare della morte, e si libera dal suo timore.

Bello essempio di Pio V.

Vt

Vt felix possis viuere, disce mori. Incerti

Cap. CXVIII. Questa è la vera Sauiezza, & il frutto, che si raccoglie dalla Filosofia. Tutti i suoi ricordi, e precetti vanno à terminare à questo punto. Chi ha imparato di ben morire, ha speso felicemente i giorni della sua vita, ma chi non è arriuato à questo, creda pure d' hauer perduto l'opera, e'l frutto. La maggior sicurezza, che noi possiamo hauere di questo sarà, ch'i nostri vitij muoiano prima di noi. Non v'è cosa più bella, che di finir la vita prima, che ne giunga la morte; onde non resti da far'altro, che dar l'vltimo sospiro, e di poter dir con Didone.

Vera sauiezza, qual è.

Vero modo da nó temer la morte.

Vixi, & quem dederat cursum natura peregi.

Così auuerrà, che non temeremo del giorno seguente, & ogni dì guadagnaremo quel di più. Noi siamo passaggieri, e pergrini di questo mondo. Non siamo venuti quà, per habitarui ma per veder le sue scene. Visto che habbiamo il tutto, qui non ci resta da far altro. Bisogna dar luogo a gli altri, come gli altri l'han dato à noi. Vn giorno è come l'altro. Non v'è altra luce, nè altra notte. In dodici mesi si vede ogni cosa. L'Adolescenza, la Giouentù, la Virilità, e la Vecchiezza dell'anno. In questo

Virg.

Sen. ep. 12.

Siamo simili à passaggieri.

tempo

tempo puo l'huomo far saggio di tutti i suoi frutti, e prouar quanto vi si troua di buono, e di desiderabile.

Contro il timor di perdere gli amici e parenti

Cap. CXIX. Finito questo corso, non si fa altro, che ripigliar da capo. A che far dunque il trattenersi qui più lungamente. Nè rincresce lasciar i nostri amici, e congiunti? Ne troueremo assai maggior copia, doue anderemo, & infiniti parenti, che non hauremo mai più veduti, e questi, che lasciamo con nostro rāmarico, ne seguiranno ben presto. Oh dirà qualchuno, *Io lascio qui i fanciulli senza aiuto, e senza guida*. Non ce ne prendiamo briga. Sono questi forse più nostri, che di Dio? Gli amiamo di vantaggio di lui, ch'è il più vero padre? Quanti di questi sono diuenuti grandi più degli altri? Temeremo forse d'andarcene soli? E pazzia, quāte migliara d'huomini moriranno nel medesimo tempo con noi?

Per chi lascia i figli piccoli.

Miserie di questa vita.

Cap. CXX. Che causa habbiamo da desiderar tāto la stāza di questo volume del mōdo? Nō vediamo di quāti mali noi siamo bersagli? La gotta de piedi, e delle mani: i dolori artetici, quei degli occhi, de denti, degli orecchi, i colici, le difficultà d'orinare, la renella, la pietra, le febri, la peste, la fame, la guerra, e mill'altri tormenti acerrimi, che si sentono. Chi è astretto

to da vna miserabile pouertà à trauagliar tutto il giorno Chi agitato da vna tale ambitione, che nō lo lascia mai quietare. Vno si tormenta per amassar ricchezze. Vn'altro per cōseruarle. Colui è crucciato da vna multiplicita di negotij, e da vna truppa di gente, che li tien del continuo assediata la porta. Costui per il troppo otio si perde dietro all'impudicitie. Chi si duole di non hauer figli: Chi d'hauerli perduti: chi d'hauerne troppi, ò d'hauerli discoli, e disubidienti: Chi si lamenta d'essere stato tradito, ò maltrattato da vn amico: Chi da vn parente: Chi perseguitato da vn nemico. Non finisce vn trauaglio, che non sene scuopra vn' altro. *Vrgebūt noua incommoda prius quàm veteribus satisfeceris.* In somma come il Sole nasce dall'acque, e nelle stesse muore, così in questa valle di miserie non si sente altro, che querele, e successi da piangere dal bel principio, che nasciamo fino all'vltimo della vita nostra, & è verissimo che. — Seneca.

Nascimur in lacrimis, lacrimabile ducimus æuum,
Cauditur in lacrimis vltima nostra dies. — Incert.

Hauea però molto ben ragione Heraclito di piangere, & assai più che Democrito di ridere alla riflessione di

tanti mali, àlli quali la morte è l'vnico rimedio. Ella purga il mondo da mille empiture, e portenti, & è finalmente la scopa dell'immondezze, il terror de' Tiranni, la sperãza, e la consolatione de' popoli oppressi. Ella sola ha facultà di poner ci in libertà, e di precidere in vn sol colpo le radici à tutte queste calamità, perche dunque temerla?

La morte è la medicina di tutti i mali.

C.CXXI. Quello, che dimanda da noi, è assai poco, consistendo in vna solutione anticipata in breue tẽpo, che rispetto all'eternità è vn'atomo, vn niente. Ad ogni modo la vecchiezza ne condurria ben presto a questo passo. Chi ci hà data la vita, ce l'ha data con questa conditione, che ella sia terminata dalla morte. Il farlo più presto, ò più tardi poco rileua. Vna leggiera indispositione cagionata da vn poco di disordine di mezzo becchiero di vino di vantaggio, da vn humor catarrale, ò da vna picciola caduta, ò vrtata può abbreuiarci il tempo, senza che ce ne possiamo guardare per qualsiuoglia cura, ò diligenza. A che serue dunque il temer quello, che non si può schifare? Nõ sarebbe tenuto pazzo, chi temesse d'inuecchiare? Tale deue reputarsi chi teme la morte, perche la vecchiaia succede alla giouentù,

Fragilità della vita nostra

Chi teme d'inuecchiare, teme la morte.

uentù, come la morte alla vecchiaia. Oh direte, è cosa da putto, ò da stolto il non temer la morte.

*Cap.*CXXII. Hor qual cosa si può trouar più indegna dell'huomo, che nõ poter cõseguir cõ la ragione quel, che si fa con la pazzia? Agesilao domandato come si potesse acquistare vna gran gloria rispose. *Non temendosi la morte.* Risoluiamoci per tanto a far coraggio, e vestirci di generosità, deponendo ogni timore, & apprensione, che habbiamo di lei. In questa maniera noi ci liberaremo insieme d'ogn'altro timore, e viueremo con intiera sicurezza: sia che nè troniamo in poter de'nemici, o tiranni, ò che vediamo riuoltarsi sottosopra il mare da'venti, e dalle tempeste, o che per qualche prodigio di natura vedia mo tutto l'Oceano riuolto sopra la terra. Guardaremo intrepidamente la faccia del Cielo irato, e fulminante, ancorche ne cadesse in pezzi, e s'vnisse tutto il suo fuoco alla sua, e nostra propria ruina: ancorche i fondamenti della terra commossi da lor proprii cardini s'abbissassero nelle più profonde viscere della stessa terra, ò che l'inferno s'aprisse, ce ne staremo intrepidi sopra la bocca della voragine, e forse saltaremo allegramente, doue habbiamo da cadere.

Chitem me la morte e da meno d'vn pazzo.

Chi non teme la morte, è libero da ogni altro timore.

Cap.

Cap CXXIII Che importa à noi, che sian grandi le machine da farne morire, se il morire stesso è picciola cosa. Dunque se vogliamo esser felici, liberarci da ogni timore, spregiare, e metter sotto le piante la Fortuna, la quale non può promettere, o minacciar senon cose leggiere, e di poco momento, se vogliamo viuere in riposo, e contento d'animo, e contender della felicità con Gioue medesimo, teniamoci disposti, e preparati alla morte, e già che non sappiamo doue ella sia per incontrarci, aspettiamola intrepidamente per tutto, & ò che ella ne sia machinata da traditori, e da nemici, o portata dalle malatie, dal turbine impetuoso, dal fulmine, dal terremoto, o da qualsiuoglia altro impensato accidente, che possa occorrerci, la riceuremo sempre magnanima, e coraggiosamente.

Morir'e picciola cosa.

Altre utilità, che si cauano dal tenersi prepararsi alla morte.

Cap. CXXIV. Questa nostra vita mortale non e altro ch'vn preludio d'vn altra più stabile, e piu felice. Sicome il ventre di nostra madre ne ritien per lo spatio di noue mesi per prepararci, e renderci atti à respirare, e viuere in quest'aria aperta, cosi tutto il tempo, che corre fra l'infantia, e la vecchiezza serue a disporci ad esser di nuouo partoriti sotto vn' altro stato di cose. Noi non potremmo

La uita presente, è un preludio di un'altra più stabile.

soffrire

soffrire il cielo, per il suo eccessiuo splendore, senza assuefarci à contemplarlo, e vederlo per qualche tempo prima di lontano. Come dunque la vita presente non è altro, ch'vn preludio, & vn preparamēto per passarcene all'altra migliore, cosi noi nō hauremo à far altro, che d'esortar l'anima nostra, quando sarà giunta all'estrema linea, d'andarsene allegramente, senza perdersi di coraggio, & augurarle il felice transito. Non ti paia cosa dura, noi le diremo, di tornartene là, d'onde sei venuta. Tu poteui ben tirar'auanti ancora qualche giorno, ma l'andata finalmente era necessaria: quello che fai hora ad ogni modo haueresti fatto frà poco tēpo. Non temere: non ti ritirare indietro, come se douessi incōtrar qualche infortunio, ma tien per indubitato, che *Dies iste, quem tamquàm extremum reformidas, æterni natalis est*.

Esortatione ad vn' anima moriente.

Sē. epist. 102

Cap. CXXV. Quando tu nascesti haueui ben ragione di piangere, ma hora perche affliggerti, e sospirare? La natura madre di tutte le cose, che ti ha portata alla luce di questo mondo, t'aspetta in luogo più fortunato, e sicuro. La terra non vi trema: non vi soffiano i venti contrarii, onde vi si temano i naufragii, c'hāno assorbite alle volte, e deuorate l'armate intie-

Boni augurii.

re: non vi posſono le peſti, non gl'in-
cendii, e le guerre, eccitare per la de-
ſtruttione, e ruina delle Città, e del
genere humano. Il Cielo, c'hora rimi-
ri per anguſtiſsimi canali, ti ſplēderà
d'ogn'intorno. Sarai tutta occhi, per
goder la luce, e lo ſplendor della ſua
faccia; la quale non ſarà ingombrata
dalle nuuole, nè offuſcata dalle neb-
bie. La luce, che tu goderai allora, ti
farà parer d'eſser'vſcita dalle tenebre.

Ragione di non temere.

Se la morte è coſa leggiera, perche
temerla? Se graue, meglio è ch' vna
volta cada; che ſempre minacci di
cedere. Muoiono le Città, & i Regni
interi, e noi temeremo di perdere vn
corpicciolo? Quanti popoli ſono ſtati
inghiottiti dal mare? Quanti dalla
ſteſſa terra? Perche ricuſeremo noi di
venir al fine, mentre ſappiamo d'ha-
uer'à finire, e che i cieli ſteſſi, che ſo-
no ſi vaghi, e tutte le coſe hanno da
fare il medeſimo?

Concluſione del diſcorſo.

Et eccoui qui rappreſētati come in
vna tauola l'infettioni, e' vitij capita-
li dell'animo noſtro, che ci tormēta-
no del cōtinuo, in guiſa di tanti carne-
fici sēza mai laſciarci in ripoſo. Reſta
ch' ogn' vno vi ſi rimiri, come in vno
ſpecchio, per riconoſceruì i ſuoi, &
emendarli. E gran vātaggio la cogni-
tione del male, per poterlo curare.

Fine della Seconda Pareneſi.

Pareneſi terza della Sapiē-za degli Stoici.
Cap. I.

AVENDO noi trattato nella ſeconda Pareneſi del noſtro diſcorſo Stoico di quello, che dobbiamo fuggire, parleremo hora di ciò, che s'ha da ſeguire, girandoſi intorno à queſti due Poli la Sapienza degli Stoici. Non baſta, che noi non facciamo male, eſſendo ciò commune anco alle coſe inſenſate, ma ſiamo tenuti ad oprar bene. Queſto medeſimo ne volſe inferire Epitteto con quell'arguto motto. *Suſtine, & Abſtine*, Sopporta, & aſtienti, ch'è quanto à dire gli ſproni, e la briglia. La Tolleranza ha per oggetto le rette operationi. L'Aſtinenza l'appartarſi da'piaceri, e diletti ſenſuali, come vitioſi, & oppoſti alla virtù, delli quali s'è trattato di ſopra. Noi habbiamo poſpoſto l'ordine; perche era neceſſario di leuar prima gl'impedimenti, e poi incaminarci al bene. Hora habbiamo la via ſpedita. Chi ſarà che n'impediſca di nauigare à piene vele verſo il porto

Suſtine, & abſtine e ſua eſplicatione.

della Felicità, trouandosi l'animo nostro libero dalle tempeste delle passioni, che n'impediuano l'andare auanti?

Cap. II. Dall'Astinenza, fida scorta della Temperanza, habbiamo appreso come liberarci dalle passioni. Impareremo hora dalla Tolleranza, ch'è come il braccio della Fortezza, la maniera d'inuestire, & incontrar coraggiosamente la fatica, e'l trauaglio. Questo è il proprio offitio dell'huomo. Di questo si pasce, e si nutrisce. *Generosos animos labor nutrit, & non est viri timere sudorem.* Non v'è cosa così vile, che nõ costi qualche incommodo: la fatica è il prezzo di tutte le cose. *Laboribus Dij omnia mortalibus vendidere.* Accommodiamoci alle leggi della natura. Chi non corre non può guadagnare il palio.

Toleranza, e fatica.

Sen. epi. 31.

Apothp. P.M.

Non nisi per magnos ad premia magna labores
Itur, & ignauis nulla corona datur.

Verinus.

Chi vuol goder degli agi
Soffra prima i disagi.

Pastor fido.

Non dico già, che s'habbian da eccedere i limiti delle proprie forze, perche. *Aptari onus viribus debet.* S'haurà d'hauer riguardo à quel, che si può portare, e non à quel, che si può alzare. Non si parla degli sforzi, ma della continuatione. Nel resto

Sen. epi. 108.

la fatica, e così necessaria, che'l mõdo senza di lei perirebbe; onde dalla Gentilità fu reputata, & adorata per Dea, e fra le leggi, che diede Dracone agli Atheniesi ve n' era vna, che condannaua gli otiosi à pena capitale. Questa medesima legge par, che corra hoggidì nella China, oue non si permette alcun vagabondo, ò mendico; non v'essẽdo niuno così difettoso di membri, il quale non si dia qualche impiego.

Sua vtilità, e necessità.

Otio dãnato.

Cap. III. Non habbiamo cosa più pretiosa del tempo, ò più propria, per esser la misura del viuer nostro; ma questo in guisa di torrente sene precipita così veloce, che non v'è chi possa fermarlo, ò distornarlo; onde nè Medea con tutti i suoi incãti, ò Hebe co' suoi belletti, possono impedire, ch'egli non sene porti via alla bella prima il fiore, e la miglior parte de' nostri giorni, riducendoci ben presto al fondo, come la botte.

Tempo quanto pretioso.

Optima queque dies miseris mortalibus aui, (*senectus.*
Prima fugit, subeunt morbi, tristisq;
Nec nascibis possé datur.

Virg.

Silius.

E noi ne siamo così prodighi, come se haueßimo à viuer sempre. La diuisione che si fà della vita humana nell'età dell'infantia, della pueritia, dell'adolescenza, della giouentù,

Quanto fugace.

tù, della virilità, della vecchiezza, e decrepità, può darci ad intendere, che sia qualche gran cosa; ma non ci lasciamo di gratia gabbare così scioccamente in cosa, che tanto importa. Se noi vogliamo chiarirci della verità: consideriamo il tempo, che siamo vissuti, che lo vederemo tutto insieme, e ci parerà vn sogno, vn niente. Il medesimo succederà di quello, che ne resta passato, che sarà, compresaci etiandio la portione donata al sonno, che, secondo Galeno, è fratello della morte, quella dell' infantia, e della decrepità, e delle malatie.

Sõno fratello della morte

Cap. IV. Procuriamo dunque già che la vita nostra è così breue, e fugace, di spenderla giustificatamẽte, senza lasciarne perdere alcuna parte. E meglio vn giorno di vita bene speso, ch'vna lunghissima serie d'anni donati all'otio, al ventre, & alle libidini. La più sicura regola, che noi possiamo vsare da dispensare bene il tempo, sarà d'esaminar gli oblighi, co'quali siamo nati. Chi potrà dubitare, che complendo noi a tutto ciò, che siamo venuti à fare in questo mondo, non conseguiamo il nostro fine?

Regola da spender bene il tempo.

Cap. V. Per non caminar al buio in negotio così rileuante, noi habbiamo

biamo biſogno d' vna virtù, che ſi chiama GIVSTITIA, la quale preſa coſi in generale racchiude in ſe, & abbraccia tutte l' altre virtù, è chi merita il nome di giuſto, è nel ſommo d' ogni perfettione: oro di copella. Queſta ha per proprio di rẽdere à ciaſcuno il ſuo douere; ma perche l'huomo è debitore à Dio, al proſſimo, & a sè ſteſſo, noi la cõſideraremo in queſti tre ſtati. Occupandoſi ella dunque nel primo officio, ſi cangia di nome, e prende quello di Religione, per inſtruirci di tutto ciò, che ſpetta al culto diuino. Quello, che la medeſima ne comanda primieramente, è di credere, che Dio vi ſia: Queſto è il principale effetto della pietà, & il primo honore, che noi dobbiamo alla Maeſtà ſuprema del Creatore. Nè douremo intepidirci punto in queſta credenza, perche non ſi laſci vedere dagli occhi corporali, mẽtre egli non laſcia di preſentarſi del continuo à quelli della mente, e tutto ciò, che s'offeriſce alla viſta noſtra, è vn certo, & euidente teſtimonio della ſua eſiſtenza, com'opere ueraci della ſua mano. Alziamo gli occhi al cielo, e conſideriamo quel ſuo bel manto tempeſtato di Stelle. Il Sole, e la Luna con tante

Giuſtitia, e ſua eccellẽza.

Religione quello, che in ſegni.

altre sue marauiglie, che ciascuna ne farà fede indubitata di questa verità, confessando tutte, che non sono state fatte da sè medesime, ma da vna potenza superiore, e da essa riceuono quel moto perpetuo, & vniforme, col quale ne si riuolgono intorno, per comunicarci vgualmēte il lume, e gli altri benigni influssi.

Contemplatione de' corpi celesti.

Cap. VI. Contempliamo vn poco la vastità, & l'immensa grandezza di quei corpi Celesti. Chi haurebbe potuto formarli, disporli, & ordinarli nella vaga maniera, che li vediamo fuor di lui? Chi rinuenire tanta, e si pretiosa materia? In qual fucina fabricar così gran machine? Con quali instromēti, e sopra quali armature voltarle? Con quali argani tirarle, doue hora si trouano? Chi sà doue elle s' appoggiano, e sostengono? Chi potè trouar quel pretioso azzurro? Come distenderlo tanto vniforme? Con quai pennelli? Come farli così sodi, e nondimeno trasparenti? Come sì tersi, e politi? Come sì ben connessi, e concatenati insieme, che, mouendosi dall'Occaso all'Orto, e dall'Orto all'Occaso, non si scompongono, ò rallentano vn punto, e l' vno non impedisce l' altro, anzi in vn tempo stesso nell' vna, e nell'altra maniera si muouono, e

no, e con tanta celerità, che la saetta nè perde? Chi hà potuto far, che per la lunghezza del tempo non s'inuecchino, per la velocità non si consumino, nè si alterino punto vn tantino, ma sempre procedano con le stesse leggi inuiolabili? Chi assegnar'a ciascuna sfera il suo moto particolare diuerso dall'altra, & il suo officio distinto? Chi porta la Luna, chi Mercurio, chi Venere, chi il Sole, chi Marte, chi Gioue, e chi Saturno, che sono i sette Pianeti.

Cap. VII. Osseruiamo come in mezzo di loro stià situato il Sole con maestà Reale. Questo è la torcia dell' Vniuerso, l' occhio destro del Cielo, la giocondità della Terra, il fonte della luce, e del calore, e però chiamato Febo. Il Regolator del tempo, e delle Stagioni. Il Padre degli Anni, de lli quali egli è misura. La vita dell' Vniuerso, detto Sole, perche è solo nella luce, cessãdo all' apparir di lui gli altri lumi, che tutti vengono da lui, e però detto Apollo.

Sole, e sue eccellenze.

Egli è così bello, che domandato Anassagora, perch' ei fosse nato al mondo, rispose per vedere il Sole. Quanto vuol la ragione, che sia più bello il suo Fattore?

Anassagora, e sua risposta.

Pseusippo filosofo credette, ch' ei

ei fosse animato; però maggior prerogatiua fu quella, che li fu attribuita dagli Egittij, Greci, Persi, e da popoli della Libia, i quali credettero ch'egli vdisse, e vedesse tutte le cose, ch'è proprietà solo di Dio; onde disse Homero. (spicis vnus.
Sol qui cuncta vides, quiq; omnia con-

Pcusippo, e sua opinione

E perciò l'adorarono per Dio, & in alcune parti dell' Assiria fu creduto, che il Sole, e Gioue fosse vna medesima cosa. In che nondimeno par, che sia men colpeuole la cieca Gentilità, & i Manichei, che lo riputarono nostro Redentore, per che ogn'vn, che considererà le qualità, & effetti mirabili di questo Pianeta, confesserà, che se niuna creatura meritasse diuini honori, sarebbe questa, ch'è come vn Vece Dio sopra la terra.

Sole adorato per Dio.

Aug. in Io. tract. 34.

Chi non resterà stordito in sentire, che il globo solare, ch'agli occhi nostri apparisce poco maggiore d'vna patena, sia 166 volte maggior della terra, & altrettanto massiccio, e, che facendo in ventiquattro hore di moto di ratto 27 milioni 361 mila, e 875 miglia, ch'è più d'vn milione l'hora, paia star fermo? Cosi affermano dimostratiuamente i matematici. Ma cesserà la marauiglia se si considererà la gran distanza, ch'e

Grandezza del globo solare.

ch'è da lui, e la terra, che s'espli-
cherà più abbasso.

Cap. VIII. All'apparir di questo gran splendore subito si pongono in fuga le tenebre, & aprendosi il giorno, si scuoprono tutti i colori, e tutte le bellezze di questo mondo, che prima erano sepolte nell'oscurità della notte: si rende l'allegrezza a' tutte le creature: non v'è animale, che non gioisca della luce nouella. I pesci si scorgono guizzar per l'onde, gli vccelli saltellar per gli ramuscelli degli arbori, e salutar l'Aurora, riempiendo i boschi, & i campi di concenti, e di soaue armonia. Col beneficio de'suoi bei raggi s'indorano i monti, si riuestono i colli, e di ben mille, e vaghi colori si dipingono i prati, e le campagne. Egli passeggiando per i segni del Zodiaco, hora auuicinandosi, & hora appartandosi da noi, ne porta la uarietà de'giorni, e la vicissitudine delle Stagioni. Tirando dall'acque i vapori, e dalla terra l'esalationi, e solleuandoli in aria, li condensa in nuuoli, e poi risolue in pioggia, e taluolta in neue, ò gragnuola. Concorre col suo calore alla generatione di tutte le cose. Fà germogliar la terra, e nascer le piãte, fiorire, produrre, e cõdurre à maturità i frutti.

Effetti di questo pianeta.

Il Sole perfetto Alchimista.

E egli è pfetto Alchimista,e possede esquisitamente nō par l'arte di far l'oro,e l'argēto,& ogn'altro metallo nelle viscere della terra,ma il cristallo, e le gemme pretiose; e di più i coralli,le perle,e la porpora di Tiro nel profondo del Mare. Miratelo com'è veloce nel suo corso,facendo ogn'hora oltre il moto di ratto più di tre mila miglia di suo moto proprio. Ma chi può accennar' ò abbozzar' anco alla grossa vna millesima parte dell'altre sue marauiglie?

Sua velocità.

Cap. IX. Dopo la contemplatione di questo gran Pianeta potremo dar' vn'occhiata alla Luna, ch'è à noi la più vicina. Questa è sorella del Sole, e come suo luogotenente destinata per dar luce alla notte. Se noi rimiteremo questa bella creatura frà l'altre Stelle,la giudicheremo loro Regina. Ella hora cresce, & hora scema. Hora apparisce, & hora si nasconde. Hora si fà veder cornuta, & hora diuisa per mezzo. Hora orbicolare cō varie macchie, & hora sferica, e tutta risplendente. Hora luce tutta la notte, & hora parte di essa. Hora nasce à prima sera,& hora verso il giorno. Hora si fà vedere in Oriente prima,ch'l Sol tramonti in Occidente, & hora il Sol nascente la troua fuor del suo letto.

Luna, e sua eccellenza.

Regina frà le Stelle.

Sue mutationi,e variationi.

letto. Hora s' ecclissa, & hora causa, ch' à noi s' eclisse il Sole, al quale hora si troua congiunta, & hora di diametro opposta. Quando è à lui più distante, si vede piena di luce, quando più vicina, ricoperta di tenebre. Hora s'inalza verso le parti Aquilonari, & hora s'abbassa verso l' Australi in maniera, che par diuenuta habitatrice de' mōti. Tante, e così varie mutationi però son sempre regolate, & ordinate per beneficio di questo basso mōdo, nel quale ella è cagione di tanti, e sì varii effetti.

Cap. X. E à lei, che s' attribuiscono i flussi, è reflussi del mare, e la pinguedine della sua famiglia. Ella co' suoi temperati raggi ristora di notte l'humor, che di giorno ha cōsumato il Sole, col suo souerchio calore, e fà, che l'herbe, e le piante sentano il suo beneficio, Ella dà il nome a' mesi, ch'altro non sono, che il suo circolo. La sua grandezza è 39 volte minor della terra, e 6474 minor del Sole, del quale nōdimeno apparisce maggiore per esser' in tanto minor distanza à gli occhi nostri, non essendo più remota da noi di 117595 miglia, doue il Sole è lontano dalla superficie della terra tre milioni e di più 490771

Suoi effetti.

Sua grandezza.

Sua distāza dalla terra.

400771 miglia secondo i moderni. Fu chiamata con varii nomi dagli antichi, e particolarmente con quello di Hecate triforme, per esprimere i tre stati di lei, cioè della congiuntione dell'oppositione, e de' suoi quarti. Anche à lei fu dalla pazza Gentilità offerti incensi, e sacrificij, e nella vita di Giosia, Rè di Gierusalem si legge, che frà gli altri Idoli, ch' ei fece demolire, vi fu quello della Luna de' 12 segui; e di tutta la militia celeste.

Quella del Sole, quanto maggiore.

Li 4 Reg. cap. 23.

Cap.XI. Vi resterebbe à dire assai ma per fuggir la prolissità, passeremo auanti, facendo riflessione all' altre Stelle.

Chi non resterà ammirato rimirando quella bella soffitta dell' Vniuerso in tempo, che'l Cielo ne mostri la sua faccia serena, e ridente senza esser'offuscata dalle nuuole, ò ingombrata dalle nebbie, e dopo, che'l suo maggior lume si sarà ritirato da quell'amene campagne, per riposo de' mortali dall'opere diurne. Allhora noi lo vedremo ornato d' innumerabili facelle scintillanti, e quasi spiranti. Queste, fuor che i sette Pianeti, che hanno i lor propri orbi, e mouimenti, si trouano collocate in vna sola sfera, detta Firmamento, al cui moto esse tutte insieme

Stelle, e loro bellezze.

Doue situate.

sieme si riuolgono. Queste sono si-
tuate in distanze ineguali,ma in ma-
niera, che rappresentano varie figu-
re d'animali,quali d'Orso, e quali di
Leone fino al numero di 48,e fanno
in tutto la somma di 1022 Stelle da
noi conosciute; ma quante sono l'
altre, che noi non conosciamo, nè
possiamo distinguer per la lontanã-
za?L'occhiale,che chiamano del Ga
lileo,ci chiarisce di questa verità;
perche con esso si scuoprono nella
via Lattea solamente vn' infinità d'
altre Stelle, che non possiamo ve-
dere senza tale instrumento. Venè
sono di sei grandezze, e la minore
secondo gli Astronomi, è diciotto
volte maggiore del globo della terra
insieme con l'acqua, non ve n'essen-
do niuna di esse minore, eccetto i
tre pianeti situati sotto il corpo so-
lare. Concorrono anch'esse con la
la Luna,e colSole ad influir'in questi
corpi inferiori,per la lor generatio-
ne, e conseruatione,e particolarmẽ-
te del genere humano, al quale si ri
feriscono tutte,come à causa finale

Numero di esse.

Suoi effetti.

Cap. XII. Mà perche lascieremo
noi di far riflessione alle cose della
Terra,madre, e nutrice di tutti i vi-
uenti?Questa se ne stà confinata nel
centro dell'Mondo,come il più gra
ue degli altri elementi.

Terra, e sue marauiglie.

Vlti-

Vltima subsedit glomerato pondere Tellus.

Manil.

Però non per questo, ch' ella tiene l'vltimo luogo nella compositione dell'Vniuerso, si rende meno ammira bile. Se ben si concede, ch'ella è vn punto rispetto al tutto, non lascia di girar la sua circonferenza sopra ventimila miglia cõpresaui l'acqua. E malageuole di venire in cognitione del suo giusto peso, per non esser corpo homogenio, tuttauia il P. Atanasio Kerkerio insigne matematico de'nostri tempi ha calculato, che se tutto il suo globo fosse di Calamita, che di grauezza non eccede di molto il luogo di mezzo nella cõpositione di questo misto, pesarebbe 1756160000000000000000000000. libre. Hor chi non resterà fuor di sè in sentire, che mole cosi graue sene stia immobile, e sospesa in aria *Ponderibus librata suis?* E quel, che si rende anco più marauiglioso, è, che caminandosi da ogni parte di essa, non si cada. Ma doue cadere se'l Cielo, che sele gira intorno, rigetta da sè le cose graui, e le respinge al centro? Talete disse, che la Terra si sosteneua à nuoto sopra l'acqua in guisa di nauilio. Alche repugna l'esperienza stessa, e l'ordine naturale, e poi doue hauria da sostenersi l'acqua?

Sua grandezza.

De Arte magneti. ca pagin 56a. impres. Ro.

Peso.

Ouid. p. Met.

App. Sen qu. c. 13.

acqua? Perche non cadere vnite inſieme? Sciocca opinione! ma di poco le cede l'altra d' Hiceta Siracuſano, che la Terra ſi muoua, & i Cieli ſtian fermi. Coſi fatta hereſia s' attaccò anche à Cleante noſtro, e dopo eſſere ſtata ſepolta nel'obliuio ne migliara d'anni, ſi troua di nuouo riſorta fin dal tēpo de' noſtri padri, & hoggi da molti oſtinatamente difeſa, benche ſia contro la terminatione della Chieſa Romana, e Seneca ſteſſo ancorche Stoico, non l'am metteſſe. Tanto è grande l' ambitione humana, e' l deſiderio di moſtrar'il bell'ingegno ne'paradoſſi.

Se la terra ſi muoua.

Cap. 1 de prou.

Cap. XIIII. Son tanti, e ſi frequēti i miracoli, che vediamo ſucceder del continuo in queſt'Elemēto, che ſe ben ſon grandi, la conſuetudine ci gli ha reſi vili. Qual maggiore ſtupore, che'l veder in eſſo vn minutiſſimo ſeme creſcere alla grandezza d'vn'arbore? La generatione di tante piante, e di tanti animali, ch'à voler far mentione di tutti in particolare mancarebbe il tempo, e la lena? Chi potrià mai credere, che materia coſi ſucida ſi cāgiaſſe à guiſa di Proteo in tante forme, quante ne vediamo ſparſe, e come ſeminate in tutta la ſuperficie della Terra? Ma quante altre ſe nè naſcondono nelle ſue viſcere.

Miracoli della terra.

viscere? Doue si trasmuta in piombo, doue in stagno, doue in rame, doue in ferro, doue in ottone, doue in mercurio, doue in argento, e doue in oro. Quà vediamo vna miniera d'alume, là di zolfo, altroue di minio, ò di cinabro. Quiui vna caua di peperino, là di treuertino, altroue di marmo. Chi crederia, che nelle mõtagne degli Suizzeri inacceßibili per le neui, e per i giacci, si trouasse cristallo finißimo? Quante pietre pretiose stanno riposte nel vẽtre di questa fecondißima madre? Non finirei mai, se volessi accennar solamente la millesima parte delle marauiglie di quest'elemento; onde mi basterà di dire, che tutti gli huomini, che sono stati al mõdo, ò che saranno, non hanno potuto, nè potranno mai arriuare à conoscer' interamente tutte le cose create in esso, nature, e ragioni, benche il mõdo fosse eterno.

Deificata dalla Gẽtilità.

Cap. XIV. Fù la Terra non pur deificata dalla Gentilità, ma creduta la prima di tutti li Dei, e madre loro, e di tutti i viuenti, segnalata col nome di Grande. Fù detta Ope dagli aiuti, che porge alle sue creature, Proserpina dalle biade, che serpeggiano in grembo di lei. Rhea, per le pioggie, che cagiona con le

sue

ſue eſalationi. Cibele dalla figura cuba, per la ſua fermezza. Veſta, per eſſer veſtita di varij colori, ſe ben' Ouidio n'aſſegna altra cauſa.

Eſpreſſa con varij nomi

Star vi Terra ſua, vi ſtando, Veſta vocatur.

Diceuano, che Veſta era moglie d' Vrano, ciò è del Cielo, perche concepiſce col benefitio de' ſuoi influſſi; & in molt'altre maniere, ch' io tralaſcio, per non eſſer diffuſo.

Hor chi ſarà coſi mẽtecatto, che poſſa perſuaderſi, che coſe di tanto ſtupore, doue ſi ſcorge tanta ſapienza, e potenza, che non può capirſi dall'Intelletto humano, ſian fatte à caſo? *Chi ſarà, che creda* dice Seneca *Sine cuſtode tantum opus ſtare, & hunc ſiderũ curſum, decurſumq. fortuiti impetus eſſe?* Non minor pazzia ſarebbe di penſare, che ſian potute farſi da sè medeſime, ò per opera d'huomo, come traſcendenti di ſi gran lunga i limiti del ſuo potere, e conſiglio. Siamo per tanto conuinti à crederle opere diuine, & à concluder, che vi ſia il Capo Maſtro. Non vi fù mai natione coſi barbara, e ſi priua di ſentimento, che nõ confeſſaſſe, che vi foſſe Dio. Queſta è vna cognitione nata con noi; e come ſcolpita negli animi noſtri. Perche affaticarſi à prouar quello, che

Si cõuince, che Dio viſia

che noi apprendiamo. Lo possiamo chiamar Destino, ò Fato; perche nõ essendo questo altro, che vna dispositione, & ordinanza immutabile delle cose, che le tien tutte ligate, & incatenate insieme, egli è la prima di tutte, e dalla quale tutte l' altre dipendono. Lo possiamo chiamar Natura, la quale non è altro, che la Ragion diuina mescolata dentro quest'Vniuerso, & in tutte le sue parti, per renderlo ornato, e fecondo di tanta varietà d'animali, di tante piante, di tante miniere, e di tanti altri mirabili, & innumerabili effetti.

Fato, e Destino, quello, che sia.

Natura, che sia.

Cap. XVI. Finalmente può hauer tanti nomi, quanti sono i doni, che noi riceuiamo dalla sua profusa mano. Da qual lato noi ci giriamo, trouiamo Dio, che ne si presenta dauanti. Egli è dentro di noi, e fuori di noi, non v'essendo luogo si vacuo, ò si pieno, doue egli non si troui dentro, ò fuori del mondo. *Solus est omnia, opus suum intra, & extra tenet.* Nella maniera, che l'anima nostra si diffonde per tutto il corpo, egli riempie questa gran machina del mondo, doue non v'è cosa per grande, ò picciola, che sia che non dipenda da lui, ò che sia potuta farsi senza saputa, ò concor

Per che inuentati

Sen. aux quest. in praef.

Dio per tutto.

Epitt. ap. Arr. lib. 1 diss. 12

so

so suo. In somma come l'altre Stelle prendono il lume, e'l calor dal Sole, cosi tutte le cose create hanno l'essere, e la vita da questo Fonte di vita. Egli è tutto mente, tutto luce, e tutto occhi. *Omnia videns, omnia audiens, & omnia sciens.*

Dà l'esse re a tutte le cose.

Quello, che sia. Clem. Alex.

Cap XVII. Ha presa la protettione del Genere humano, verso il quale è cosi affettionato, che non è intento ad altro, ch'à beneficarlo; nō bastandoli d'hauerci fatto nascere dentro questo grande, e marauiglioso palazzo dell'Vniuerso libero, & esente dagl'incendij, e dalle ruine, e d'hauerci dato il comando, e l'autorità sopra tutte le cose create, e soggettati, à noi tutti gli animali, regalati di tanti frutti, di tante biade, e di tanti altri beni accumulati, & ammucchiati insieme l'vno sopra l'altro, n'ha voluto di più ornare di tante belle virtù, di tante Scienze, & Arti, e dell'Intelletto, che auanza d'eccellenza tutte l'altre prerogatiue dell'Huomo. Questo intende tutte le cose sensibili, & insensibili, vniuersali, e particolari, e con marauigliosa sottigliezza, e prontezza inferisce, distingue, e risolue. Trascorre in vn momento tutto il mondo, essendo più leggiero, e più veloce delle Stelle, delle quali e' preued[e]

Quāto affettionato verso il genere humano.

Suoi beneficij. Sen. lib. 4 c. 6 de benef.

Intelletto, e sue eccellenze.

il corso tanto tempo auanti, penetra i Cieli, & arriua agli intimi segreti della Diuinità.

Cap. XVIII. N'ha arricchiti della memoria, ch'è parimente vn tesoro inestimabile. Il seggio Reale delle Scienze, perche *Tantum scimus, quantum memoria tenemus*. Qui si conserua la supellettile della prudenza humana. In essa noi riponiamo le specie, di tutte le cose corporee co' proprij colori, le voci, i suoni, gli odori, i fetori, i sapori, le cose dure, e le tenere, le calde, e le fredde, l'humide, e le secche, le graui, e le leggiere, le grandi, e le picciole, che per tutto lo spatio di vita nostra in qualsiuoglia modo, vediamo, sentiamo, odoriamo, gustiamo, e tocchiamo. Quiui noi registriamo i nomi, i gesti, i costumi, & ogn'altra indiuiduità delle persone, che noi conosciamo: le cose, che noi leggiamo, ò impariamo à mente, pensiamo, ò discorriamo. I precetti delle Scienze, e dell'Arti liberali, o mecaniche, le dottrine, e questioni, il modo di disputarle, e finalmente quanto entra per le porte de' sensi nell' Anima nostra, benche cessino le voci, e'l suono, per le quali s'introducono, si conserua tutto separatamente in questo grand' Archiuio della

P. M. Apopht.

Memoria e sua eccellenza

Suo officio.

della Memoria, e con tal' ordine, che l'Imaginatiua, che ne tien le chiaui, ad ogni suo piacere le chiama, e tira fuori, purche non siano suanite, e andate in obliuione. E se alle volte compariscon tardi, o l'vna per l'altra, ella ne fa rifiuto sin'à tanto, che giunga quella, che si ricerca, la cui tardanza procede forse, perche stesse riposta in stanze più segrete. Ma chi può dir l' altre eccellenze, e dignissime prerogatiue dell'Huomo? Chi l' ha assomigliato al mondo, par che l'habbia con vna parola honorato di tutte le lodi, e di tutti i titoli più degni. *Paruum mundum Hominem esse, magnum Hominem mundum.* In somma possiamo concluder senza iattanza, che *Inter maxima rerum suarum natura nihil habet, quo magis glorietur.*

Altre prerogatiue dell' huomo.

Comparato al mondo. Phil. Heb

Sen. lib. 6 cap. 23 de Sen.

Cap. XIX. A descriuer solo la fabrica del Corpo humano v'andarebbe vn secolo. Galeno ne compose vna libreria intiera di dicisette libri, chiamandola *Scrittura sacra*, e parue à lui, benche gentile, che trattandosi in essi della compositione delle membra dell'Huomo, e dell'vso loro, questo non fosse altro, che lodare Dio, e comporre hinni e canti ci à gloria sua, stimando quest' atto di maggior pietà, che l'offerta degl' incensi

Eccellēza del corpo humano.

Lib. 3. ca. 10 de vsu part.

incensi, e de' sacrificij. Non si dice che i corpi celesti non siano i più nobili, e più perfetti, ma tanto in questo, come in quelli si riconosce la mano del medesimo Artefice.

Entterei volontieri dentro quest' organo marauiglioso dell'Anima nostra, per considerar minutamente le sue parti, ma già, che in questo poco volume tanto non mi si concede, me la passerò in ciò superficialmente. Osseruiamo vn poco la faccia humana, e la gratiosa dispositione, e simmetria di tutte le sue parti: Come gli occhi in guisa di sentinelle siano stati dalla Natura locati in sito più eleuato per custodia del corpo, e per discoprir di lontano le cose nociue. Ma oltre à questo sono stati dati all'huomo, perche, riceuendo per essi nell' Intelletto le specie delle cose create, possa specularle, e conoscerle, e da esse passare alla notitia del loro Autore. Se si farà minuta riflessione à queste pretiose margarite, si trouerà esser vna delle marauiglie del mondo, concorrendo nella compositione di esse più di venti particole tutte differenti, tanto bene vnite, e congiunte insieme, che non v'è lingua, ò penna, che possa esplicarlo. Queste sono senz'altro le parti più nobili

Occhi, e sue qualità, & officij.

N tra

Più nobili dell'altre parti apparenti.

trà quelle ch'appariscono nel corpo nostro, e fanno nel volto quello, che fà il volto nel corpo; e per esser molto tenere, e delicate sono riparate, e munite da tutti i lati di pellicole, di palpebre, di cigli, soprac-cigli, e di peli. Son così facili ad offenderſi per ogni minimo accidẽte, che non ammettono il contatto di niun corpo, eccetto dell'aria, e di qualche acqua speciale, e per ogni minimo sospetto si ricoprono, senza aspettar'il nostro consenso.

Sua delicatezza.

L'orecchie situate alla medesima altezza degl'occhi sono anch'esse custodi e portier dell'Anima. L'officio loro è di riceuere, e giudicar' del suono, che del continuo ad esse si rappresenta. Hanno l'entrate oblique, e torte, perche le voci, e l'aria nõ entrino tutte ad vn tratto, onde l'vdito nè riceua danno, e nõ ne possa formar perfetto giuditio.

Orecchie e lor' officio.

Osseruiamo vn poco il naso, e con che maestà, e decoro sia stato locato in mezzo della faccia. Il suo proprio officio è dell'odorato, instituito per confortare il ceruello, ma serue anco di lambicco, per purgar la testa, supplendo insieme alla respiratione commune à lui con la bocca; onde per meglio adẽpir le sue parti, se nõ stà del continuo aperto.

Naso, e suo officio.

Cap.

Cap.XX. La bocca oltre il respiro serue al mangiare, al parlare, al cantare, ridere, e piangere; onde è formata di più parti, per coadiuuarla alle medesime funtioni, come di labra, di denti, di lingua, la quale oltre la peritia di formare, & articolar le voci, è d'aggiustar, e contener, come fa con marauigliosa destrezza, il cibo frà i denti, per ben tritolarlo, giùdica anco de sapori. Ma chi non vede di quanta gratia, e venustà sia ciascuna di queste parti e di quanto sconcerto riesca ogni minimo difetto di esse alla medesima faccia, la quale seruendo anco per distinguerci, e farci riconoscere l'vno, dall'altro, è cosa degna di gran marauiglia, che trà tante migliaia, e millioni di huomini non ve ne sia vno in tutto simile all' altro. Non si lasci di cõsiderar le braccia, e le mani operarij, & instrumenti generali di tutte le cose: le gambe, & i piedi sostegno di tutto l' edificio. E cosa veramente notabile, che, hauendo Dio dati à tutti gli altri animali terrestri quattro piedi, all'huomo qual voleua, che stesse col corpo dritto, e riuolto al cielo, ne desse solo due.

Bocca, e sue parti. & officij.

Braccia, e mani.

Os homini sublime dedit, cælumq. tueri

Ouid. p. met.

E questi collocò in sito tale, che

il Sole non è meglio collocato tra' Pianeti, e per molto, che ui si pensi, non si trouerà, che si potesse assegnar loro luogo migliore. Vedetelo dritto sopra queste basi, & osseruate cõ quant'agilità egli si muoua da tutte le bande. Miratelo correre, saltare lottare, combattere.

Corrispõdenza delle mẽbra col capo.

Cap. XXI. Ma non si lasci di far riflessione alla comunicatione, e corrispondenza, che tutte le membra del corpo hanno col capo come Principe di esse, e fontana de' sẽsi, e de' moti, e come ad ogni suo cenno concorrano l'altre subito con gli aiuti necessarij, & opportuni a' bisogni di ciascun d'esse.

Plin. lib. 7 nel proemio.

Querela falsa.

E perche ho inteso alle volte, & anco letto alcune doglienze, che si fanno da' Critici contro l'Autor della Natura, imputandolo di partiale, e d' hauer trattato l' huomo peggio degli altri animali, per hauerlo fatto ignudo, debole, e senz' arme, doue gli altri sono stati proueduti di buoni cuoij, di peli, di lana, di denti, di corna, d'vnghie, di spine, e di squame, per difendersi dal freddo, dal caldo, e da chi tenta d'offenderli, non giudico mal' à proposito di rispondere qui quattro parole à tali querele.

C.XXII. Certo è, che non habbiamo

mo alcuna ragione di dolerci di ciò, ma ben di ringratiar ſommamente la diuina beneficenza, tornando il tutto à noſtro gran vantaggio, e beneficio, perche hauendoci S. D. M. proueduto delle mani, e del giuditio per ſaperle adoperare, queſte ci poſſono ſeruir d'armi, e di ripari à tutte le coſe, che n'offendono. Con queſte poſſiamo fabricarci armature, Spade, armi in haſta, Archi, Saette, Polueri, Archibugi, Bombarde, Naui, Caſe, Stufe, Palazzi, conciar pelli, & adattarle al noſtro biſogno, toſare, e filar la lana, teſſerne panni, e ricoprircene. Coſi il lino, la pitta, la bambagia, la ſeta, e tante altre materie, che non pur ſeruono per ſupplire à tutte le noſtre neceſſità, ma per ornamento, e delitia.

Regetta.

Cap XXIII. Niuna di queſte coſe haurem mo potuto fare, ſe haueſſimo hauuto vn veſtito proprio, ò vn'arme naturale ſenza le mani, per che ſaremmo ſtati neceſſitati à portar ſempre le ſteſſe coſe, ſenza poterle laſciare, ò migliorare, e portar l'armi dateci dalla natura tanto in tempo di pace, come di guerra, buone, ò mediocri, che foſſero ſtate, e ſe per caſo ne foſſimo rimaſti priui, non ci ſaremmo potuti proueder d'altre, doue coſi habbiamo l'elettio-

ne sopra mille, di cambiarle, e di rinouarle. Il medesimo ne succederia del vestire. Saremmo astretti à portar sempre il medesimo habito graue, ò leggiero, che fosse stato, tãto d'Inuerno, come d'altri tempi, che così n' habbiamo per ogni stagione, e si può dir per ogni dì, ch' è gran vantaggio anco per la politia, oltre la vaghezza, e'l decoro, che n'apporta la varietà, distinguẽdo anco i gradi, e la qualità delle persone. Aggiũgo che nõ si può dir ne meno, che siamo affatto inermi, e priui di forze, perche possiamo offendere co' pugni, co' calci, e co' denti, & à tempo delli Romani antichi erano molte volte gli huomini condennati à combattere ne publici Teatri con gli Orsi, e co' Leoni ignudi, e senz'altra arme, e spesso ne riusciuano anco vittoriosi. E circa il vestire non mancano paesi, doue gli huomini vanno nudi in tutte le stagioni, e come noi portiamo scoperte le mani, e la faccia senza sentir il freddo, o'l caldo, se nõ è molto straordinario, così ne succederia dell' altre membra, se non fossimo habituati à tenerle coperte.

Che l'homo non nasce senz' armi.

Cap. XXIV. Vi rimane ancora la terza querela, che la Natura sia stata con noi men liberale, che con

Terza querela.

gli

altri animali, perche essi nasca-
ammaestrati in tutto quello, ch'
proprio della lor natura, e noi nõ
piamo far niente senza studio, ò
estro. A questa è parimente, fa-
e di rispondere, perche, se si par-
delle cose necessarie alla vita, nõ
può dir, che noi siamo stati trat-
i peggio dell' altre specie. Non
bbiamo forse ancor noi per instin
naturale d'imboccar le mammel
materne, succhiarle, tirarne il lat-
, e inghiottirlo per il nostro nu-
imento? il piangere stesso non è
forse stato dato per indicar' i no-
ti bisogni, e muouer con esso a
età le viscere materne? Chi
ha insegnato d'aprir', e serrar gli
cchi? Chi di respirare? Chi di ma
icar' i cibi più sodi, per potergli in
hiottire? Chi di grattarci, di star-
utare, e spremerci, per regettar le
eccie degl'intestini? E vero, che
ell' altre cose noi habbiamo biso-
no d'Aio, e di disciplina, ma non
uccede il medesimo anche con
utti i bruti? Qual di questi può ser-
ire all vso humano, che non sia
rimà domato, & assuefatto à quel-
e stesse cose, alle quali sono stati
alla Natura prodotti: i Cani al-
a caccia, i Buoui al giogo, i Càual-
i al corso? Gli Vccelli stessi, che

Si rigetta.

sono nati musici, non hanno forse anch'essi bisogno di Maestri di cappella? Non è altro, ch'vn abbozzo quello, che si riceue dalla Natura. Ha bisogno d'esser perfettionato con l'arte; se ben *Vice versa*. *Reluctante natura, irritus labor est.*

Sen. de tranq. c. 6.

Cap. XXV. Cessino dunque così fatte querele, e crediamo indubitatamente, che'l maggior beneficio, che noi potessimo riceuere da Dio, era di farci nascer huomini, il quale è così segnalato, che molti han sostenuto, che sia meglio d'esser pazzo in forma humana, che sauio in forma brutale. Andate pur girando tutta la terra, e considerate in essa a'vna per vna tutte le cose, che più v'aggradano, e sappiatemi dire se vorreste esser'alcuna di esse, o più tosto quello, che siete. Così auuertirà, che n'accorgiamo quanto benignamente siamo stati trattati da S. D. M. e che i benefitii da quella riceuuti son così grandi, che non eramo capaci di riceuerli maggiori; E saremo astretti à confessare, che noi siamo i suoi più cari, e fauoriti, e le sue delitie.

L'huomo il meglio trattato dalla natura.

Il più fauorito da Dio.

Cap. XXVI. Se fra noi tanto si stima vno, che preuaglia nella gratia d'vn Prencipe temporale, quanto più vuol la ragione, che si pregino

i fauo-

i fauoriti d' vn Monarca, il cui Imperio non pur si dilata d' immensi spatii oltre le vie del Sole, ma ecce- de anche i limiti del pensiero? Non è però questa qualità commune a tutti, ma peculiar de' boni. Con questi solamente Dio si stringe in amicitia, anzi si fa parente. *Inter bonos viros, & Deum est amicitia, conciliante virtute. Amicitiam dico, imo etiam necessitudo, ac similitudo, quandoquidem bonus ipse tempore tantùm à Deo differt, discipulus eius est, æmulatorq. ac vera progenies.* Nõ lascia per questo di communicar' i suoi beni anche agli altri, perche sono inseparabili da' buoni. E molto meglio, che faccia bene a' cattiui, per rispetto de' buoni, che lasci di beneficar questi per causa de' cattiui, li quali posson diuenir buoni, e, se non succede, apparisce da ciò maggiormente la beneficenza di Dio, mentre si diffonde ancora sopra gl' ingrati, che *Sceleratis Sol oritur, & piratis maria patēt.* Lo fa anco per esser sue creature. Vn padre di famiglia non diredita così facilmente i suoi figli, benche discoli, e disobedienti, ma li comporta fra gli altri, e li nutrisce dentro la casa paterna procurando, & aspettando con lunga patienza la loro emẽda.

Prerogatiue dell' huomo da bene.

Senec. de prou. c. 1.

Senec. de ben. lib. 4 c. 25.

Perche Dio faccia bene à maluagi.

Cap. XXVII. Tanto ne fa questo gran Padre con noi. Ne visita alle volte con afflittioni pungenti: ne corregge, e nè punisce, non già per farne male, che ciò è troppo alieno dalla natura, e bontà sua, ma come pietoso medico, per renderci la chiarezza dell'Intellette. Questo è il suo modo ordinario di riprēdere. Imparino tutti di sentire, & obedire alle sue voci, & ad interpretar'in buona parte tutto quello, che ne manda. *Quidquid accidit boni consulant, & in bonum vertant.* Crediamo indubitatamente, che egli non vuole senon il nostro bene e che'l nostro male viene da noi medesimi. Cosi non hauremo occasione mai d'accusarlo, o dolerci di lui, ma ben di benedirlo, e di ringratiarlo, e come Autore d'ogni nostro bene amarlo d'vna vera, e sincera affettione sopra tutte le cose. Non lascieremo di ricorrere à lui confidentemente in tutti i nostri bisogni, ma con cautela di non dimandarli niente, che non lo sottoponiamo al suo santo volere, e che non possa esser inteso da ogn'vno, douendo noi parlar con Dio, come se tutto il mondo ci sentisse, e viuere fra gli huomini, come se Dio ci vedesse. La maggiore, e più honesta

Sen, epist. 95.

De prou. cap. 12.

Dio ne visita p'r nostro bene e'l nostro male vien da noi.

gratia, che noi possiamo dimandare a S. D. M. sarà la sanità della mente, per poterci auanzar sempre più nel sentiero della virtù. Le preghiere à lui più grate, & à noi più vtili, saranno quelle, che procederanno da vna pura, e santa intentione, dalla quale sia del continuo retta la nostra uolontà, & incaminata al bene. Il sacrificio, ch' egli ne dimanda è vna vita innocente. Chi desidera d'hauere Dio propritio, viua da huomò da bene. Assai l'honora, chi l'imita

Preghiere più grate à Dio, quali.

Sen. cap. 95.

Cap. XXVIII. Egli non ha bisogno, nè vuole i nostri beni, ma che ne rendiamo capaci, e meriteuoli de' suoi. Siasi pur picciola vn'offerta che sia fregiata d' vna sincera purità d'animo, che egli l'aggradisce, come all' incontro non u' è sacrificio così sontuoso, che non gli dispiaccia, venendo da mani pollute. Apollo interrogato come li fosse piaciuto un sacrificio offertoli di cento Boui, rispose.

Dio non ha bisogno de nostri beni.

D'Ermion m'è piaciuta la farina
Offertami in vn vaso da seggetta.

Questo è quanto à dire, che l' huomo da bene è il vero sacrificatore del grande Dio. La sua anima è la sua imagine, la sua affettione l' offerta. Non hauremo à lasciar

Epit. mã. cap. 38.

per questo d'osseruar le cerimonie, & i sacri Riti esterni instituiti per honorarlo, senza lusso, e senza auaritia, ma con questa massima che Dio vuol'essere seruito col cuore. Concluderemo finalmente, che la più santa maniera, con che noi lo possiamo honorare, e seruire, sarà, che dopo hauerlo ornato di tutti i nomi, e di tutte le lodi più eccellenti, e magnifiche, che noi possiamo concepire nell'animo nostro, teniamo per fermo, e confessiamo, che non habbiamo ancora operato alcuna cosa degna di lui per esser egli infinitamente superiore a tutte le lodi, & a tutti gli honori.

Come meglio honorar Dio.

Cap. XXIX. Molto meno possiamo pretender di presentarli alcun dono conueniente alla sua grandezza, essendo egli il Padrone, e'l donatore di tutte le cose, e non hauendo che fare de' nostri beni. Occorrendo nondimeno, che noi gli promettiamo alcuna cosa, hauremo da cõplire santa, e religiosamente al nostro debito. Il medesimo hauremo da fare trouandoci astretti dal giuramento, il quale è la guardia, e'l tutore della Costanza, e della uerità, e come un nodo della società ciui, e, che è astretto dalla riuerenza del nome di Dio onnipotente. Vero è che

Osseruare i voti & il giuramento.

è che se l'huomo potesse hauer credito senza questo uincolo, come riusciua à Senocrate, saria ben meglio d'astenersene, ma se nò, ualersene sobriamente. Però in ogni caso terremo per indubitato, che Dio è presente à tutte le nostre attioni, e seuero punitore dell'infedeltà, e del pergiuro. Auuertendo nondimeno ch'il giuramento come non deue farsi, così non deue osseruarsi in cose men che lecite, e permesse, che ciò sarebbe vn'offender troppo grauemente S.D.Maestà.

Cap.XXX. Con l'honor douuto à Dio, prima causa di tutte le cose, và congiunto quello, che si deue da noi alle Potenze celesti ordinate da lui al gouerno del mondo; nelle quali bisogna, che noi riconosciamo un'eccellenza, e Costanza di virtù, e nella loro protettione ammiriamo la grandezza, e la bontà del Creatore, & honoriamo il loro ministerio, ch'è impiegato alla conseruatione, e tutela degli huomini, perche.

Genij, e debito nostro verso di loro.

Cuique Genius iungitur mortalium
Statim edito, moderator vi vitę siet.

Menander.

Cap.XXXI. Segue poi la riuerenza, & il rispetto, che dobbiamo à coloro, per i cui mezzi, come per canali eletti da Dio noi siamo venuti

secondo officio della giustitia.

nuti alla luce di questo mondo. A questi non siamo noi solamente tenuti, per hauer da loro riceuuto l' essere, ma il buon' essere, che consiste in vna honesta educatione, nel la quale deue il Padre inuigilar seriamente. *Facillime .n. tenera concitantur ingenia ad honesti rectiq. amorem.* Gli animi de' fanciulli sono come la cera, nella quale s' imprimono tutte le forme, che poi diuenuti più fermi, e sodi vi rimangono per sempre scolpite, e come indelebili. Se queste saranno buone, non vi sarà che dire, ma se cattiue, non si potranno scancellare senza forza di scarpello. Con quant'esattezza noi vediamo occuparsi le mammane intorno alle membra del bambino, subito vscito dal ventre materno, per tema, che pigliando qualche cattiua piega, non vi s'assodi, e rimã ga difettoso? Perche non s' haurà da far il medesimo dell'animo, & inuigilar, che da principio non s'imbeua di male qualità, che passino poi in habito, e natura. La pianta mẽtre è tenera, è facile a distorla dalle torture, ma se vi si lascia crescere, & indurire appena il fuoco sarà bastante à drizzarla.

Padri, e debito nostro verso di loro.

Sen. epi. 18.

Quo semel est imbuta recens seruabit odorem testa diu.

Hor.

Cap.

Cap. XXXII. La forza dell'institutione è maggiore dell'istessa natura, come si proua con l'esẽpio di quei due cani alleuati da Licurgo per ammaestramento de' Lacedemonij riferito da Plutarco ne'suoi opuscoli

Institutione, e sua forza.

Per domar cosi fatti animali, noi ci seruiamo delle carezze, e delle minaccie. Allarghiamo, e taluolta restringiamo la mano in cibarli, ò vero adopriamo la sferza. Tutti questi rimedii saranno ottimi co'figliuoli. Ma se poi i padri per souerchia tenerezza, ò per trascuraggine lascieranno di valersene, s'alleueranno il Serpe in seno, e, quando vorranno, forse non potranno rimediarui, come interuenne à Cicerone con suo figlio. E possono arriuare le cose à segno, che siano astretti i padri di procedere à quei rigori, che sono naturalmente alieni dall' amor paterno, à similitudine de' Bruti, Torquati, Cassij, & Auli, Fuluii. I Serpi s'uccidono doue si trouano, senza considerar, doue son nati. Si nutriscono gli vccelli, che son venuti dalle Selue, e s'ammazzano gli Scorpioni, che son nati in casa. I giudici d'Areopago furono imputati d'inclemenza, per hauer fatto morir'vn putto, che cauaua gli occhi alle Rondini, argumen-

Val. li. 5.

gumentando dal crudeltà quello, che fosse stato per riuscire in età adulta: però potea seruir mirabilmẽte per risuegliare i padri à questa cura tanto necessaria.

Putto capitato in Roma, e suo sapere.

Cap. XXXIII. A questo proposito non lascierò di toccar qui di passaggio l'historia d'vn putto capitato questi dì in Roma chiamato Giacomo Modonesi natiuo della Pollicella, diocese d'Adria nel Dominio Veneto, il quale se ben di poco eccede l'età di sette anni è stato introdotto nelle Scienze speculatiue, e vi s'è profittato à segno, che rispõde all' improuiso à questioni difficilissime, cimentandosi in priuate, e publiche dispute co' primi huomini di quest'Alma Città. Egli repete gli argomenti, distingue le proposi. tioni, e snoda le difficultà con tanta gratia, è giuditio, che con ragione s'è arriuato à dubitare, se tale opera sia pura humana, parendo impossibile, che vn'età cosi tenera possa far tauro. Nondimeno si tocca con mano ch'è mero effetto della buona disciplina hauuta sotto un Padre M. Fr. Gio: Battista Mezzetti da Budrio nel Bolognese, Seruita, il quale se lo prese ad instruire di quattro anni, con vna flemma straordinaria, consumando intorno ad

1647. Maggio.

Come, e da chi instruito.

esso la maggior parte del giorno; e come *Gutta cauat lapidem, non bis, sed sæpe cadendo*, cosi gli è riuscito cõ vna costantissima patienza partorire al mondo vno spettacolo, che per la sua nouità hà piu faccia di prodigio, che di cosa naturale, e d'aprir vna strada non ancora praticata. O forza mirabile della buona coltura? Chi non haurebbe creduto di perder l'opera, e'l frutto, seminando in vn campo sterile? Questo è vn preuenir l'età, & accrescerla, senza moltiplicar gli anni. L'impresa è stata grande, ma non è minor la gloria, che ne risulta. Qual maggior'honore, che concorrer'anzi garreggiar con Dio nella perfettion d'vn'anima? Vediamo tutto di delle persone occuparsi intorno à vn pezzo di legno, ò di sasso, per formarne vna statua, e non vi sarà chi s'ingegni d'vna statua formar vn'huomo? Il metodo che'l Padre ha vsato in promouer quest' opera, è stato assai diuerso dalle vie ordinarie. Le prime linee, ch'egli tirasse sopra questa tela vergine, non le prese dal centro, mà dalla circonferenza, salendosene alle parti più sublimi, spettanti alla prima causa, e dalli termini semplici superiori se ne discese a' composti, esemplificando

Prouerbio.

do sempre con similitudini proportionate alla capacità del fauciullo. Nella lingua Latina s'è parimente appartato dallo stil commune, insegnandoli prima d'intenderla, e parlarla per pratica, e poi le regole grammaticali à vso degli antichi.

Descrittione, & indole del putto.

Il putto è di vago aspetto, di buona corporatura, & habitudine, di carne rubiconda, capelli tabaccati, e d'occhi azzurrini: nel suo parlare circospetto, e pieno di modestia; onde non s'ha da dubitare, che l'edifitio non sia stato appoggiato sù la base della pietà, e che piacendo à Dio di darli vita, ad vn'Alba sì chiara non sia per succeder' vn limpidissimo giorno.

Bella vsãza degl' Indiani.

Cap. XXXIV. Appresso gl'Indiani, secondo Apuleio, era vna bella vsanza, per bene alleuare i figliuoli, introdotta da'Ginnosofisti. Apparecchiata, dice egli, che s'era la mẽsa, primà di cõparir le viuãde, cõpariuano i fãciulli, e'figli di famiglia, e ciascun veniua interrogato dalli maestri di tutto quello, che hauesse operato di buono dal punto del leuarsi sin' allora. Chi diceua d'hauer riconciliati insieme due, che erano in rissa. Chi d'hauere vbbidito al padre in alcuna cosa comandatali. Chi di hauer trouata qualche inuentione

col

col suo ceruello, ò d'hauerla apprešsa da altri, e colui, che non hauesse operato niente, rimaneua escluso irremissibilmente dalla mensa.

Cap. XXXV Noi dobbiamo parimente molto alli nostri genitori, per la nutritura, nella quale non lascieremo di considerare, con quanta patienza essi habbiano tollerato i nostri pianti, e con quanto incōmodo, e dispendio, somministrato le cose necessarie al nostro sostentamento non pure delle proprie sustãze, ma delle proprie viscere, e quãto tempo sia corso prima, che habbiano riceuuto da noi vn minimo solleuamento. Nel che nondimeno douranno auuertire i medesimi padri di non lasciarsi trasportar dall' affetto à nutrirli troppo delicatamēte, ò con souerchio lusso, procurãdo più tosto, che s'assuefacciano ad vna parca mensa, & à cibi anzi grossi, che delicati: esaggerando loro le bruttezze della crapula. e dell'ebrietà, quelle dell'Ira, e delle dishonestà, e delle maledicenze, & in somma d'ogn'altro vitio. Il quarto beneficio, che noi riceuiamo da nostri padri è la communicatione de' beni temporali, al cui acquisto sono essi portati da vn'auidità così grande per rispetto nostro, che passa

Nutritura qual è.

passa ogni segno d'equità, e di ragione. Crate non si sapeua dar pace, che gli huomini si prendessero tanta cura in ammassar ricchezze, e non guardassero à chi si doueano lasciare. Questo diceua egli, è vn prendersi pensiero della scarpa, e non del piede. Perche s'haurà à lasciar ricco vn tristo? Voo, che nō sà seruirsi delle ricchezze senon in male? Questo è vn dar la spada in mano d'vn furioso.

Detto di Crate.

Cap. XXXVI. Focione quel buō Capitano degli Atheniesi, venendo esortato da'suoi amici d'accettare i doni offertili da Filippo, Rè di Macedonia; almeno per amor de' suoi figli. Rispose veramente da Sauio. *Se i miei figli saranno buoni, basterà à nutrirli quel picciol podere, che basta hora à me, & à loro. Se cattiui, non voglio hauer parte in nutrire la loro lussuria.* Numa Pompilio dispose nelle sue tauole, che in luogo de' figli succedesse la Republica ne' beni paterni; però questa permetteua, che li godessero i medesimi figli, se erano buoni, ma ne priuaua i cattiui. Si torna però a dire, che il principale intento de' padri sia d'arricchire i figli di buoni costumi, e seruir loro d'esemplare, per poter dir con Enea.

Della risposta di Focione.

Legge di Numa Pompilio.

Di-

Disce puer virtutem ex me, verumq. laborem &c. Virg.

Non solo perche di qui dipende la loro Felicità, ma perche, douendo essi essere il sostegno della nostra vecchiezza, à chi possiamo noi confidar meglio le nostre vite, che à persone sauie, e da bene?

Cap. XXXVII. Che sicurezza possiamo noi attendere dall'appoggio d'vn baston torto, ò marcio? Se saranno buoni sopporteranno non pure i difetti della nostra vecchiaia, ma ci compatiranno, e consoleranno in tutte le nostre occorrenze, prouedendoci con ogni carità delle cose necessarie. Fortunati saranno veramente quei padri, che incontreranno i figli di tanta perfettione, ma non sarà minor ventura quella degli stessi figli d'hauer padri non dissimili. Certo è, che dourannno riuerirli come tanti numi in terra, massime che *Parentes non amare impietas est, non agnoscere insania*. Ma succedendo, che quelli siano vitiosi, ò fastidiosi, non hauranno per ciò da lasciar di ben trattarli, senza perder loro il rispetto. *Ames parentem si æquus est, sin aliter feras*. Si ricorderanno, che son loro padri, e solo per questo titolo deuono non pur soffrirli con patienza,

Seneca.

Che dobbiamo amare i padri buoni, ò cattiui, che siano.

Sen.

ma

ma seruirli, & esser loro liberali di tutto ciò, che essi hanno da quelli, che sono i beni, le persone, e la vita stessa. Così nè succederà d'esser trattati ancor noi da proprij figli, li quali hanno per costume particolarmente in questo, di seguir gli esempij paterni, ad imitatione della Cicogna, la quale nella sua vecchiezza è nutrita da i figli, altrettanto, che quelli furono nutriti da lei. Così si scriue dell'Aquila, e dell'Vpupa. Fra coloro, che si segnalarono in quest'amor paterno si numera particolarmente Scipione, Torquato, e Flamminio appresso i Romani.

Personaggi affettionati verso la patria.

Bello esempio della Cicogna.

Val. l. 5.

Cap. XXXVIII. Dopo l'amore, & il rispetto, che noi dobbiamo a'i padri, procedendo secondo l' ordine naturale, segue quello, che da noi si deue alla Patria, la quale noi habbiamo occasione tanto più d'amare, quanto che in essa si contiene tutto ciò, che n'è più caro in questo mondo, come sono i padri, i figli, i parenti, gli amici; i beni, & in somma il tutto; onde Agesilao soleua dire, che la Patria si doueua anteporre all'Imperio di tutto il Mondo. Da questa generosa affettione son procedute tanto belle attioni, e si gloriose de' Curtij, de' Camilli, de'Mutij, degli Horatij, de' Bruti, de Cassi

Debito nostro verso la patria.

Val. li. 5.

Cassi, de' Fileni, e di mill' altri, che hanno posta in pericolo, e spesa la vita per conseruatione, e seruitio della Patria. Che hanno dimenticate le proprie offese, per non vendicarsi à costo del publico. Che hãno scelta vna dura, e miserabil vita, e la morte stessa, per metter la Patria in libertà, & in riposo. Il medesimo siamo tenuti à far ancor noi ogni volta, che nè sen'offerisca il bisogno, posponendo alla salute publica della Patria ogni nostro priuato bene, & interesse, senza sparmiarla alla vita stessa. Nè fà caso, che noi siamo nati in vna città grande, o picciola, perche Vlisse non hebbe minor gusto di ripatriare in Itaca sua patria, ch'era vna bicocca posta, come vn nido sopra la cima d'vn mõte, di quello, che hauesse Agamenone in riueder la nobilissima città di Micene. *Nemo Patriam, quia magna est amat, sed quia sua est* Questa medesima pietà s' haurà da stender etiandio ad ogni particolar cittadino, come à parte di essa Patria.

Sen. epi. 67.

Cap. XXXIX. Ma non è minor la riuerenza, che noi dobbiamo verso i Magistrati, e Principi, che ne gouernano, essendo questi come Luogotenenti di Dio, alla cui cura è commessa l'amministratione della Giu-

Debito nostro verso i Principi

Giustitia à sudditi, dalla quale dipé de la quiete, e tranquillità publica. Sono questi come le pietre superiori degli archi, che ligano, e fermano tutte l'altre, che non possono cadere. Come potremmo noi liberarci dall' insolenze, & oppressioni de' più potenti, se non fossero questi, che ne difendono? Le violenze, le rapine, gli assassinij, & ogn' altra sorte di sceleratezze, sarebbono sépre in campagna, se non vi s' interponesse la sferza, & il bastone della lor potenza. E per questo, che s' attribuisce loro il nome di padre, e di padre della Patria, perche son tenuti di trattarci con Benignità, e Clemenza, & amarci come veri figli; onde per ammonir i Principi di questo lor geminato officio, soleuano gli antichi dipingere vno scettro con vna Cicogna in cima, & abbasso vn' Hippopotamo. Però all'incontro ancor noi dobbiamo loro vna vera, e filiale obedienza, guardandoci molto bene di non prouocarli mai ad iracondia, o dar loro vna minima occasione d' adombrarsi della nostra affettione, & in caso, che ne maltrattino nelia Giustitia, ne' beni, nella vita, ò nella libertà non lasciar per questo di soffrirli, come gli altri mali, che ne vengono

Officij de' principi verso i sudditi.

no

no dal cielo. *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cætera naturæ mala, sic luxum & auaritiam dominantium tolerate.* Riconoscendo in loro, la diuina giustitia della quale sono essi esecutori.

Tacit.

Esecutori della diuina Giustitia.

Ca. XL. Passaremo hora alli maritati, fra quali sopratutto deue passare vna reciproca fedeltà congiugale, ancorche secondo il mondo la preuaricatione del sesso più fragile soggiaccia à pene più rigide, e venga notata con titolo di maggior' ignominia. Deue parimente esser fra loro vna pari autorità, e padronanza sopra la famiglia, e'beni di casa, senza distintione alcuna di mio, e di tuo, che per esser voci odiose, e causa di mille risse, si haurebbono a sbandire da tutte le communãze.

Debiti reciprochi tra' maritati.

Tolle meũ, atq. tuũ, sæcula prisca dabis

Incerti.

Nel resto noi siamo tenuti d'instruire le nostre Donne minutamente di tutto quello, c'hauranno à fare à misura della capacità loro: nutrirle, e prouederloro di tutto quello, ch'è necessario; secondo la propria conditione senza riguardo, che elle sian ben'ò mal dotate.

Amarle, non già per qualche piacere, che ne porta la giouentù, o la loro bellezza, ma perche nella conuersatione, & amicitia loro si

Amar le mogli, e perche.

O rad-

raddolciscono tutte l'amarezze del-
la vita nostra: perche piglianc
sopra di loro gran parte delle nostr
cure: perche ne son compagne: n
partoriscono i figli: ne gli alleuano
e per altre moltissime commodità
che ne sentiamo; onde Antistene
disse, che si doueano amare dop
Dio. Hauremo à guardarci tutta
uia dagli estremi, che sarà di no
sottometterci ad esse in guisa di schia
ui, o vero trattarle con souerchio
rigore.

C.XLI. Elle poi all'incõtro son tenu-
te di corrispondere alli loro marit
cõ ogn'amore, e rispetto ad emula-
tione delle Ipermestre delle Argie
delle Portie, e di tante altre celebr
nell'historie per amore, e Fe
deltà congiugale; riconoscendol
anco per loro Signori, che così so
no stati chiamati dalle sauie donn
& in Hebreo *baal* significa l'vno,
l'altro. Render' ad essi obedienz
in ogni cosa giusta, & honesta, ac
commodandosi, e piegandosi all
nature loro: seruirli con amore,
carità. Guardar la casa, essendo pe
questo assomigliate alle tartaruche,
e dipinte co' piedi ignudi, e sopra
tutto in assenza del marito, nella
quale deuon'essere come inuisibili
Al contrario della Luna, che si fa-

Debito delle moglie verso i mariti.

ve.

veder dopo il tramontar del Sole. Oſſeruar per il più il ſilentio, ò parlar ſolo col marito. Le loro occupationi hauranno da eſſere intorno alle coſe intrinſeche della caſa, reſtando l'altre à cura de' mariti.

Cap. XLII. Dopo l'affettione, che noi dobbiamo alle mogli vien quella, che ne reca l'obligo del ſangue, onde ſiamo tenuti ad amare ſpecialmente tutti coloro, co' quali habbiamo comune la deſcendenza, e proportionatamente più, ò meno, ſecondo che ci trouiamo diſtanti con loro dal ceppo comune, facendo ad eſſi tutti quei piaceri, e benefitij, che ne ſarà poſſibile. Sopra tutto à fratelli, che n'appartengono in primo grado.

Oblighi verſo i parenti.

Cap. X L I I I. Oltre gli oblighi naturali del ſangue v'è quello, che porta ſeco il vincolo ſociale, ch'è vn nodo ſacro, e venerando ſtretto dall' amor della virtù, che ne lega con gli huomini ſauij, e da bene. Potremo noi ſoffrir di veder vn virtuoſo mal trattato dalla Fortuna, ſenza riſentircene, e porgerli tutti quegli aiuti, che potranno deriuare dalla noſtra debolezza? La virtù ha queſto di proprio, che ſi fa amare etiandio da' più ſcelerati, maggiormente ſarà te-

Debito del Sauio verſo il Sauio.

nuto il Sauio ad amar l'altro Sauio, e stringersi seco in vna santa, e perfetta Amicitia? E vero ch'egli è contento di sè stesso, & anco alle volte di meno, tuttauia deue hauer vn'Amico, col quale possa solleuarsi, e ricrearsi, e per ciò così detto secondo la glosa. *Quasi animi custos. Nihil enim aeque oblectauerit animum, quam amicitia fidelis*. Qual gusto maggiore può prouarsi in questa vita, che d'hauer vn compagno, il cui animo sia vn fido ricetto de' nostri segreti: la cui conscienza non sia temuta da noi più della nostra medesima: le cui parole habbiano forza di raddolcire i nostri affanni: dal cui fermo giuditio possiamo cauare vn'vtile, e sauio consiglio: la cui presenza habbia virtù di rallegrarci, e di scacciar da noi ogni tristezza? Non si può insomma negare, che questa non sia vn gran tesoro della vita humana, alla quale è tanto necessaria che in latino prende il nome dalla necessità medesima, e gli Amici son detti *necessarij*, hauendosi di loro non men bisogno, che del fuoco, e dell'acqua; onde chi toglie l'Amicitia dalla vita humana priua il mondo della luce del Sole. Non è stato però fuor di ragione ch'alcuni hab-

Amicitia fra Sauij.

In l. latae culpae ff de verbor. & rer. sig. Sen. de tranq. c 7.

Beni dell'Amicitia.

Quanto necessaria.

habbiano in essa riposta la Felicità fra'quali Salomone stesso chiamò feli ce chi hauesse incõtrato in vn vero Amico. Ma più oltre arriuò Menandro, che pronuntiò per beato quell' huomo, a cui il Destino hauesse concesso vn'ombra sola di vero Ami co. Nondimeno non s'ha da dire, ch'in cio sia riposto il nostro maggior bene, o che l'Amicitia sia necessaria per conseguirlo, che per questo non habbiamo bisogno di cose estrinseche, ma ben per viuere, come molte altre cose, delle quali noi non possiamo far di meno.

Chi vi ripose la Felicità.

Si rigetta tal'opinione.

Cap. XLIV. Però quando l'Amicitia non ne seruisse ad altro, che per esercitare la virtù: per hauer chi visitare nell' infermità: consolare ne'trauagli: defendere nelle persecutioni, ò per chi spender la robba, e la propria vita, presentandosene l'occasioni, per segnalarci nella fedeltà a'benefitio de' nostri prossimi ad emulatione de' Blosij, de'Damoni, degli Euriali, e di tant' altri celebrati dall'antichità, non haurenmo a viuerne priui. Mi potreste rispondere, che, se ben' è vero, ch'è vna gran sodisfattione quella, che si proua nell'Amicitie, e però altrettanto difficile à rinuenire vn'Amico di giusto peso; poiche

Val. lib. 4. cap. 7. Amici classici.

penandosi i secoli intieri à trouar vn Sauio, molto più malageuole sarà d'accozzarne vn paro, non che possa ciascun fornirsene nell'Amicitie. Io so molto ben questa difficoltà, e però mi dichiaro, che non intendo di coartarui à segno, che siate necessitati à viueruene sẽz' Amici, e sequestrati dal commercio humano, come tanti Timoni. Vn'arbor posto in Isola è soggetto à tutte l'ingiurie de' venti. Tanto n'auuien'à noi senza questo diuin presidio. Confesso la penuria degli huomini da bene, ma se noi non possiamo incontrare vn'Sauio, ne prenderemo in suo luogo il meno imperfetto, che ne sarà possibile di trouare.

Obiettione.

Cap. XLV. Non intendo per questo, che noi ci appigliamo alla ventura ad ogni sorte di persone. Il vitio è simile alla lappola, che facilmente s'attacca. Siasi pur sano vn corpo, che per contatto d'vn' altro infetto si corrompe. Così ne succede à noi per la conuersatione de' maluagi, il cui sol fiato s'ha da temere, come velenoso. Se noi siamo sì cauti nel riceuer delle monete, che riguardiamo prima molto bene, per assicurarci, che non sian false, quanto più guardin-

Vitio simile alla lappola.

Cautele in far' Amicitie.

ghi

ghi doueremo eſſere in accettar vno per Amico? Ci ricorderemo del ſimbolo di Pittagora. *Ne cui vis porrigas dexteram.* Gli antichi per amaeſtrarci di douere ſtar' in ciò ben oculati, ſoleuano dipinger' vna mano con vn'occhio aperto nella ſua palma. Procureremo dunque prima d'eſſer noi buoni, e poi di trouar altri ſimili à noi, delle cui qualità, e natura noi habbiamo contezza, & eſperienza di lunga mano, per potere ſcandigliare ſe queſti fan per noi, e noi per eſſi, e ſe col beneſitio della loro conuerſatione noi potremo diuenir migliori, ò eglino della noſtra, eſſendo proprio de' carboni acceſi d'accender gli ſpenti.

Pittagora.

Gitroglifico ſopra di ciò.

Cap. XLVI. Fra le prime leggi dell'Amicitia ſi ripone quella della libertà del parlare, non douendoſi fra gli Amici fingere, ma ſeruir l'vno all' altro di ſpecchio, per diſcoprir le macchie del compagno con amore, e con carità à quattro occhi e ſenza motteggi; perche in publico ſi deuon ſempre lodare. Teneremo più care le ferite dell'Amico che le carezze dell' adulatore, conforme à quel diſtico.

Libertà del parlare fra gli Amici.

Malo mihi frontē ſpinis cōfigat Amicus,
Oſcula Adulator quā mihi grata ferat.

Incerti.

Le pecchie per il frutto, che ne riceuiamo, non ci si rendono men care, per esser'armate d'aguglia. Habbiamo costume di pagar i barbieri, che n'aprono le vene, e tagliano le membra per nostra conseruatione, e fra le delitie de' nostri giardini nutriamo l'assentio, e la ruta in riguardo della medesima. Non a tutte le cose, che gustano riescono salubri al corpo, essendoui tale viuanda.

Petrarca. *Ch'al gusto è dolce è à la salute è rea.*

Mel d'Eraclia velenoso. Il mel d'Eraclia di Ponto è più dolce dell' altro, ma velenoso. Così sono le parole dell'Adulatore, bēche paiano inzuccherate, Tra esso e l'Amico s'assegna la differenza ch' è fra'l cuoco, e'l medico, hauēdo l'vno per fine il gusto, e l'altro la sanità del Patrone. Chi è vero Amico, nō

Bella risposta di Focione. può, nè deue adulare. *Non potes*, disse Focione, *me Amico, & assentatore vti*. Non posso far due parti in comedia. Ma, succedendo, che'l nostro Amico habbia qualche imperfettione, che non si possa correggere, hauremo per questo à lasciarlo? Non già, ma soffrilo co' suoi difetti, supponendo d'hauerne ancor noi la nostra parte. Ci

Amicitie di chi fuggirsi. guardaremo tuttauia d'intrigarci con certe persone querule, & in-

con-

contentabili, le quali, peccando souerchiamente in humor malinconico, d'ogni cosa si lamentano, & inquietano; perche così fatti huomini, se ben nel resto fossero fedeli, & affettionati, disturbano con la loro inquietudine la tranquillità, e riposo del compagno.

Cap. XLVII. Traiano Imperatore si vantaua di non hauer trouato niun'Amico infedele, e la causa di questa sua buona sorte, e'credeua che fosse, per hauer sempre fuggiti gli auari, e' bugiardi; ma che sicurezza può hauer' vn Grãde dell'afedeltà d'vn' Amico?

Traiano, e suo uanto.

Alcũ nõ può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la rota siede.

Ariosto.

Sono i cangiamenti della Fortuna, che dichiarano i veri Amici: *Secundæ res parant Amicos, aduersæ probant.* Coloro che restano à questa proua, sono della prima classe, ma questi sono rari, come le rondini d'Inuerno. L'Amicitia s'haurà a cercar fra pari, perche *Dissimilium infida societas*. Non mancano tuttauia esempij di buone Amicitie fra Grandi, e persone priuate, benche hoggi queste si chiamano seruitù, ch'è nome più proprio. Le medesime ho veduto io rappresentar con vna Corona, & il motto *Modus, aut iucũ*

Seneca.

Amicitia fra pari.

Amicitia co' Grandi è seruitù.

dè, cauato da Plutarco. Augusto adherì cō difficultà all'Amicitie, ma fu in esse costantissimo. Adriano, & Antonino Pio furono humanissimi verso gli Amici. La Sauiezza ha per proprio di render tutti eguali, perche le virtù son tutte pari, non essendo le cose perfette capaci d'augumento. L'imparità per l'ordinario e distruttiua dell'amore, paraninfo dell'Amicitia. Questo è il filtro, e la vera ricetta da conciliarsi e conseruarsi gli Amici. Non ci vuol altro incanto, ò virtù d'herbe. Ami chi vuol'essere amato. E vero che non tutti quelli, che amano sono Amici, ma tutti gli Amici amano. Nella maniera che li raggi sono inseparabili dal Sole, il freddo dalla neue, el caldo dal fuoco, l'amore non si scompagna mai dalla vera Amicitia. Ne quest'amore deue essere triuiale, o di bassa lega, ma schietto, e sincero à segno, che l'animo dell'vno si confonda con quello dell'altro, come il vino e l'acqua, e di due si faccia vno, non essendo altro il vero amico, secondo Zenone, ch'vn'altro sè stesso; onde Menandro non s'astenne di dire: che i veri Amici s'haueano d'amare al par di Dio, portandone anco il nome. *Homo homini Deus*, che s'inten-

Opinione Stoica.

Amor necessario nell' Amicitia

Amor quale.

Amicitia eterna.

tende solo de'buoni, e fedeli Amici. Ecco Pillade, che, vedendo preso il suo Amico Oreste, per esser fatto morire, si presenta arditamente auanti al Rè, & afferma d'esser lui Oreste, il quale all'incontro negandolo, & asserendo d'esser lui, com' era in effetto, mentre ogn'vn si sforza di mantener il suo detto, preferendo alla propria la salute del compagno, confuso il Rè, e stordito di tanta virtù, resta placato. Quest'attione così illustre, e magnanima moue in maniera gli animi di tutti, che ne fanno formare vna statua, e riporre nel tempio, perche serua al popolo d'esemplare d'vna perfetta Amicitia. Nè parimente l'amore deue esser soggetto alle mutationi, come il tempo, ma stabile e fermo: che hoggi sia il medesimo, che hieri, non essendo perfetto Amico colui che può lasciar d'amare. L'Amicitia vera, è eterna.

Cic. lib. 2. de fin.

Cap. XLVIII. Le conseguenze e' veri contrasegni dell' amore sono gli officij scambieuoli dell' Amicitia *Amare enim est alicui bene velle.* Non bast a vn ghignetto finto, & vna sparata di belle parole. Vi vogliano i fatti, caminando del pari vn' Amico, che non gioua con vn nemico, che non offende. *Alteri vi-*

Aristot.

Contrasegni veri dell'amore.

Sé. ep. 43

nos oportet, si vis tibi viuere. Onde stabilito c'hauremo di voler'vno per Amico procureremo d'obligarcelo, non pure in qualunque occasione, che ne si presenti di giouarli, ma l'anderemo cercando, & accorgendoci, ch'egli si troui in qualche bisogno, non lascieremo di souuenirlo, aiutarlo, e seruirlo con ogni prontezza senza, che ne siamo richiesti, ò pregati, come si dirà più à basso, trattandosi de' benefitij, ricercandosi per debito di vera Amicitia, che non meno gli accidenti dell'vna, e dell'altra Fortuna, che le proprie sostanze siano comuni fra gli Amici. *Sapiens Amicos sibi comparet, sæpe præferat.* Non intendo per questo d'obligargli alla legge de' Soldurij, che nō permetteua, ch'vn'Amico sopraiuesse all'altro. Nè meno à far per loro cosa men, c'honesta; essendo questa la prima legge dell'Amicitia, *Vt ab Amicis honesta petamus, & pro eis honesta faciamus.* Ci seruiremo in ciò della risposta di Pericle, il quale, richiesto da vn'Amico di pergiurò, disse *Amicus vsque ad Aras.*

Offitio nostro verso l'Amico.

Sen' ep 9.

Legge de' Soldurij Cas bell. gall. l. 3.

Cic in Amic.

Cap XLIX. L'Amicitia non deurà hauer per fine il proprio comodo, come diceua Epicuro, ma quello dell'Amico. Molto maggior

Fine dell'Amicitia.

gior'è il piacer, che si sente in far bene ad altri, che in riceuerne, secondo la confessione degli stessi Epicurei. Questo ne dichiara mendici, e quello ne rende simili à Dio, il cui proprio e di beneficar', e communicar' i suoi beni ad altri. Chi fonda l'Amicitia sù l'interesse, comincia da cattiuo principio, al quale non può succeder buon fine. Questa è mercantia, e non Amicitia. Si deue amar l'Amico, e non le cose dell'Amico. Saremo in oltre tenuti à non difraudarlo della debita confidenza, comunicandoli con ogni piena libertà tutti i nostri affari, e segreti, e non far niente senza sua saputa, e consiglio. Camineremo seco in ogni cosa di pari passo nella maniera, che gli occhi vanno amendue vniti, e concordi in riguardar' vna medesima cosa. In somma *Idem velle, & idem nolle*, ò come meglio disse Sidonio *Animæ duæ animus vnus*. Così ne succederà di rendercelo tanto più affettionato, e sincero. *Fidelem si gustaueris, facies*. Hauremo però da viuer'in modo, ch'egli non sappia di noi niente, che non possa saperlo anco vn nostro nemico.

Amico confidente.

Lipsius manud.

Sen. ep. 3

Capitolo L. Appresso i Romani si rappresentaua l'Amicitia con l'ima-

Come dipinta l'Amicitia

l'imagine d'vn fanciullo col capo scoperto, vestito di robba grossa, alle cui fimbrie era scritto. *Vita, & mors*. Con vn'altro motto in fronte, che diceua. *Aestas, & Hyems*. E con vn dito mostraua il cuore, doue si leggeua *Cominus, & eminus*. Tutte queste particolarità seruiuano per esprimer le conditioni della vera Amicitia, la quale deue esser pura, e sincera in guisa di putto. Confidente, e senza fuco di belle parole. Sempre l'istessa nelle prosperità, e ne'trauagli: lontani, e da presso: In vita & in morte, come la vite, che, trouandosi appoggiata ad vn arbore, benche quel lo inaridisca, non l'abbandona. Onde Prometeo non voleua, ch'ad vn Filosofo fosse lecito di piangere eccetto per la perdita degli Amici.

Morte degli Amici come deplorata.

E gli Egitij in casi tali costumauano di radersi la metà della testa, per dichiarar, c'hauean perso la metà di sè stessi. Vien' anco figurata l'Amicitia con vn diamante, così per il suo valore, come per la proprietà, che ha di risoluersi in minutissimi pezzi, rompendosi; succedédo il medesimo dell'Amicitia, che suol cangiarsi in fiero sdegno, conforme à quel detto. *Corruptio optimi pessima*. Non trouandosi il

più

più forte aceto di quello del vin dolce. Hauea però molto ben ragion Catone di dire che *Amicitiæ erant diffuendæ, non autem discindendæ, si non placerent* cioè di staccarsi insensibilmente, che l'Amico stesso non se n'auueda. Con la figura del delfino s'esprime l'amor, e carità dell'Amicitia, con quella del cane la fedeltà: del sale la durata. L'Alciato in riguardo del bisogno, che s'ha dell'Amico dipinge vn cieco, che ha vno stroppio in collo co' versi seguenti.

Cic. in Cat.

Porta il cieco l'attratto in sù le spalle,
E col cenno di lui ritroua il calle.
Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.

Altri dipingono le due mani in atto di lauarsi con quel trito motto. *Manus manum lauat.*

Capitolo LI. Molte altre cose si potriano dire intorno alle conditioni della perfetta Amicitia, che si contrahe tra i buoni, ma per attenerci alla solita breuità, se ne fa passaggio. V'è poi vn'altra Amicitia più comune, e volgare, la quale merita più tosto nome di conoscenza, e di familiarità. Questa ha le regole più larghe, e non ha il numero ristretto, anzi il maggiore vien più commendato, e se si potessero hauer tutti per Amici, meglio

Amicitia comune e sue leggi, e fini

glio saria, ma c'ingegneremo almeno di non hauer niun nemico. Con tutto che qui haurà sempre luogo quel detto del Filosofo *Amici multi, Amicus nemo*. Da questa per l'ordinario si fa passaggio alla classica dopò vna lunga pratica, & esperienza delle persone, che trouiamo più conformi alli nostri costumi, & al proprio Genio; se ben della prima si può dir con verità quello, che ne lasciò scritto Ouidio già son tanti secoli. (*nomen*

Aristot.

Illud Amicitiæ quondã venerabile Prostat, & in quęstu pro meretrice sedet.

3. de Pon to.

E vna Fenice che noi non conosciamo senon di nome, e con l'imaginatione. L'altra, che resta inpiede, è equiuoca della prima, e fondata sopra la base dell'vtile.

Vulgus Amicitias vtilitate probat.

Ouid.

Questo già di gran tempo ha tolta la preminenza all'honestà, & occupatose il luogo. (*sit honestum.*

Curæ quid expediat prior est, quã quid

Idem.

Pur che l'Amico sia ricco, e liberale, ò possa giouar'in altra maniera alle cose nostre, non si ricerca altro. L'interesse è l'vnico Idolo e'l Gioue Capitolino. (*lus amatur.*

Nũmus honoratur, sine nũmis nul-

Cassan.

Che marauiglia poi se si troua-

tan-

tanta incostanza negli Amici, e se si retirano per ogni poco di trauersia, o d'interesse? Non son'Amici nostri, ma del guadagno, benche le voci suonino il contrario. Molto più iniqui si mostrano coloro, che sotto manto d'Amicitia procurano l'esterminio del compagno, come fece Antonio con Artanasole, Rè d'Armenia. Costoro possono compararsi all'Hiena, che finge la voce humana, per attraher à se l'huomo, e diuorarlo. Amal grado del Secolo Noi comandiamo, & espressamente ordiniamo al nostro Sauio di persister fisso, & immobile nelle leggi della vera Amicitia, e di non receder punto sotto pena di Perfidia in primo capo dall'osseruanza di esse per qualsiuoglia accidente humano; Anzi non l'obblighiamo solamente à giouar' agli Amici, ma vogliamo, che la sua carità si diffonda sopra ogn'altra qualità di persone.

Cap. LII. Questa gran machina dell'Vniuerso, che racchiude in sè tutte le cose diuine, & humane, è vna sola. Noi siamo membri di questo gran corpo. La natura n'ha fatti nascer tutti parenti, hauendoci generati d'vna medesima massa, & ad vn medesimo fine.

Ella

Ella ha inserto dentro di noi vn amore scambieuole, & vn deside- rio altrettanto acceso di viuere in compagnia; E non senza ragione perche habbiamo cosi bisogno l'vn dell'altro, che siamo come le pie- tre d'vn'edefitio, che caderebbo- no, se non si sostenessero scabieuol- mente l'vne con l'altre; e però

Sen. 1. de Ira. *Homo in adiutorium mutuum gene- ratus est.*

Impariamo per tanto dalla giu- stitia, & equità naturale non pur d'astenerci di far' oltraggio al no- stro prossimo, ma d'vsarli quegli offitij d'humanità, che noi possia- mo, e desideriamo riceuer da altri. Che occorre dunque affaticarsi in- torno aquello, che la natura n'in- segna? Qual più bella, e più de- gna lode, che mostrarsi benigno verso vn suo simile? Qual'altra attione può renderci più cospi- cui, e simili à Dio di questa? *Dei est immortalis iuuare mortalem, & hæc*

Plin. nep. *ad æternam gloriam via.* Qual'ani- male vi è che non ami il suo simile? Osseruisi la carità, che s'vsano frà

Carità d'anima- li bruti. di loro gli Elefanti, i Cerui, i Delfini e mill'altri. Le giumente non ricu- sano di porger le mãme agli altrui parti della sua specie.

Chi sarà dunque così lontano dall'

dall'humanità, che ricusi di porgerla mano à chi ha fatto naufragio: mostrar la strada à chi l'ha smarrita: diuidere il suo pane con chi muore di fame?

Ca.LIII. Non vi sia niuno, che non s'ingegni di giouare altrui, & adempir le parti d'vn huomo da bene, chi con la robba, chi con la fedeltà, chi col fauore, chi col consiglio: altri con ammaestramenti salutari, & in somma ogn'vn con quel talento, che si trouerà più pronto alla mano.

Si vox est, canta, si mollia brachia, salta: Ouid.

Et quacũq; potes dote iuuare, iuua.

Sono i benefitij come tanti leggami della società humana, i ceppi e le manette da cattiuare, e rendersi schiaue l'altrui volontà, & obligate alli loro benefattori; Ma bisogna farli con li debiti modi, e nella conformità, che noi desideriamo di riceuerli, cioè senza scongiuri, senza arroganza, e senza interesse. Altrimente saremo certi d'hauerli à perdere. Quello che più si stima nel benefitio è la volontà; onde colui che differisce, e si fà pregare assai prima di farlo dimostra d'essere stato lungamente priuo di quella. *Qui tardè facit,* Sen.

diu

diu noluit, come al contrario la prontezza ne raddoppia l'obligatione *Bis dat, qui celeriter*.

Sta.

Perche le Gratie si dipingono in atto di danzare.

Cap. LIV. Vn benefitio per picciolo, che sia, fatto à tempo, ha forza d'obligare di vantaggio ch' vn' altro assai maggiore ottenuto con difficultà, essendo per questo che le Gratie si dipingono in atto di danzare, che deue andar à tempo di suono. La più eccellente maniera di beneficare è di preuenir la dimanda, e'l bisogno dell'amico, come s'è già detto, ma questo non facendosi, almeno si condiscenderà alla richiesta prontamente con faccia humana, e gratiosa, e con hilarità d'animo, senza permetter, che il piacere si compri co' prieghi; anzi hauremo à dolerci cō l'amico, che non ci habbia prima fatti auuisati del suo desiderio, che ce l'habbia rappresentato cō troppo rispetto, e con più ceremonie, che non si richiedeuano fra gli amici. Che ce l'habbia fatto esporre per terza persona; & insomma guarnire il benefitio con gratiosi complimenti, per renderlo più grato, e di maggiore valore appresso l'amico; che però Mercurio fu costituito assistente delle Gratie. Se poi non potremo compiacerli, ce ne lasciaremo

Mercurio assistente delle Gratie.

remo intendere liberamente alla prima, aggiũgendoci le ragioni, senza tener sospeso l'amico; per hauerlo poi a lasciare cadere, dopò hauerlo tenuto qualche tẽpo sospeso. E minor male il negar subito, che'l tener lungo tempo in speranza, per ingannare, ch'è proprio del parabolano. Coloro, che non sanno far seruitio senza accompagnarlo con parole pungenti; & orgogliose, e senza rinfacciarlo, ò far sapere à tutto il mondo, possono esser certi non pure di perdere il benefitio, ma di renderlo esoso con dispiacere, e rincrescimento d'hauerlo riceuuto.

Cap. LV. Vi sono bene alcuni benefitij, che s'hanno à fare in publico, come quelli, che riguardano l'honore, e la reputatione di chi li riceue, però questi per il più vengono dal Prencipe, ma gli altri, che riguardano l'vtile, e la necessità deuon'esser fatti sottacqua. Se poi il benefitio sia fatto con fine, ò speranza di guadagno, la virtù non v'ha parte alcuna. Questo non è benefitio, ma traffico. Chi si conduce a far bene con questo scopo, merita, che li sia corrispoßto con falsa moneta. *Dignus est decipi, qui de recipiendo cogitauit, dum daret.*

Quali beneficij si debbano fare in publico.

Benefitio fatto per interesse è mercantia.

Sen.

Le

La mira, che noi dobbiamo hauere nel beneficare, è il comodo, & vtile del nostro prossimo, e non il proprio: altrimenti non si dona ad altri, ma à se medesimo. Nell'vno s'imita Dio, e nell' altro l'vsuraro. L'vno ponendoci in concetto d'auari, ne discredita, e rende odiosi, e l'altro con quello di liberail, e magnanimi, ne concilia l'amore, e la gratia di tutti.

Benefitio libero.

Sia dunque regola, e precetto inuiolabile, che'l benefitio si faccia libero, senza vsura, ò speranza alcuna di ricuperarlo, o di conseguirne alcun' vtile, e di scordarci, non che altro, d'hauerlo fatto. In questa maniera non ci dorremo d'esser pagati d'ingratitudine, mentre non ci sia corrisposto, e conseguendone alcun vtile, reputeremo d'hauerlo trouato. Se accade altrimenti non si sarà fatta alcuna nuoua perdita, perche di già noi l'haueuamo posto al libro dell' vscita.

Come vincer l'ingrato.

Cap. LVI. Non hauremo per questo à lasciar di far bene, imitando in ciò l'agricoltore, il quale non lascia di coltiuare, e seminare di nuouo la terra, perche sia corso l'anno sterile. Chi non si risente del primo benefitio, lo farà per il secondo, se nò per il terzo. E propriò

d'vn

d'vn cuor generoso, e veramente magnanimo il soffrir l'ingrato sin tanto, che si renda grato: non v'essendo animo così peruerso, che non resti vinto da vna pertinace bontà. Nessuno perde il benefitio, se non colui, che troppo presto crede d'hauerlo perduto. Che magnificenza sarebbe il far bene, se portasse sempre seco la retributione? La virtù medesima serue di premio à chi opera conforme à lei. Questa ricompēsa si riceue nell'atto stesso dell'operare, senza che l'ingratitudine possa difraudarci. La liberalità gratuita, che Dio vsa continuamente verso di noi, n'insegna di far bene ad altri senza interesse. Questa medesima haurem da imitare in far bene etiandio alli scelerati, mentre egli fa nascere il Sole indifferentemente sopra tutti; auuertendo nondimeno che per causa nostra non piglino fomento i loro vitij, che in tal caso sarebbe vn far loro più tosto male, che bene, & vn dar loro la spinta à precipitij.

Cap. LVII. Non dico già per questo, che noi dobbiamo benificar tutti indistintamente, come faceua Alessandro, perche ciò sarebbe vn confondere i meriti, e più tosto vn gettare il benefitio. Questo saria

Distintione nel benefitare.

vitio

vitio di prodigalità, e non virtù; che non si scompagna mai dalla guida della Ragione, e della Prudẽza. Io intendo che il tutto si faccia con giuditio, e con misura, non essendosi ad altro fine distinti i gradi, e gli oblighi scambieuoli, se non perche si sappia distinguere tra persona, e persona, & hauer riguardo alla qualità e bisogno di ciascuno, per non camminare al buio in cose di tanto momento.

Come si deuono riceuere i benefitij.

Cap.LVIII. Hora, che habbiamo detto come si deuon fare i benefitij, resta di dire come si deuono riceuere, e riconoscere. Questo si farà accompagnandoli cõ gratiose, e benigne dimostrationi di parole, ch'non siano discordi dall' intimo dell' animo; essẽdo massima degli Stoici, che chi riceue con ottima intentione, sodisfaccia al debito; poiche dipendendo la nostra gratitudine dalla sola volontà, può vno con la medesima mostrarsi riconoscente etiandio, che non habbia modo da farlo apparir con l'opera. S'haurà dunque à gradire il benefitio essendo questa la prima pensione, che sen'esigge. L'opinione, che si concepisce della gratitudine del beneficato, incita il benefattore à far di vantaggio. Il che è punto

to considerabile, massime trattandosi con Prencipi, che possono allargar la mano a voglia loro. Con questi è molte volte meglio di confessarsi debitore, che creditore, godendosi essi, com'è naturale di tutti gli huomini, di vedersi attorno persone, che professino loro obligatione. Ma per far'apparir maggiore la nostra gratitudine, non ci contenteremo di confessar solo priuatamente il benefitio, ma lo testificaremo anco in publico, lodandone il nostro benefattore, appresso il quale più credito acquisterà la nostra gratitudine per l'altrui relatione, che per la nostra confessione immediata. Procureremo in oltre d'assicurarlo d'vna viua memoria, che faremo per conseruar del piacer fattoci, seruendo la rimembranza del debito d'vn continuo stimolo alla sodisfattione, come all'incontro non v'è la peggiore ingratitudine, che quella dell'obliuione, non potendo esser mai grato colui, che si dimentica del benefitio.

Confessar il benefitio.

Memoria del benefitio.

Cap. LVIII. Per poterci render grati verso i nostri benefattori esamineremo bene le qualità del benefitio per conoscer il suo valore.

Questo non si misura solo dalla propria sua natura, secondo che egli è grande, ò picciolo, facile, ò difficile, straordinario, ò comune, vero, ò falso, ma dall'occasione, e dalla volontà; peroche chi ne souuiene ne' nostri maggiori, & estremi bisogni, senza dubbio deue obligarci maggiormente hauendo per proprio così fatti piaceri di farci scordar tutte l'ingiurie antecedenti, se vene siano state, come al contrario, mancandonesi, ci si dà materia d'offendercene grauemente, e di scordarci di tutti i piaceri fattici per l'innanzi. Importa anco molto il saper il fine, e'l modo, con che siamo stati beneficati, se il benefattore si sia mosso da pura affettione, ouero dal suo proprio comodo, ò interesse, da vanagloria, necessità, ò pericolo: da sè, ò pregato. La consideratione delle persone ci può parimente obligar più, ò meno alla ricognitione de' benefitij; perche quelli sogliono esser più grati, che procedono da persone più care, essendo all'incontro cosa molesta d'esser'obligati à chi non vorremmo, & à chi n'è in poca gratia.

Per quel, che appartien poi alla

la ricompensa, e ricognitione bisogna, se sarà possibile, che questa sopravanzi, ò se nò, almeno adegui il benefitio, essendo per questo assomigliato alla semenza, & al pallone, accompagnandola nell'vno, e nell' altro caso con complimenti di cortesia, e dimostrationi d'essere tenuti à cose maggiori, e che quello, che si fa, non è per sodisfare all'obligationi, ma solo per vn semplice segno di gratitudine. Nè si deue sentir minor gusto in rendere, che in riceuere vn benefitio.

Benefitio a che compara-to.

S'haurà in oltre da considerare il tempo, osseruando di non farlo nè troppo tardi, nè troppo presto. In questo secondo caso dimostreressimo di non poter soffrir d'essere obligati à chi n'ha beneficato, ò che siamo d'opinione, ch'egli l'habbia fatto per interesse. Lascieremo dunque scorrer qualche tempo prima di riconoscere il benefitio, ma non tanto, che lo lasciamo inuecchiare, e procureremo di farlo ò con occasione offertasene da sè medesima, o affettata da noi senza ostentatione, ò artifitio. E non potendo sodisfare in altra maniera al nostro douere, assicuraremo almeno l'ami-

co del nostro buon'animo, e della memoria che ne conseruiamo.

Cap LIX Queste son le regole, che dobbiamo osseruare in riceuere, e riconoscere il benefitio per non incorrer nota d'ingratitudine, infamissimo fra tutti i vitij, essendo parto infelice dell'Ambitione, dell'Auaritia, e dell'Inuidia, della cui nefanda natura s'è parlato di sopra nella seconda Parenesi. Noi siamo tenuti d'hauerla in abominatione non solo per rispetto d'altri, ma di noi medesimi, essendo il suo veleno tanto peggiore di quello de'serpenti, quanto che quelli non riceuono dall'offeso alcun danno, ma questo tende non meno alla propria ch'all'altrui ruina L'ingrato affligge, e tormenta se medesimo. Ha in odio le cose, che riceue, perche le deue restituire, e, mentre procura d'estenuare il benefitio, si rende ingiurioso à chi lo fa. Ma la cosa non si ferma qui. V'è peggio assai. Manco male saria di non rendere il benefitio, di negarlo, ò anco di scancellarlo dalla memoria. Importa che in vece del bene, se ne riporta il male; perche, non potendo l'ingrato soffrire senza vergogna, e rossore la presenza

Ingratitudine e sua bruttezza.

za del benefattore, che li rimprouera con la ~~presenza~~ la sua ingratitudine, lo fugge, e teme. Di qui nasce cert' odio coperto, e simulato, che và crescendo sempre più, con vn desiderio di vederlo abolito dal mondo, per non hauere à chi pagare il debito. E quanto più è regalato il benefitio tanto più par, che habbbia per fatale il tirar seco così fatte remunerationi, onde ben disse il Politico. *Beneficia eo vsque grata sunt, dum videntur exolui posse: vbi multum anteuenere pro gratia odium redditur.* Trattandosi però con Prencipi, che hanno autorità sopra le vite degli huomini, talhora vn gran benefitio diuien delitto capitale.

Ingratitudine più nefanda.

Cap. LX. Non mancano esempij per autenticare questa verità. Souuengaci di Popilio, il quale venendo imputato de parricidio, fu così ben difeso dalla facondia di Cicerone, che restò libero dalla morte. Ecco la ricompensa. Venēdo il medesimo Cicerone proscritto nel triūuirato per opera di M. Antonio fu cō messa l'esecutione di così nefando parricidio allo istesso Popilio, il quale l'accettò, e ne fu esattis-

Esempij abomineuoli di questo vitio.

Popilio ingratissimo.

simo esecutore; e v'è anco chi afferma, ch'egli medesimo s'offerisse, e la procurasse, senza sapersi, che fra di loro fosse passato mai vn minimo disgusto. Bellisario dopò hauer guerreggiato lungamente per Giustiniano Imperatore con prosperità di successi, hauendo col suo valore racquistato all'Imperio Romano l'Africa, la Sicilia, e si può dir tutta Italia all'hora trauagliata, & occupata da Goti, e reso celebre il suo nome per tutte le parti della terra vien da Cesare richiamato alla Corte Imperiale, & iui così iniquamente trattato dall'Inuidia che non pure resta priuo delle sue ricchezze, ma della luce degli occhi, riducendosi a mendicare per le strade, come gli altri ciechi, con ignominia eterna d'vn Imperatore, che con le sue leggi diede la norma di viuere à tutto il mondo.

[illegible] contr. 2. lib. 7.

Giustiniano Imperatore tacciato di questo vitio.

Ma non si deue lasciare di rammentar qui la crudeltà di Caligula, e d'altri Imperatori prenominati, che in luogo di rimunerare, faceua morir coloro, che li costituiuano heredi de loro beni. Hor chi negherà, che questo non sia il più abomineuole, e detestabile

Ingratitudine di Caligola.

fra

fra tutti i vitij: Puoſſi trouar coſa più ſpauenteuole, ò che più diſcrediti la natura humana, mentre la renede di peggior conditione di quella delle beſtie, e delle fiere ſteſſe, delle quali habbiamo ſegnalati eſempij di gratitudine, regiſtrati dagli ſcrittori? E molto bē nota l'hiſtoria di quel l'Androdo, che condēnato in Roma à combatter con le beſtie, li fu da vn leone ſaluata la vita, per hauerli qualche tempo prima cacciata vna ſpina dal piede. In Egitto vn'aſpe alleuato in caſa d'vn Contadino, accortoſi, ch' vn de' ſuoi parti hauea vcciſo vn figlio dell'hoſpite, vcciſe tutti i ſuoi, e mai più fu viſto. V'è di vantaggio, che le coſe ſteſſe inſenſate ſi riſentono per i benefitij. Chi non vede co' proprij occhi l'vtile, che ſi riceue dal coltiuar, & inaffiar la terra, e le piante? Queſti però non meritano d'eſſer chiamati huomini, ma portenti, & aborti infelici della natura. Qual coſa ſi può concepir più empia, e che più diſtrugga la ſocietà humana, che d'atterrir, e ritirar gli huomini dagli offitij di corteſia, e di beneficienza, con eſempij di coſi nefanda

Gratitudine di vn leone. Agell. l. 5. c. 14.

D'vna Aſpe. Battiſta Fulgoſo.

Della terra.

crudeltà? Hebbe molto ben ragione Menandro à dire.

Ingrato peius nil fera gignit humus.

Chi tratta vn'huomo d'ingrato lo colma in vna parola di tutti i vitupetij, essendo egli solo indegno, di riceuer da altri alcun piacere, e dignissimo d'esser aborrito, & abominato da tutto il genere humano, e sequestrato à viuere nelle spelonoche, e nelle solitudini tra le fiere, delle quali sono essi più fieri, e crudeli.

Cap. LXI. Poiche dunque questo vitio è cosi enorme, e che val quanto tutti gli altri insieme, si può dimandar per qual cagione non venga castigato dalla giustitia punitiua, non trouandosi alcuna legge, se non già appresso i Medij, che lo punisca? Ne riferiremo due ragioni, che tra l'altre n'apporta Seneca. La prima è, che l'autore non ha facultà di repetere il beneficio, douendosi questo dar libero, come s'è notato poco fà, se ben non vi mancano casi, che n'esimono da questa legge, e cessa particolarmente in coloro, che hanno meritato per le loro lunghe seruitù fatte in guerra, ò in Corte à Prencipi, & à gran Signori, per le quali è molto

Perche non punita.

to ben lecito di pretendere, e dimandare le remunerationi, ma qui, non arriua l'autorità del giudice.

La seconda è, che non trouandosi in terra pena adequata ad vn tanto delitto, se ne riserba la punitione nell'altro mondo alla giustitia diuina. Oh, direte, s'haurà dunque à lasciare impunito in questo mondo vn'ingrato vn'huomo senza fede, e senza Religione? Vn malitioso, vn'auaro? Vn crudele, vn tiranno? Crederemo noi, che chi è in odio di tutto il mondo, resti impunito? Qual pena può trouarsi più graue, che quella d'vn'odio publico?

Sen. ben. lib. 3 c. 8.

Castigo d'vn' ingrato in questo mondo.

Cap. LXII. Adesso, che habbiamo appreso come diportarci verso ciascuno, faremo riflessione à quello, che ne conuenga fare verso noi medesimi, e prima circa il corpo, il quale essendoci dato dalla natura per conseruar la vita, e perche ne serua d'instrumento d'esercitar le nostre funtioni, dobbiamo hauer cura di lui, e trattarlo piaceuolmente, come tutori. Esserli Signori, e non tiranni. Auuertir nondimeno di non amarlo souerchiamente, ò di non esserli troppo indulgenti. Noi

Terzo officio della giustitia.

Ciò che deue far l'huomo verso se stesso, e prima verso il corpo.

dobbiamo assisterli, ma non seruirlo: nutrirlo, ma non ingrassarlo; perche la parte spirutuale, e diuina non resti grauata dalla terrena. Non è poca lode d'vn'artefice di saper apparecchiar bene i ferri per condurre à perfettione le sue opere. Per far questo non v'è altro che vna nutritura moderata; perche, se noi lo trattaremo troppo lautamente, egli recalcitrerà, e ricuserà d'vbbidire all'animo, ne renderà suoi schiaui. Le cose superflue ne diueranno necessarie. Noi non mangiaremo per viuere, ma viueremo per mangiare. Procuraremo dunque di tenerlo lontano dall'abbondanza, e dilicatezza de' cibi, e d'assuefarlo alla temperanza. Questa ci renderà lo spirito puro, e libero da' vapori, e preseruerà da graui, e pericolose infermità, che sono i supplicij naturali dell' Intemperanza.

Come trattarlo.

Temperanza nel cibarsi.

Cap. LXIII. I cibi dilicati ci hanno a seruir più tosto per solleuar la natura in tempo, che si troua infiacchita per qualche indispositione, ò per l'età medesima, che per il viuere ordinario. Fuor di questo s'hauranno à fuggire, perche non solo ne sarebbono di-

Cibi dilicati quando vsarsi.

continuo incitamento a'disordini, ma ne renderiano la complessione così gentile, che s'offenderia per ogni minimo accidente, &, occorrendo, che ne mancasse, ro, ne caderessimo infermi. Doue valendoci de'cibi comuni, non solo saremo necessitati d'aspettar l'appetito, ma ci renderemo più forti, e robusti, e ne sarà facile il prouedercene per tutto: Dobbiamo riconoscer per vn segnalato benefitio della natura, ch'ella n'habbia prouêduto in tanta copia le cose necessarie al nostro sostentamento. Epicuro stesso, che fu il maestro de'piaceri, e delle sensualità, si contentaua in certi giorni del pane, e dell'acqua, come testifica egli medesimo in vna sua lettera à Polieno, doue si gloria chê egli non spendeua vn soldo intiero nel suo desinare, lasciandosi addietro Metrodoro, chê lo spendeua tutto. Hor che hauranno a far gli Stoici?

Sobrietà d'Epicuro.

Appresso Sen. ep. 18.

Cap. LXIV. Zenone col vitto moderato peruenne all'età di 98. anni, e passaua anco più oltre, se non era vn'vrtata, che riceuette in vn dito, trouandosi tuttauia in buona dispositione. Platone arriuò anche egli all'età di 81.

Varij esempij, e buoni effetti della sobrietà.

anno con la buona regola del viuere. Democrito à 109. Terentia moglie di Cicerone à centodici sette. Galeno à 120., & essendo nell'vltima sua vecchiaia addimandato, come faceua à viuer tanto? rispose di non essersi mai leuato satio dalla tauola. E per dir qualche cosa di moderni, Luigi Cornaro nobil Venetiano fu singolare nella vita Sobria, della quale di 95. anni scrisse vn nobilissimo trattato, e col benefitio di essa visse ancora molti altri anni oltre il centesimo sempre sano, e prosperoso, morendo poi per risolutione. Infiniti altri col benefitio della sobrietà hanno tirato auanti la vita.

Luigi Cornaro.

Cap. LXV. Qual malatia non si guarisce col mezzo della sobrietà, o qual'è che possa guarirsi senza di lei? Cleante trouandosi molto maltrattato da certe sue infermità, & eleggendosi più tosto di morire, che di viuere in quella miseria, mentre tenta di ciò fare con l'inedia, si troua guarito, e libero in tutto dal male. Così successe à Pomponio Attico, & à Tullio Marcellino. Questa ne libra da'dolori di stomaco, e di testa dalle febri, e da altri infiniti morbi, &

Lodi della sobrietà.

è così necessaria per conseruarsi sano, che la medicina senza di lei sarebbe affatto in utile. Ma chi potria esplicar gli altri beni, che noi riceuiamo dalla Temperanza, e le sue dignissime prerogatiue? Questa è il fondamento, e la madre notrice di tutte l'altre virtù, come quella, ch'estingue i vitij nella culla, e li soffoca nella semenza. Ella seda le passioni, mitiga la collera: leua la malinconia, raffrena l'impeto della libidine. La medesima ne rende soaui, e saporiti i cibi comuni: ne concilia i sonni dolci, e piaceuoli Purgando la testa da'catarri, ne rende i sensi vigorosi: la vista chiara l'ingegno acuto, la memoria tenace, & insomma ne riempe di tutti i beni. I Curij, & i Fabritij ottennero delle segnalate vittorie, ma non si resero per essi così celebri, come per questa virtù. Non mancarono de' famosi Capitani, che col valor loro militare domarono inimici esterni, e dilatarono i confini dell'Imperio Romano, ma non si può dire il medesimo degl'interni; onde meritamente sono essi stati ammireti dalla posterità, e seruiti d'esemplare per fermare il cuore e l'animo di co-

Beni di questa virtù.

lor

loro, che domarono tutto il mondo. I fichi e le rape, ch'essi preferirono all'oro, & alle ricchezze de' Sanniti, sono stati trouati di più gusto, che le delicie d'Apicio e d'Eliogabalo.

Questa è finalmente di tanta eccellenza, che di poueri ne fa ricchi, doue senza di lei niuna ricchezza ne può bastare. Apprenderemo per tanto di renderci famigliare così degna virtù, col risecar da noi tutte le superfluità, non pure nel mangiare, e nel bere, ma nel vestire; & in ogn'altra cosa attinente al corpo. Procureremo d'assuefarci à tutte le cose, etiandio alla toleranza del freddo, del caldo, e della fame stessa, perche in caso di bisogno ci trouiamo come proueduti contra gl'incontri della Fortuna, e si possa dir di noi quello, che si disse di Zenone.

Esortatione alla sobrietà.

Hūc non acris hyems domuit; non frigidus imber: *(morbi.*
Non solis radij: non vis teterrima

Laertius in Zenone.

Così saremo ricchi senza il fauor della Fortuna. Il poco ne diuenterà assai, e la pouertà grata, & amabile.

Cap. LXVI. Mi dichiaro nondimeno, ch'io non intendo d'obligar-

garui così ſtrettamente alle regole della Temperanza, che non vi ſia lecito alle volte di prenderui qualche licenza. Non v'è campo così fertile, che continuandoſi à ſeminare, non diuenga ſterile. Tanto n'auuiene a noi per la continua fatica. Hauremo per tanto biſogno d'eſſere alle volte ſolleuati con qualche ricreatione. Allora potremo con buona ragione allargar alquanto la mano nel mangiare, e nel bere, & arriuar ſino a quel ſegno, che non ne reſti offeſa la ſanità; purche ciò non ſi faccia con gente ſtraniera, ò plebea, ouero così frequente, che ne poſſiamo formar l'habito al male. Queſto n'haurà à ſeruir ſolo per rallegrarci, e ſcacciar da noi la malinconia, contra la quale il vino è ottimo rimedio. L'inuentor di eſſo fu chiamato Libero non per la libertà della lingua, come molti penſano, ma perche ne libera da queſto male. Onde Ouidio ſi fece lecito di dire.

Limitationi circa la ſobrietà.

Epict. c. 45.

Neceſſità delle ricreationi.

Sen. de tranq. c. 15.

Lib. 2. Am.

Aut nulla ebrietas, aut tanta ſit, vt tibi curas (nocet.
Eripiat: ſi qua eſt inter vtrunq.

Seneca prende la difeſa d'alcuni Sauij, che non per attuffarſi nel vino, ma per ricrearſi, e liberarſi dal-

Ibidem.

dalle noie, e pensieri fastidiosi, hanno alle volte intaccati i termini dell'Intemperanza, come Soloni, & Arcesilao, aggiungendo, che anco à Catone fosse data questa taccia, ma che l'esempio di così gran personaggio più tosto accreditò l'attione, che portasse alcun pregiuditio alla sua reputatione.

Giochi e feste perche institute.

Furono dagli antichi instituiti diuersi giochi, e feste per attendere in esse à cose allegre, e ritornar poi con tanto più vigore alle serie, & alle fatiche, nella maniera, che i fabri per colpire più virilmente il ferro, si lasciano cadere alle volte qualche colpo à voto sopra l'incudine, e gli archi tenuti per qualche tempo scordati acquistano maggior forza. La natura delle cose, se noi vorremo consigliarci secò, ne confirmerà il medesimo *Illa dicet nobis, se & diem fecisse, & noctem* per l'istesso fine. Questi sono gli episodij della vita humana, alla quale essi nõ danno minor gratia di quello, che facciano i suoi all' ortione.

Sen. ep. 3.

Esercitio e sua necessità.

Cap. LXVII. L'esercitio è anch' esso non poco necessario per la nostra conseruatione, conferendo molto alla buona concottione, e dig-

diggeſtione. Non ſarà pero ſe non bene d'infraporlo ſempre tra vn paſto, el altro auuertendo nondimeno, che non ſia così violento, che ne reſti diſſipato, il calor naturale; onde per riſtorarlo vi ſia poi biſogno d'eccedere i termini della ſobrietà, Non tutti gli eſercitij ſi poſſono accommodare ad vna età, perche tali ſaranno conuenienti a'gioueni, che riuſciranno dannoſi a'vecchi, li quali hanno biſogno di poca agitatione. Il medeſimo s'haurà da intendere delle compleſſioni più, ò meno robuſte. Il più vtile à tutti ſarà quello del moto naturale del corpo, per eſſer'il più eguale, e comune à tutte le parti di eſſo. Con queſto potremo in vn medeſimo tempo ſupplire à diuerſe noſtre occorrenze, e regolarlo da noi ſteſſi ſecondo il norſtro biſogno. Gli altri, che non ſono naturali, oltre l'eſſere diſpendioſi, ſono pieni d'impacci, ricercandouiſi beſtie, briglie, ſproni, redini, cocchieri, lettighieri, ſeggittarij, remi, gondolieri, & altri tedioſi imbarazzi. Onde laſceremo queſti à perſone graui, che non poſſono mouerſi ſenza molta difficultà, ò che viuono fuori del-

Qual ſia il più vtile.

della conditione priuata; poiche seruendocene noi senza bisogno eccetto di raro per ricreatione, ne dichiareremo ò per troppo dicati, ò il per amici del lusso, e dell'ambitione. Ottima cosa sarà d'apprender qualch'arte manuale, doue occupandoci qualche hora del giorno, oltre l'opera ne resulti il benefitio dell'esercitio.

Cap. LXVIII. Il sonno è anch'esso sommamente necessario per la conseruatione della vita. In tanto che.

Sonno, e sua necessità.

Quod caret alterna requie durabile non est. (*leuat.*

Hæc reparat vires fessaq. membra

Ouid. ad Hypp.

Conferisce anch'esso molto alla concottione del cibo, perche il calor naturale, che nella vigilia sta occupato diffusamente in diuerse funtioni dell'animo e del corpo, s'impiega allora tutto in questo ministerio. Ci guarderemo tuttauia anco in ciò di non eccedere i termini, perche ne riuscirebbe dannosissimo. La regola che ne danno i medici, è, che non

Sua misura.

sia meno delle quattro, ò più delle otto hore, commendandosi il numero di mezzo. Colui che l'eccederà potrà seruirsi d'vn matarazzo simile à quello di Seneca,

neca, è del suo maestro, nel quale la mattina non appariua segno che vi si fosse giaciuto. Gli altri potranno trattarsi meglio. L'aria buona, e anch'essa di grande aiuto alla concottione; onde s'haurà à fuggir la sospetta, mentre si possa: altrimente aggrauar meno lo stomaco di cibi.

Sen. ep. 108.

Aria.

Cap. LXIX. Procederemo hora alle parti del corpo, fra li quali noi faremo mentione di tre principali, che sono la vista, l'vdito, e la fauella. Queste due vltime per esser fra di loro correlatiue, non possono stare scompagnate in vn medesimo soggetto. Sono esse le due mani, con le quali l'anima nostra fa, si può dire, tutte le sue funtioni. Per le medesime si comunica l'huomo scambieuolmente i suoi pensieri, e riuersa, per così dire, in guisa di vasi l'vn dentro l'altro. L'vna fa l'officio di mascho, e l'altro di femina per la produttione de' concetti nella maniera, che dalle percosse del ferro nella pietra ne scaturisce il fuoco.

Parti del corpo.

C. LXX. Queste son le porte dell'anima nostra, onde hauranno da esser da noi custodite con ogni vigilanza, perche per esse non entri,

Porte dell'anima.

tri, ò n'esca cosa, che possa danneggiarla, vedendosi, ch' ogni poca apertura di muro, per cui possa hauer'adito il nemico, è bastante à ruinare vna gran Città, & vn'angusto spiraglio può far'affondare vna grossa naue. Offerendonesi per tanto qualch' ogetto che possa esserne d'incitamento all'amore lasciuo, saremo auuertiti di ritirar subito, e diuertir la vista, schifando i secondi incontri, ne'quali consiste il maggior pericolo. Non v'è animo cosi fermo, che per vna stilla di questo veleno non possa esser infetto d'vna infermità incurabile. Nel resto s'è detto à sufficienza di quest'affetto nella seconda Parenesi.

Come s'hanno à guardare.

Vdito.

Cap. LXXI. Circa l'vdito se bene è necessario che l'anima nostra sappia il male, e'l bene per poter fuggir l'vno, e seguir l'altro con la guida della retta Ragione importa assai, che non li pigliamo in cambio, e che non siamo ingannati dal bel principio. Per ouuiare à questo, non v'è cosa più vtile, che la buona educatione, della qual s'è parlato à bastanza ne'capitoli precedenti.

La Sauiezza ci obliga à ritirar l'orecchie dalle mormorationi, e

rgaionamenti laſciui, potendolo far con buon termine, ma quando pur ne conuenga ſentirli, moſtreremo col ſilentio, e con la diſpoſitione del volto, che tal parlar non c'è di guſto, e potendo deſtramente impedirlo, ò conuertir' in ragionamento honeſto, non laſcieremo di farlo. Sentendoci lodare oltre il proprio merito, ne haurà à ſeruir di ſtimolo alla virtù procurando che la voce non ſia mentita più toſto, che compiacerci ſtolidamente delle lodi benche falſe, e creder di noi ſteſſi più ad altri, ch'alla noſtra propria conſcienza; non eſſendo queſte, ſecondo Zenone, altro che peſo. Così all'incontro ſentendoci biaſimare à torto, rallegrarci, che ſi dica il falſo, e ſtar tanto più auertiti in auuenire, che'l cenſore non troui in noi coſa da emendare. Ma ſentendoci biaſemare, ò ripendere di qualche noſtro mancamento, ne profeſſeremo obligatione, e ringratieremo chi n'haurà fatto ſimil fauore, procurandone l'emenda. Ci aſſuefaremo inſomma à ſentir la verità da chi ſi ſia, ſenza offendercene, ricordandoci ſempre, che nè la lode, nè'l biaſimo ci rendono meglio.

Eplet. c. 47. & 55.

Epitt.c. 71. gliori, ò peggiori, ma le nostre proprie attioni.

Fauella.

Ca LXXII. Veniamo hora alla fauella, c'ha per instrumento principale la lingua. Questa è lo specchio, ò, come dice Seneca, la faccia dell'anima nostra. *Oratio vultus animi est*. Non potendosi l'huomo conoscere intrinsecamente se non dal parlare, il qual' è special dono di lui; onde Socrate douendo dar giuditio d'vn giouine, li comandò di parlare, per poterlo vedere. Questo è la bilancia, e'l paragone dell'huomo, che ne fa conoscer per quanto vagliamo, e di tanta importanza, che si può dire il legame della società humana, senza il quale noi saremmo assai poco differenti dalle bestie. Ma non è però men dannoso all'huomo se non sia ben regolato.

Epist. 115.

Importanza del parlare.

Nil melius lingua, lingua nil peius eadem.

Non v'essendo attione per eccellente che sia, che da vna lingua satirica non possa esser denigrata. Da essa nascono le nemicitie, le deuisioni delle famiglie, e delle Città, gli homicidij, e mille mali; onde si può dir che questo sia il Giano, simbolo della pa-

Mali di esso.

pace, e della guerra. La bocca il suo tempio. Sin tanto che questa stà chiusa, possiamo starcene riposati.

Senza temer de li nemici offese.

Tasso.

Il silentio e'l padre del discorso, e la fontana della Ragione. La vera norma di ben parlare è di saper tacere. Gli antichi accoppiauano insieme Mercurio, e Minerua, chiamandoli con vn nome solo Hermathena, per insegnarci che l'eloquenza non deue scompagnarsi dalla prudenza. Il medesimo n'insegna anco il Caduceo di Mercurio. La natura n'ha dati due occhi, e due orecchie, & vna sol lingua rinchiusa, come in vn chiostro tra denti, e labra; perche vediamo, & vdiamo assai, e parliamo poco, ad imitatione degli Spartani, li quali lo faceuano con ogni maggior breuità; onde Carillo Rè loro dimandato, perche Licurgo hauesse fatte così poche leggi? Rispose. *Chi parla poco ha bisogno di poche leggi*. Coloro, che tirano di mira à qualche scopo, chiudono vn'occhio, e fissano l'altro, per drizzar', e rinforzar la vista. Dal ch'apprendiamo, che i sensi, versandosi fuori, ne diuengono fiacchi, e deboli. Tanto ne suc-

Carillo e sua risposta.

ce-

cede al nostro spirito gettandosi fuori per la parola. Sparso, e seminato in varij propositi perde la sua forza, e virtù, & al contrario, ritenuto s'vnisce, e rinuigorisce, riempédoci di prudenza. Il cicalare è assai proprio di persone idiote, come i vasi voti sono sempre piu sonori.

Pittagora.

Cap. LXXIV. Pittagora non ammetteua alcun'alla sua scuola senon con la conditione del silentio; che, secondo Seneca, era di cinque anni, ò non meno di due; E Socrate ad vn giouine, che voleua esser suo discepolo, domandò doppia mercede, per hauerlo squadrato per troppo loquace. E cosa di tanto momento il parlar' aggiustatamente, che Pericle douendo parlare al popolo, faceua prima sacrificio, perche non gli vscieße qualche parola mal'à proposito. Zenone soleua dire, ch'era meglio inciampar col piede, che con la lingua. Gli Egittij rappresentauano l'imprudenza de parlare con l'arbor della mandorla, per esser fretoloso à mãdar fuori i fiori prima, che passi l'Inuerno, e per esser le sue foglie simili alla lingua humana. Mecenate fu fauorito d'Augusto, per esser

Socrate.

Pericle

Zenone.

Imprudenza del parlare.

Meccenate.

ſer ſobrio, e circoſpetto nel parlare. Arpocrate appreſſo gli Egittij non ſi sà, ch' operaſse mai altro di buono, che col dito indicare il ſilentio, e queſto baſtò per farlo tener per Dio. Non intendo per queſto, che ci rendiamo ſimili alle ſtatue, e che per fuggir'vn'eſtremo, diamo nell' altro, come quei d'Amicla, che perirono per il troppo ſilentio.

Arpocrate.

Troppo ſilentio.

In due casi dunque s'haurà à parlare. In benefitio di sè ſteſso, ò d'altri. Fuori di queſti ſarà meglio tacere, e, parlando, inuigilar bene à quel, che ſi dice, perche *Neſcit vox miſſa reuerti*.

Quando parlare.

Horatius

Cap. LXXV. La lingua deue eſſer fida meſſaggiera del cuore. *Quod ſentimus loquamur, quod loquimur, ſentiamus*, onde colui che fà altrimenti, diſcredita la fede publica, e tradiſce il commercio humano, al quale mancando queſto mezzo, noi non ne ricoriconoſceremo più. La parola ha da ſeruir come di torcia, per far'apparir la verità, e diſtinguerla dalla menzogna, eſſendo queſto il ſuo vſo preciſo, & adequato, Nondimeno hoggidì s'è ripigliato l'vſo degli antichi, che dipingeuano Mercurio, al quale è

Lingua meſſaggiera del cuore.

Seneca.

Mercurio cô la borsa in mano. Cartari.

dedicato questo membro, con la borsa in mano. L'eloqueuza non ha altro fine, che quello del guadagno. Per questo si sbraccia, e s'affatica. La pouera verità e ridotta à mendicare, e fatta serua dell'interesse. Ogn'vn vuol, che sia vero quello, che fa per lui. Non si lascia vedere senon mascherata. Per questo s'adulterano le scritture, subornano i testimonij, patrocinano i Procuratori, e gli Auuocati, corrompono i Giudici, corteggiano i Grandi. Non si fa conto senon di coloro da'quali s'aspettano vtili, & honori, come dicemmo poco fà. In questi solo ripongono i mortali tutte le perfettioni. Non v'è huomo di costumi così peruersi, che non venga santificato da chi ne caua vtili. I vitij più abomineuoli sono ricoperti col velo delle virtù. L'ambitioso è chiamato huomo di spirito, e d'animo grande. L'auaro buon economo, che tien conto del suo, che sà bene spendere il suo danaro, e non lo tien otioso. Vn lasciuo, amoroso, amico della conuersatione, affabile, e domestico. Vn temerario intrepido, e coraggioso. Vn poltrone prudente, e

Adulatione, e suoi effetti.

cir-

circoſpetto ne' pericoli. Queſto fa, che non ſi diſtinguano più gli hiſtorici da' poeti Le vite de' Grandi ſono elogij, e drappi da vna faccia. Non penſi niun di queſti di ſaper mai la verità, ò d'hauer vn buon conſiglio, hauendoſi l'Adulatore tolto per impreſa quel detto. *Obſequium amicos, veritas odium parit*. Onde per poco, che ſi penetri la lor'inclinatione, ogn' vn và à ſeconda, e cerca ragioni da confirmarli in eſſa, come il palpo, e'l camaleonte, che ſi cangiano in tutti i colori. E vn'Echo, che rende le voci, che riceue, & in guiſa di ſpecchio, e di cera s'adatta à tutte le forme. Se vn Prencipe vuol tentare vn' impreſa, tutti glie ne fanno buoni augurij, e danno in mano la vittoria à ſimilitudine de' Profeti del Rè Achab. In ſomma ogni coſa è corrotta dall' Adulatione, la quale ſi meſcola in tutti i negotij, come il ſale nelle viuande. Ogni coſa ſene và in belle parole, e complimenti, che'l nome ſteſſo dichiara la falſità di quel che ſi dice, compli, e menti.

Terent.

2. Reg. 22

Cap. LXXVI. Il mal però è correlatiuo. Se queſta mercantia

non hauesse spaccio, andarebbe presto fallita. Le carote non si piantano senon in terra ben disposta a riceuerle. La peggiore Adulatione è quella, che noi facciamo à noi stessi. Ogn'vn'ama d'esser grattato, doue li rode, senza curarsi d'esser gabbato. Ma qual gloria possiamo noi attendere dalle lodi di cattiui? *Laudari a turpibus idem est, quod laudari ob turpia.* Oh se i Prencipi aprissero ben gli occhi per vedere i danni che riceuono da questo mele auuelenato, e s'auuedessero, che *latet anguis in herba*, m'assicuro, che nõ pure si turarebbono l'orecchie alle voci di queste insidiose *Sirene*, ma seguirebbono l'esempio di quell' Imperatore, che sentendosi adulare scioccamente da vn Greco, se gli scagliò addosso, come vn furioso, e pestò tutto il viso co'pugni; e, dolendosi egli con dire *Cur me cædis Imperator?* Gli rispose, *Cur me mordes Adulator?* essendo nõ solamente morsi quelli dell' Adulatore, di cui si dice *Palpando mordet* ma morsi velenosi, e sonniferi, per far' addormentar' i poueri Prencipi ne' vitij, & alienarli dalle virtù, ch'è vna vera morte.

Seneca.

Giustinia no Imperatore.

Nè vi sono mancati degli altri

Gran.

Grandi, che si sono risentiti contro così fatti maliardi. Alessandro stesso, che fu tanto amico dell'Adulatione, che da essa nacque la sua ruina, gettò nel fiume Hidaspe vn libro composto in sua lode da Aristobale historico, minacciandoli di voler far' il medesimo dell' Authore, & à Brisone, che s'era lasciato vincer da lui nel gioco delle carrette, hebbe à costar la vita. Tiberio mostraua tanto dispiacere d'esser lusingato, che se alcuno se gl' inginocchiaua, si lasciaua cader supino. Il Seuero poi fu così nimico di questo vitio, che non ammetteua altro saluto, che quello di *Salue*. Dourebbono considerare, che questi non sono amici, benche con l'arti loro simulano d'esser tali, ma fieri nemici congiurati co' loro vitij per esterminarli, e come tante Hiene. L'attioni de' Prencipi non importa ad essi solo, che sian ben regolate, ma à tutti i loro sudditi; onde ogn'vn douria concorrer' ad essi co' buoni consigli, e farli penetrar' i loro mancamenti, ò almeno non approuarli. In altra maniera come possono essi emendarli, se non li conoscono? Se quan-

Alessandro.

Tiberio.

Alessandro Seuero.

tosto Marforio, che Pasquino, appartandoci da coloro, che amano più di perder' vn'amico, che vn bel detto, come certi che a così fatti Caligoli non sian per mancar de' Cherei, che rispondano loro con le mani.

Sen. ad seren. ca. 15

Per tenerci bilanciati fra questi due estremi, non lascieremo d'applaudere al merito, & alla virtù, essendo atto di giustitia; e però Catone diceua, che l'attioni illustri degli huomini si doueano notare, e lodare con encomij illustri, acciò non sene perdesse la memoria, e s'incitassero gli altri ad imitarle.

Detto di Catone.

Hauremo da pensar bene prima d'impegnarcidi parola, ma poiche l'hauremo fatto, ne sarà in luogo di giuramēto, e d'instrumento publico, persistēdo immobili, e saldi nell'osseruanza per tutto quello, che mai ne potesse accadere, purche la promessa sia honesta, ricordeuoli di quell'aureo detto di Seneca. *Laudatur, & inter maxima humani generis bona Fides colitur.*

De ben. li. 5. cap. 1

Cap. LXXVIII. Saremo custodi incorrotti, e fedeli de' secreti, che ne saranno comunicati, tanto più se la publicatione possa portar'ad altri alcun pregiuditio,

e maggiormente al publico.

Ci guardaremo dalle buffone‑rie, e maſſime con gente plebea, appreſſo la quale è faciliſſimo di perdere il riſpetto, non diſdicendo con huomini della ſua tacca il raconto di qualche facetia, per ſolleuamento dell'animo, non potendoſi ſtar ſempre ſu le coſe ſerie. Nè mancano molti, che lodeuolmente ſi ſeruono delle coſe burleſche, per cauarne moralità, & emenda di coſtumi, e non imitar coloro, che non ſanno finir niun diſcorſo, ſenza meſcolarui delle detrattioni, e laſciuie, parendo loro di non poter dar guſto à niuno ſenza il condimento di queſti veleni.

Eutropelia, ouero piaceuolezze nelle conuerſationi.

Cap. LXXIX. Teniamo per regola ferma, che quello, che non è lecito fare, nè meno è lecito dire, e la libertà del parlar dishoneſto tira ſeco effetti ſimili, ò almeno opinioni ſiniſtre di noi ſteſſi appreſſo chi n'aſcolta; douendo i noſtri diſcorſi eſſer ripieni di buoni, e ſauij conſegli, per poter ridurre alla via della virtù coloro, che l'haueſſero ſmarrita, e diſtornarli dal vitio. Non ſarà però neceſſario d'eſſer troppo copioſi di parole, purche

cedè al nostro spirito gettandosi fuori per la parola. Sparso, e seminato in varij propositi perde la sua forza, e virtù, & al contrario, ritenuto s'vnisce, e rinuigorisce, riempēdoci di prudenza. Il cicalare è assai proprio di persone idiote, come i vasi voti sono sempre piu sonori.

Pittagora.

Cap. LXXIV. Pittagora non ammetteua alcun' alla sua scuola senon con la conditione del silentio, che, secondo Seneca, era di cinque anni, ò non meno di due; E Socrate ad vn giouine, che voleua esser suo discepolo, domandò doppia mercede, per hauerlo squadrato per troppo loquace. E cosa di tanto momento il parlar' aggiustatamente, che Pericle douendo parlare al popolo, faceua prima sacrificio, perche non gli vscieste qualche parola mal'à proposito. Zenone soleua dire, ch'era meglio inciampar col piede, che con la lingua. Gli Egittij rappresentauano l'imprudenza de parlare con l'arbor della mandorla, per esser fretoloso à mādar fuori i fiori prima, che passi l'Inuerno, e per esser le sue foglie simili alla lingua humana. Mecenate fu fauorito d'Augusto, per esser

Socrate.

Pericle

Zenone.

Imprudenza del parlare.

Mecenate.

ser sobrio, e circospetto nel parlare. Arpocrate appresso gli Egittij non si sà, ch' operasse mai altro di buono, che col dito indicare il silentio, e questo bastò per farlo tener per Dio. Non intendo per questo, che ci rendiamo simili alle statue, e che per fuggir'vn'estremo, diamo nell' altro, come quei d'Amicla, che perirono per il troppo silentio.

Arpocrate.

Troppo silentio.

In due casi dunque s'haurà à parlare. In benefitio di sè stesso, ò d'altri. Fuori di questi sarà meglio tacere, e, parlando, inuigilar bene à quel, che si dice, perche *Nescit vox missa reuerti*.

Quando parlare.

Horatius

Cap. LXXV. La lingua deue esser fida messaggiera del cuore. *Quod sentimus loquamur, quod loquimur, sentiamus*, onde colui che fà altrimenti, discredita la fede publica, e tradisce il commercio humano, al quale mancando questo mezzo, noi non ne ricoriconosceremo più. La parola ha da seruir come di torcia, per far'apparir la verità, e distinguerla dalla menzogna, essendo questo il suo vso precisio, & adequato, Nondimeno hoggidì s'è ripigliato l'vso degli antichi, che dipingeuano Mercurio, al quale è

Lingua messaggiera del cuore.

Seneca.

Mercurio cô la borsa in mano. Cartari.

dedicato questo membro, con la borsa in mano. L'eloqueuza non ha altro fine, che quello del guadagno. Per questo si sbraccia, e s'affatica. La pouera verità e ridotta à mendicare, e fatta serua dell'interesse. Ogn'vn vuol, che sia vero quello, che fa per lui. Non si lascia vedere senon mascherata. Per questo s'adulterano le scritture, subornano i testimonij, patrocinano i Procuratori, e gli Auuocati, corrompono i Giudici, corteggiano i Grandi. Non si fa conto senon di coloro da'quali s'aspettano vtili, & honori, come dicemmo poco fà. In questi solo ripongono i mortali tutte le perfettioni. Non v'è huomo di costumi così peruersi, che non venga santificato da chi ne caua vtili. I vitij più abomineuoli sono ricoperti col velo delle virtù. L'ambitioso è chiamato huomo di spirito, e d'animo grande. L'auaro buon economo, che tien conto del suo, che sà bene spendere il suo danaro, e non lo tien otioso. Vn lasciuo, amoroso, amico della conuersatione, affabile, e domestico. Vn temerario intrepido, e coraggioso. Vn poltrone prudente, e

Adulatione, e suoi effetti.

circoſpetto ne' pericoli. Queſto fa, che non ſi diſtinguano più gli hiſtorici da' poeti Le vite de' Grandi ſono elogij, e drappi da vna faccia. Non penſi niun di queſti di ſaper mai la verità, ò d'hauer vn buon conſiglio, hauendoſi l'Adulatore tolto per impreſa quel detto. *Obſequium amicos, veritas odium parit*. Onde per poco, che ſi penetri la lor'inclinatione, ogn' vn và à ſeconda, e cerca ragioni da confirmarli in eſſa, come il palpo, e'l camaleonte, che ſi cangiano in tutti i colori. E vn'Echo, che rende le voci, che riceue, & in guiſa di ſpecchio, e di cera s'adatta à tutte le forme. Se vn Prencipe vuol tentare vn' impreſa, tutti glie ne fanno buoni augurij, e danno in mano la vittoria à ſimilitudine de' Profeti del Rè Achab. In ſomma ogni coſa è corrotta dall' Adulatione, la quale ſi meſcola in tutti i negotij, come il ſale nelle viuande. Ogni coſa ſene và in belle parole, e complimenti, che'l nome ſteſſo dichiara la falſità di quel che ſi dice, compli, e menti.

Terent.

3.Reg.22

Cap. LXXVI. Il mal però è correlatiuo. Se queſta mercantia

non hauesse spaccio, andarebbe presto fallita. Le carote non si piantano senon in terra ben disposta à riceuerle. La peggiore Adulatione è quella, che noi facciamo à noi stessi. Ogn'vn'ama d'esser grattato, doue li rode, senza curarsi d'esser gabbato. Ma qual gloria possiamo noi atten. e re dalle lodi di cattiui? *Laudari a turpibus idem est, quod laudari ob turpia.* Oh se i Prencipi aprissero ben gli occhi per vedere i danni che riceuono da questo mele auuelenato, e s'auuedessero, che *latet anguis in herba*, m'assicuro, che nõ pure si turarebbono l'orecchie alle voci di queste insidiose Sirene, ma seguirebbono l'esempio di quell' Imperatore, che sentendosi adulare scioccamente da vn Greco, se gli scagliò addosso, come vn furioso, e pestò tutto il viso co'pugni; e, dolendosi egli con dire *Cur me cædis Imperator?* Gli rispose, *Cur me mordes Adulator?* essendo nõ solamente morsi quelli dell' Adulatore, di cui si dice *Palpando mordet* ma morsi velenosi, e sonniferi, per far' addormentar' i poueri Prencipi ne' vitij, & alienarli dalle virtù, ch'è vna vera morte.

Seneca.

Giustiniano Imperatore.

Nè vi sono mancati degli altri

Gran.

Grandi, che ſi ſono riſentiti contro coſi fatti maliardi. Aleſſandro ſteſſo, che fu tanto amico dell'Adulatione, che da eſſa nacque la ſua ruina, gettò nel fiume Hidaſpe vn libro compoſto in ſua lode da Ariſtobale hiſtorico, minacciandoli di voler far' il medeſimo dell' Authore, & à Briſone, che s'era laſciato vincer da lui nel gioco delle carrette, hebbe à coſtar la vita. Tiberio moſtraua tanto diſpiacere d'eſſer luſingato, che ſe alcuno ſe gl' inginocchiaua, ſi laſciaua cader ſupino. Il Seuero poi fu così nimico di queſto vitio, che non ammetteua altro ſaluto, che quello di *Salue*. Dourebbono conſiderare, che queſti non ſono amici, benche con l'arti loro ſimulano d'eſſer tali, ma fieri nemici congiurati co' loro vitij per eſterminarli, e come tante Hiene. L'attioni de' Prencipi non importa ad eſſi ſolo, che ſian ben regolate, ma à tutti i loro ſudditi; onde ogn'vn douria concorrer' ad eſſi co' buoni conſigli, e farli penetrar' i loro mancamenti, ò almeno non approuarli. In altra maniera come poſſono eſſi emendarli, ſe non li conoſcono? Se quan-

Aleſſandro.

Tiberio.

Aleſſandro Seuero.

to fanno, s'ha per buono, e tanto? S'ha dunque ragione à dire, che gli Adulatori sono peggiori de' testimonij falsi, i quali non corrompono i Giudici; ma gl'ingannano; per indurli à dar' vna sentenza ingiusta, ma questi corrompono il giuditio, & incantano la parte ragioneuole dell' anima nostra, rendendola inhabile à conoscer la verità. Appresso gli Ateniesi era vna legge, che condannaua gli adulatori à pena capitale, onde fecero morir Timagora lor cittadino, per essere stato adulator di Dario.

Cap. LXXVII. Ma perche vgualmente s'allontana dalla verità chi prende il falso per vero, e chi il vero per falso, noi douremo hauer' altrettanta auuertenza di non cader' in questo secondo errore, per fuggir' il primo, e per non esser prodighi nelle lodi, esser liberali nel biasimo, essendo questi due estremi di maniera bilanciati fra di loro, che sarebbe assai malageuole à decider à qual di loro sia douuto il primato.

Detrattione.

Il primo è speciale delle Corti, ma l'altro è più comune, e si può dir generale à tutti, essendo rarissimi coloro, che ne viuano di-

giu-

giuni, e che non siano altrettanto rigorosi censori degli altrui mancamenti, che indulgenti a sè medesimi. E pur non vi douria esse-re il più potente freno da contenerci dentro i termini del doue-re, che'l saper di poter' esser' ancor noi notati d'imperfettione, non v'essendo niuno, che in riguardo della propria conscienza possa tenersi innocente, se ben non habbia testimonij estrinseci, che lo conuincano, e *Carere debet omni culpa, qui in alterum dicere paratus est*. La maledicenza è l'arme de'pusillanimi, e di gẽte inutile, e però figurata con le vespe, che non vagliono ad altro, che à pungere.

Cic.

Alciate.

Impariamo dalle fauole, che Scalafo per la sua mordacità fu trasformato in gufo, e che il Coruo per hauer discoperto ad Apollo l'infedeltà di Coronide, fu esclu so dal suo seruitio, e di bianco, ch' egli era, trasmutato in nero. Fu la malidicenza sempre molto abomineuole, ma la peggiore è quella, che vien condita con motti arguti, e pungenti, perche resta impressa più fissamente negli animi degli ascoltanti. Noi procureremo d'imitar' in ciò più

Scalfo in gufo.

Coruo dĩ biãco in nero.

Maledicẽza pessima.

tosto Marforio, che Pasquino, appartandoci da coloro, che amano più di perder' vn'amico, che vn bel detto, come certi che a così fatti Caligoli non sian per mancar de'Cherei, che rispondano loro con le mani.

Sen. ad Seren. ca. 15

Per tenerci bilanciati fra questi due estremi, non lascieremo d'applaudere al merito, & alla virtù, essendo atto di giustitia; e però Catone diceua, che l'attioni illustri degli huomini si douean notare, e lodare con encomij illustri, acciò non sene perdesse la memoria, e s'incitassero gli altri ad imitarle.

Detto di Catone.

Hauremo da pensar bene prima d'impegnarcidi parola, ma poiche l'hauremo fatto, ne sarà in luogo di giuramēto, e d'instrumento publico, persistēdo immobili, e saldi nel l'osseruanza per tutto quello, che mai ne potesse accadere, purche la promessa sia honesta, ricordeuoli di quell'aureo detto di Seneca. *Laudatur, & inter maxima humani generis bona Fides colitur.*

De ben. li. 5. cap. 1

Cap. LXXVIII. Saremo custodi incorrotti, e fedeli de' secreti, che ne saranno comunicati, tanto più se la publicatione possa portar'ad altri alcun pregiuditio,

e maggiormente al publico.

Ci guardaremo dalle buffone-rie, e massime con gente plebea, appresso la quale è facilissimo di perdere il rispetto, non disdicendo con huomini della sua tacca il raconto di qualche facetia, per sollevamento dell'animo, non potendosi star sempre su le cose serie. Nè mancano molti, che lodevolmente si servono delle cose burlesche, per cavarne moralità, & emenda di costumi, e non imitar coloro, che non sanno finir niun discorso, senza mescolarvi delle detrattioni, e lascivie, parendo loro di non poter dar gusto à niuno senza il condimento di questi veleni.

Eutropelia, ouero piaceuolezze nel le cōuersationi.

Cap. LXXIX. Teniamo per regola ferma, che quello, che non è lecito fare, nè meno è lecito dire, e la libertà del parlar dishonesto tira seco effetti simili, ò almeno opinioni sinistre di noi stessi appresso chi n'ascolta; douendo i nostri discorsi esser ripieni di buoni, e savij consegli, per poter ridurre alla via della virtù coloro, che l'havessero smarrita, e distornarli dal vitio. Non sarà però necessario d'esser troppo copiosi di parole, purche

quelle siano efficaci. La natura de'precetti è simile alla semenza, la quale, cadendo in buona terra benche in poca quantità, vi multiplica la sua virtù. Cosi i buoni documenti, ancorche siano rappresentati con breui parole, cadendo in vn'animo ben disposto, vi fruttificano à marauiglia.

Precetti simili alla semenza.

Ci guardaremo da certi gesti scontrafatti, e dal parlare affettato, ò troppo graue, e saccente, perche si come vn'affabile grauità si rende amabile, e veneranda; cosi la troppo seuera, & austera diuiene spiaceuole, e ridicola.

Composi tione della perso na, che parla.

La voce del Sauio non ha da esser troppo alta, nè frettolosa; essendo il parlar presto segno di audacia, e d'animo furibondo, e più proprio d'vn ciarlatano, che d'vn huomo graue, ma nè meno cosi tarda, che possa generar tedio agli ascoltanti.

Sen. ep. 40.

Cap. LXXX. Le parole posate entrano più facilmente nell'animo, e vi fanno maggiore impressione. Ma non vi sarà cosa, che dia più credito, & auttorità al parlar nostro, che la buona opinione, che s'haurà di noi, e della vita nostra, la quale pro-

Quello, che da autorità al parlare.

curaremo d'accreditar co' fatti, e che questi concordino in tutto con le parole. *Plus enim oculis, quam auribus credimus.* Altrimenti saremo simili a' cigni, che sotto la candidezza delle lor piume nascondono carne di pipistrello, & hauremo quel credito, che suole hauere appresso di noi vn medico infermo.

Sen. ep. 6.

Non hauremo da lodarci, ò vantarci d'esser Filosofi, ò d'altra prerogatiua, ma ben procuraremo di farci conoscer tali con l'opere. Potremo nondimeno dar notitia di noi stessi, e delle proprie qualità à chi sarà necessario, ma senza esaggeratione ricordeuoli del detto d'Aristotele, che chi si loda è vano, e chi si biasima è pazzo. ma sara ben atto di modestia il rigettar le lodi in altri, come facea Socrate.

Epitt. c. 68.

Bisogna schifare sopra tutto ne' congressi familiari le cauillationi, e dispute, doue si troua più da buttare, che da mangire, come nel gambaro, non essendo il fine di esse altro, che contese, e disgusti, & anco per esser gran pericolo à gettar fuori quello, che non s'è ancora ben diggerito. V'è chi per mostrar acu-

Fuggir le cauillationi.

tezza d'ingegno, ha per proprio di contradir' à tutte le cose. Questa è la vera maniera da renderci odiosi, & insopportabili à tutti, essendo segno d'vn' estrema presuntione, & arroganza.

Non interrōper l'altrui parlare.

Ci guarderemo d'interromper col nostro l'altrui parlare, ma l'ascolteremo con attentione, come desideriamo, che si faccia con noi, per formar'vn concerto di rossignuoli più tosto che di passeri, e di ranocchie. La preparatione è necessaria in tutte le cose, onde il Sauio per esser tale haurà da guardarsi di non dire alcuna cosa impensatamente. (loquari

Incerti.

Vt sapiens viuat, vera, & meditata

Preparatione necessaria.

Così faceuano Socrate, Zenone, e Demostene, li quali non diceuano cosa, che non sapesse di lucerna. Non v'è cimento più pericoloso, che quello delle cose improuise, nelle quali si son perduti molti huomini segnalati, e d'Vlisse si scriue, che non fosse mai veduto afflitto eccetto per la morte d'vn cane da lui molto amato successali d'improuiso.

C. LXXXI. Il riso nō vien'interdetto al Sauio, purche si faccia cō gratia, e grauità, parcamente, e

sen-

ſenza ſconciamento di bocca;Ma il pianger ſuo contrario s'haurà da fuggire, eſſendo inditio d'animo turbulento, e più proprio de fanciulli,e di donne, che d'huomo graue.Occorrendo nondimeno che noi ci trouiamo in luogo, doue per qualche perdita di figli, ò d'altro ſi prorompa in voci doloroſe, non hauremo da laſciar di conſolar l'amico, & accompagnare anco col pianto ſteſſo la ſua meſtitia; purche non ſi perturbi l'interno, conforme à quel detto.

Quando per meſſo.

Mens immota manet, lacrimæ voluuntur inanes.

Virgil. Aen. 4.

Facendo rifleſſione in noi ſteſſi, che non è la perdita cagione della ſua afflittione, perche come coſa eſtrinſeca, quella non può apportar nè male, nè bene, ma l'opinione concettane, e che quel dolore, e quelle lacrime ſono del tutto vane, & inutili.

Epitt. ca. 22.

In fine procureremo, che la portatura del corpo, e del volto ſia tale, che con vna dolce grauità rappreſenti vna gran tranquilità d'animo, e ſempre l'iſteſſa, come tanti Socrati; perche ſe ben ſi concede, che la vera allegrezza non ſia quella, che appa-

Portatura della perſona.

gi-

risce nelle labra, e nell' esteriore, come l'oro fino non si troua nella superficie, ma nelle viscere della terra, tuttauia per accreditarla Filosofia, conuerrà di mostrarsi l'huomo tale di fuori, qual'è di dentro, perche il volgo si disinganni dall'apprensione che tiene, che questa sia vna vita tediosa, e malinconica. Cosi auuerrà, che conuinto d'ogni sinistra opinione ciascun s'affettioni alla virtù, e ne procuri l'acquisto,

Incerti. *Optima sit vita, quæ formula quæritis? Hæc est.*

Mens hilaris, faciens quod licet idque loquens.

Hora per dar l'vltima mano all'opera, è necessario far comparir in campo la Costanza, ch'è la perfettione della virtù, la quale senza di lei non è virtù, non consistendo ella in vn'attione, che si faccia bene à caso, e di passaggio, ma in vn'habito sodo, e fermo; come vn fiume non si può dir nauigabile, perche la pioggia gli habbia gonfie le sponde, ma per l'acqua, che per l'ordinario vi corre.

Constanza, perfettione della virtù.

Gli antichi honorauano la virtù con le statue di marmo, ch'era vn

vn simbolo della fermezza, e stabilità, che in lei si richiede.

Cap. LXXXII. Il Sauio ha per proprio di volere, e non voler sempre l'istesso, ma quel che vuole sempre è retto. Nè la sapienza vien'ad esser' altro, ch'vna fermezza di volontà nel ben' oprare; onde volendo noi metterci in vna vera, e real possessione della Felicità, non v'è altro, che accoppiare il volere con la retta ragione, & vnirlo talmente seco, che la vada seguendo per tutti i luoghi, come l'ombra il corpo.

Sapienza quello, che sia.

L'habito porta seco questo cōtrasegno, che fa sentir gusto d'vna operatione virtuosa. Senza questo tengasi per indubitato, che la virtù nō è stabile, ma passaggiera.

Habito, e suo contrasegno.

Noi non habbiamo altro modo da condurci à tale acquisto, che l'esercitio. Non v'è cosa si malageuole, che col lungo vso non si renda facile, e familiare, si come al contrario sia pur facile vn'arte, che non s'apprende mai bene senza il medesimo.

Nihil omnino in vita sine exercitatione recte perficitur. Anzi nelle cose stesse, che si sono apprese con molta fatica, & esercitate lungamente, tralasciandosi per qual,

Laert. in Diog.

Esercitio quanto necessario.

qualche tempo, si fa notabilissimo discapito, come ogn'vn sà.

Hor se in niuna cosa si richiede la pratica, succede in quelle dell'honestà, per formarui vn'habito, che preuaglia alla natura stessa.

Cap. LXXXIII. La sapienza, dico, non s'apprende con l'otio, ma col negotio. Ella consiste in fare, e non in dire solamente. *Hoc est sapientiæ munus, & argumentum, vt cum verbis opera consentiant.* La cognitione senza l'operatione ci riesce del tutto inutile. Incaminiamoci dunque al ben' oprare. Non lasciamo di faticar del continuo per il ben publico, e priuato di ciascuno, e di solleuare etiandio i propri nemici. Non ci ritiriamo da fatica alcuna in qualsiuoglia età. Mettiamo la celata sopra la testa canuta, e trauagliamo fin' all'vltimo spirito: senza permetter che in vita ne scappi pur' vn momento di tempo otioso.

La sapienza doue consista.

Sen. ep. 20.

Labatur nũquã tempus inane tibi.

Hadr. Card.

E se pariamo ad altri otiosi non pariamo a noi stessi. Se lasciamo d'operar con la mano, operiamo con la mente. L'otio del Sauio non è mai otioso. Egli non si ri-

Otio del Sauio.

co-

conosce per men tenuto à procurar'il ben comune, che quello di sè medesimo. Onde stà sempre meditando alla sodisfattione del suo debito, e come lasciar testificata al mondo la sua volontà di giouar'à tutti con qualche degno parto del proprio ingegno ad emulatione di Seneca, e d'Epitteto, e di tanti altri, che con l'opere loro non si resero men chiari, & illustri, che profitteuoli alla posterità. La natura n'ha prodotti all'attione, & alla contemplatione, e ciascuna di esse ha bisogno dell'altra. Tutto quello, che noi facciamo senon è fatto à caso è preuenuto dalla contemplatione, la qual'è il principio, e'l fine d'ogni nostra operatione, e come vn compasso da incaminar bene e prudentemente ogni nostro affare.

Contemplatione, & attione.

Cap. LXXXIV. V'è poi vn'altra sorte di contemplatione, che esce dalle nostre operationi, e si dilata sopra quelle della natura, la quale, hauendoci fatti spettatori di tante sue marauiglie, ci ha insieme dotati d'vno spirito curioso, e capace di poterle intendere: *Ne tanta eius opera sine teste sint*. Questa n'introduce al-

Altra specie di cõtemplatione.

Sen. c. 32 de vita bea.

la notitia delle cose immortali, se ben lo spatio della vita nostra riesce troppo angusto per la lettione di così gran libro. Di essa s'è dato qualche saggio di sopra nella speculatione de' corpi celesti, per inuestigarne il loro Autore, ma il medesimo benefitio conseguiremo fra gli altri molti da quella di tutte l'altre cose create, tra le quali niuna ven'è, così vile, & abietta che non ne possa seruir di scala da condurci à lui, e suggerir materia soprabbondante da scoprire, & ammirare la somma sapienza, & incomparabil bontà sua.

Foglia, e sua descrittione

Cap. LXXXV. Prendiamo à considerar vna foglia d'arbore, ò d'altra pianta, & osseruiamo con che maestria è stata distesa, & assottigliata dalla delicata mano della natura. La sua vguaglianza, la disparità, che si troua tra il dritto, e'l riuerso: la sua forma piramidale: come simile a tutte l'altre della sua specie, e non dimeno distinta con qualche differenza, e dissimile da tutte l'altre specie: come congiunta col suo picciolo, e come il medesimo si distenda per mezzo di essa, diuidendola diametralmen-

te in due parti vguali. Come il medesimo si vada poi diramando in minutissimi canali, per li quali tralmette à ciascuna parte l'humor vitale riceuuto dal tronco, formando di essi da ciascun lato vna specie di laberinto. Come la destra corrisponda bene alla sinistra, insegnando à noi la giustitia distributiua; come sia guarnita alle sue estremità di merletti corrispondenti, e non si lasci di notar' in essa quel bel color di smaraldo.

Non è però bastato alla madre natura di farci mostra della sua industria con la semplice fabrica di quest' opera, hauendo voluto, che in oltre ne risultassero à noi benefitij, seruendo di nutrimento de' corpi nostri, e degli altri animali à noi soggetti. Altre di medicine degli stessi: altre di riparo, e difesa dal Sole, e dalla pioggia, e per conseruatione de' propri frutti, & insieme per ricrearci, e rischiararci la vista. Altre per molte di queste cose insieme, & in somma niuna ve n'è, che non sia stata prodotta à qualche fine in seruitio dell'huomo.

Cap. LXXXVI. Passiamo vn poco più auanti, & entriamo per

no-

nostro diporto in vn giardino, e quiui poniamoci à considerar vn fiore di mille, che ve ne scorgeremo vaghi, e peregrini, e questo sia l'Iride, o Giglio, che noi vogliamo chiamare. Noi lo troueremo di tanta bellezza, che ne sentiremo rapir di marauiglia. Hebbe già questo nome dalla sembianza, che tiene con l'arco celeste, essendo misto de' medesimi colori, i quali son disposti in esso con tanto artificio, che paion tessuti, distinguendouisi l'ordito, e la trama, cioè le linee, ch'in guisa di stame si distendono per lungo, e per trauerso. Ma ve ne sono di tante sorte, che peneremo à risoluerci a quale di essi hauremo à stender la mano. Vna imita il color delle viole paonazze con foglie grandi simili alla felpa, trapunte di vermiglio, come la coda del pauone. Vn' altra di foglie più anguste, che tirano alla porpora. Vna di color celeste. Vn' altra di giallo in oro. Vn' altra alabastrina, Vn' altra del medesimo colore, ma tramezzata d'alcune linee porporine. Vn'altra, che dal suo tronco tramette trenta piccioli steli, ciascun col suo fior giallo dorato.

Giglio.

Var'e sue specie.

Ve

Ve n'è vn'altra specie, che riuoltando le sue foglie in giro, e formando ciascuna di esse vn' hemiciclo, vnite insieme appariscono in forma sferica. Non ve ne mancano dell' altre specie, ch'io tralascio per breuità, ma vna ve ne resta, che per esser notabilmente misteriosa merita, che vi si faccia sopra special riflessione. Questa è composta di sei foglie tinte di paonazzo, e ciascuna di esse diuisa da piccioli solchi argentini, parte delle quali cadendo abasso apparisce in forma di lingue, e parte salendo, e rincuruandosi, si congiungono insieme nella sommità in forma di cuori. Tutte insieme poi vengono à formare vna Corona Reale, per dichiararci, ch'egli e'l Rè de' fiori. Miratelo cō che Maestà, e decoro sene sta assiso sopra il suo stelo quasi in trono Reale, assistito, e circondato dalla sua guardia, figurata per le foglie ch'à simigliāza di spade escono dal suo trōco.

Rè de' fiori.

Cap LXXXVII. Nè da questo resta punto pregiudicata la Rosa, che porta titolo di Regina, non essendo douere, che bellezze così rare rimangano vedoue, e scompagnate. Tanto meno per hauer

Rosa Regina de' fiori.

co-

Hanno comune il nome. comune il nome, chiamandosi anco il Giglio Rosa, ma di Giunone per la ragione, che si dirà qui appresso. Sono amendue fiori Reali, che si poneuano gia nelle ghirlande, e nell' vno, e nell' altro garreggia in bellezza il dritto, e'l rouescio, per insegnarci, che i Grandi deuono esser belli dentro, e fuori, e lontani dalla simulatione, come se si vedesse l'intrinseco. Hauer, come si dice, il cuore nella lingua, tenendo per non meno abortiuo, che fuori de' gangheri, quel detto Macchiauellistico. *Qui nescit simulare, nescit regnare*. Nel numero senario si denota la perfettione, che si richiede in chi comanda, non essendo niun degno di comandare al miglior di sè. Dicono le fauole, che la candidezza del Giglio hauesse origine dal latte di Giunone caduto dal cielo sopra di lui, mentre lattaua Hercole; onde à lei è dedicato; e simbolo di clemenza, & anco per questo gieroglifico di superiorità. Quindi è, ch' è stato assunto per impresa da molti gran Prencipi, e segnatamente dalla Christianissima Casa di Francia, dalla quale deriua forse all'altre per

Detto di Ciro app. Demofonte ca. 19.

Gigli Impresa, di Francia, e perche.

par-

participatione, come i rami da tronco. Queſto però non fu per propria elettione, ma per diuina reuelatione, eſſendo apparſi dal cielo nel batteſimo di Clodoueo primo Rè Chriſtiano, che prima faceua tre roſpi.

Caſſan. 1. conc. 41.

Cap. LXXXVIII. Chi non amoirerà in queſt'opera la vaghezza, e mirabil diſpoſitione de' colori, e con eſſa l'intaglio finiſſimo, e l'eccellenza dell'Artefice? Non può occhio mortale goder' oggetto di lui più giocondo. L'odorato reſta intieramente pago della ſua fragrantia, la qual se ben non è vniforme in tutte le ſue ſpecie, eccede oltre modo nel conuallio. Qual' arte humana può arriuare à formar' vna delle ſue foglie? Quando noi vediamo vn'eccellente pittura, ſubito ſiamo curioſi di ſaper' il nome del ſuo Autore, il quale ſiamo tirati ad amare, e lodare, benche molto remoto dalla noſtra viſta, ò conoſcenza. Molto più ne dourà ciò accadere in contemplar le pitture di queſto diuino Apelle. Se Cupido con vna frezza d'oro ha virtù di far' amare, quanto più queſto amoroſo Arciero, che ne ſcarica ſet-

te

te insieme dal cuore di questa pretiosa margarita? E, se per vn mazzetto di fiori, che ci venga donato da qualche nostro amico, ci sentiamo incitati ad amarlo, quanto maggiormente douremo amare, chi ne regala del continuo di tante pregiate gemme, che vediamo germogliar da tutte le parti della terra, lodarlo, e benedirlo? Nè perche queste siano di breue vita, ci deuon' esser men care, seruendoci giuntamente di tromba, per auuisarci, che

Tasso cã. 16. stan. 15.

Così trapassa al trapassar d'vn giorno
De la vita mortale, il fiore, e'l verde

Ma chi può ridir le rare virtù di questa nobilissima pianta? Le radici, i semi, il fusto, e'l fiore garreggiano fra di loro à chi può rendersi più gioueuole al corpo humano; onde i Persiani haueuano già in tanta stima questo fiore, che Mennone loro Re diede da esso il nome di Susa, che in lingua loro significa Giglio, alla Metropoli di quel Regno, restando tuttauia appresso di noi il nome di Susino all' vnguento, che si fà di questo fiore, ch'è medicamento validissimo per molte infermità, come si può vedere

Cassan p. 12. concl. 94.

ap·

appreſſo Dioſcoride, e Plinio, il qual ne ſcuopre vn bel ſegreto da far naſcer' i bianchi di color purpureo, aggiungendo, che ſi generano anco dalla ſua lacrima, e Mattiolo inſegna come poſſano preſeruarſi freſchi per tutto l'anno.

Lib.28.c.5.

Cap LXXXIX. Ma coſe di molto più ſtupore ſcopriremo nelle creature ſenſitiue. Pigliamo vna Formica, ch'è l'vltima tra gl'Inſetti. Chi crederebbe che in vna beſtiola così minuta poteſſe ritrouarſi arte, e penſiero? In eſſa vediamo vna forma di Republica, & vna prouidenza più c'humana, facendo prouiſione di vitto l'Eſtate per l'Inuerno. Per conſeruare i ſemi, & impedirli, che non naſcano, roderli, doue cominciano à germogliare. L'induſtria, e la fatica in trouarli, e portarli alle proprie caſe da diuerſe bande, ſenza ſapere l'vna dell'altra. S'è oſſeruato, che non capendo per l'entrate di quelle, ò non potendoli portar per la lor grauezza, li diuidono in parti, portandoli per l'ordinario con la bocca, ma quando ſon' aſſai peſanti, li ſpingono con le ſpalle. Occorrendo, che ſi bagnino per viaggio, gli aſciugano al Sole prima d'introdurli dentro. Se

Contemplatione ſopra la formica.

questo occorra nelle caue, li tirano fuori per il medesimo effetto, è ciò fanno in tempo, che preueggono le pioggie. Lauorano di notte, quando luce la Luna. Allontanandosi dalle loro stanze, sanno benissimo ritrouarle. Chi porrà mente alla grandezza de' pesi, che portano, confesserà, ch'à proportione de' loro corpiccioli niun' altro animale segli vguaglia di forze. Si fabricano le strade per le quali hanno da passare; e questo non fanno solamente nella terra molle, ma anco nelle materie più sode, ne' legni, e nelle pietre stesse. Incontrandosi per via si cedono il luogo, fermandosi per vn poco l'vna all' altra come se facessero complimenti, per insegnare agli huomini la cortesia, & à quelli specialmente, che s'vccidono per non voler cedere il muro al compagno; & hanno particolar rispetto alle cariche. Entrano nelle loro cauerne per vie oblique, per assicurarsi da' venti, e da altri animaletti nociui, che volessero offenderle. Hanno tre stanze separate l'vna dall' altra. In vna di esse habitano in comune. Nella seconda ripongono le vittouaglie, e nella terza seppelliscono le morte,

Cortesia delle formiche.

te, che dall'huomo impoi, niun' altro animale fà. In ſomma non v'è ſpecchio alcuno in natura così picciolo, che rappreſenti coſe maggiori, e di più eccellenza. In eſſo vediamo ritratte, ſi può dire tutte le virtù. L'amicitia, la continenza, la prudenza, la giuſtitia, la fortezza, e ſopra tutto l'induſtria, e la ſolertia della quale è ſimbolo. Hanno antipatia naturale col pipiſtrello; onde mettendoſi vn pezzo della ſua ala all'entrata de' loro nidi, non eſcono mai fuori. Ma per iſnidarle da qualche luogo, s'ha per buõ remedio quel della morca, ò del fumo.

Plut. opuſc. p. 2.

Horopol lo in Hyeroglyph.

Cap. XC. Se queſto non baſta, oſſeruiamone vn'altro vn poco maggiore, quale il verme della ſeta: Naſce queſto da vn minutiſſimo ſeme riſcaldato in ſeno di bella donna dopo eſſere ſtato ſpruzzato col vino, e ſubito nato ſi poſa ſopra le foglie del celſo, che ſeruono ad eſſo diletto inſieme, e di latte. Di queſti paſcendoſi diuien' in pochi giorni della grandezza d'vn picciol dito, diſtinto in ſette nodi ſenza l'eſtremità con quattordici piedi, e dopo hauer gettata fino alla terza volta la ſua ſpoglia, appariſce

Verme della ſeta, ſua naſcita, e nutritura

l'vltima di color ferico trasparendo fuori della sua sottilissima scaglia la pretiosa merce, ch'egli ha preparata per ricompensa, e gratitudine di chi l'ha cosi cibato; e cessando hormai di più pascersi dopo quarantacinque giorni della sua nascita, passati parte in mangiare, e parte in dormire à vicenda di settimane, ama qualche picciolo ramuscello da poter dar principio al suo nobil lauoro.

Quiui mandando egli fuori dalla sua bocca vn sottilissimo filo con incomparabil artificio & à scorno d'Aracne, ne tesse, & intreccia in forma ouale à sè stesso, nido insieme, e sepolcro. Riponendosi questo all'ombra, non pass san molti giorni, ch'ei n'esce poi, non sò se mi dica da sè risorto, ò di nuouo nato, molto dissimile da sè stesso, trasformato dalla sua prima forma in quella di farfalla. In questa congiungendosi insieme il maschio, e la femina, concepisce questa & espon fuori quantità di piccioli granelli, che seruono d'uoui per rinouamento della sua specie.

Come si rinuoua.

Cap. XCI. Chi ha data virtù à questo picciol'animaletto di trasmutar le foglie d'vn'arbore in cosi

pre-

pretiosa materia? Chi proueduto di forme da fonder quel delicatissimo filo con tanta vgualianza? Con che tempera ha potuto renderlo cosi forte? Da chi apprese di cosi raggirarlo, e non intricarlo? E finalmente chi ha donato alla medesima farfalla tanta forza da romper quell'inuiluppo cosi fermo, per vscirne all'aria aperta?

Ma non saremo sorpresi da minor marauiglia à considerar l'vtilità, che risulta à noi dall'opera di questo Insetto, la qual fù già in tanto pregio, che si vendeua al peso dell'oro; Onde Alessandro Seuero, per euitar' il souerchio lusso, non volse in tutta sua vita portar'habito di seta, benche Eliogabalo suo predecessore hauesse costumato diuersamente. Aureliano anch' esso s'astenne di vestir di tutta seta, prohibendolo etiandio a'suoi sudditi, & alla propria moglie. Aggiungo à questi Herico Secondo Rè di Francia, il quale parimente ricusò di portar calzette di seta, ancorhe al suo tempo l'vso di essa fosse di già passato in quel Reguo; e pur questi furono tutti Monarchi.

Vtilità. Lāprid. Vopisco.

Cap. XCII. Hora chi v'è, che non si ricuopra delle viscere di

questo verme? L'abbondanza ha resa questa materia comune à tutti, ma non per ciò men grata. Non perche ne vesta il plebeo, lascia di farlo il nobile. La grandezza Reale non ha fregio più pretioso di questo. Di essa vediamo ripiene le guardarobbe de' Magnati. Di essa fornite le Sacrestie in riguardo del culto diuino: ricoperte la pareti sacre, e profane, e gli stessi pauimenti. Della medesima si fabricano i padiglioni, gli stendardi militari, le tende delle Reali, i baldacchini, & in somma tutto quello, che si vuol c'habbia del maestoso, e del grande, si fabrica di questa pretiosa materia.

Arti varie.

Cap.XCIII. Chi può riferir l'arti mirabili ritrouate intorno ad essa? Chi s'impiega nella nodritura de' bigatti: chi in cauar la seta: chi in torcerla, & in filarla, al cui effetto è stata inuentata quella bella machina, del filatoio: altri in tingerla, altri in tesserla, & altri in venderla. I suoi colori naturali di giallo in oro, ò in paglia, di verde gaio, & argentino sono veramente assai vaghi, tuttauia per arricchir, & abbellir la natura con l'arte, non ha lasciato l'ingegno

gno'humane d'aſſottigliarſi intor
no à ciò, e con tanta felicità, che
par, che Flora ſi dia per vinta.
La porpora vi ſpicca coſi bene,
che la Roſa, e l'Anemone n'impa-
ìdiſcono: Il Giglio, e'l Giacinto
cedono al ſuo Zaffiro. Ma che
dirèmo del nobiliſſimo opificio
della teſtura? Queſto è arriuato
hoggimai à tal grado d'eccellen-
za, che l'opere paiono miracoli.
Facciaſi ſolo rifleſſione alla mae-
ſtria delle trine, e delle fettuccie
ch'è vna minima parte di queſt'
arte, è da eſſa s'argomenti il reſto.

Cap.XCIV. Chi può figurar'in carta la varietà de' drappi che ſi fabricano in tutte le parti del mon do? Non ſi trouano hormai più nomi da diſtinguerli fra di loro. I veli i zenzali, le ſpumiglie, i taf- fetani, gli ormegini i manti di Spa gna, le telette, i tabini, i canauac- ci, le ſaiette di ſeta i cataluffi, i da- maſchi, i raſi, i velluti, le felpe, ſono le ſpecie più note, ma ve ne ſon dell'altre, e ciaſcuna di eſſe ne contiene delle ſubalterne, co- me de' taffetani ſemplici, doppij à ſpina, ormegini, e tabini onda- ti, telette riccie, à opera, velluti col pelo, ricci, figurati, felpe baſſe, & alte. V'è in oltre da va-

Varietà di drappi.

rietà, che nasce dalla tessitura di più colori insieme, formandosene opere di somma vaghezza, rigate, scaccate, à punta di diamanti, e fiorate, come i cataluffi, i damaschi, i velluti. Altri cangianti à similitudine del collo della colomba, e del pauone. Venati à foggia d'agate, e di tulipani dell' India, delle opali, e dell' arco celeste. E perche la vista ne resti ancorà più appagata, si marita con l'oro, e con l'argento, e di questa vaga compositione si fabricano telette, broccati, & arazzi oltre li ricami, & i lauori fatti con l'agucchia d'estrema bellezza, e valore. Da quì nasce, che questo negotio della seta è di tanta importanza, e così dilatato per tutto il mondo, che non v'è hormai Città, ò borgo, doue non sia introdotto, e non se ne caui vtile grande, e particolarmente nelle Città, e Regni di Napoli, e di Sicilia, doue non v'è niuno che non habbia peritia di quest' arte, e specialmente di far calzette, che per la gran pratica lauorano etiandio viaggiando, senza guardarci, ò pensarci; onde si può dir con verità, che vn terzo del mondo viua hoggidì di simil'indu-

duſtria, la qual và creſcendo tuttauia, & acquiſtando maggior perfettione, e che ſia la ricchezza, e l'Erario comune delle genti, confacendoſi con tutti i climi, tanto Boreali, come Auſtrali, benche in queſti la meſſe rieſca più feconda.

Cap. XCV. Hor chi non vede in queſto marauiglioſo dono la benificenza, & immenſa liberalità di Dio, che ſi ſia compiaciuto di riuellare al mondo coſi gran ſegreto non conoſciuto dagli antichi? Quanti enconiij diedero quelli alle pecche? Quanti ſegnalati huomini ne ſcriſſero? E tali vi furono, che vi conſumarono tutta l'età loro, come Ariſtomaco, che ſpeſe trent'otto anni per inueſtigar la lor natura. Quanto più ſi ſarebbono dilatati intorno alle prerogatiue di queſto brauo caualiero ſenza comparatione più eccellenti, ſe n'haueſſero hauuta notitia? Chi dubiterà, che gli Egittij non l'haueſſero preferito al loro Serapide? E vero che gli antichi fecero mentione del bombice, come Martiale in quei verſi;

Plin. lib. 11. cap. 9

Nec vaga tam tenui diſcurſat Aranea tela,
Tam leue nec bõbyx pendulus vrget opus.

e Propertio, dicendo; (*la,*
Nec si qua Arabio lucet bombyce puel
ma non s'era per ancora appresa
l'arte, e diuulgato l'vso di così
nutrirlo, propagarlo, e cauarne
il frutto, come poi seguì per o-
pera de' Seri popoli del Catayo,
che n'hebbero il seme dall'Isola
Taprobana, e ne portarono poi à
Cōstantinopoli à Giustiniano Im-
peratore dell' Anno 526. come ri-
ferisce Procopio, & altri scrittori.

Moralità

Ma mentre noi ce ne stiamo ri-
coperti sotto vn serico manto, di-
latando le fimbrie con fasto, e su-
perbia, non lascieremo di far ri-
flessione à noi stessi, consideran-
do, che quel nostro habito, non
è nostro, mà il vomito d'vn ver-
me sporco, e stomacheuole; ac-
ciò lasciamo d'inuanirci per tal
cagione. Habbiamo parimente
occasione di considerare in que-
sto baco la bruttezza della lasci-
uia. Nella prima vscita, ch'e' fà
dalla casa paterna, per attendere
alle libidini, dissipa, e corrompe
quanto v'era di buono, lascian-
do il boccio tronco, & mutilo.
Tanto n'auuiene à noi per quell'
infame piacere, il quale preuale
maggiormente in coloro, che na-
scono di padri ricchi, e son notri-
ti,

ti, & alleuati tra le morbidezze del secolo, come il bigatto.

Cap. XCVI. S'ha dalle fauole, che Mercurio desiderando di riceuer da Venere certo fauore amoroso, le presentasse i semi di questo verme, perche ricoprendosi di seta, auanzasse in bellezza Pallade, sua emula antica. Quanti Mercurij si trouano al dì d'hoggi, che si vagliono di così fatti artifitij; per espugnar la pudicitia delle pouere donne, le quali si sà quanto son vaghe di farsi vedere ricoperte di tal materia, e quanto s'accresca il fomite della concupiscenza per simili abbigliamenti! Ma chi non vede dall'esempio di queste farfalle, quanto siano momentanei questi piaceri, e quanto presto vengano terminati dalla morte, non essendo vitio, che più di questo n'acceleri, anzi precipiti al giorno estremo, e bene spesso à doppia morte, come ne s'insinua per le due farfalle; ch'è la riflessione più seria, che deue fare il Christiano?

Piazza Garz.

Altre moralità.

Cap. XCVII. Et eccoui qui la figura pronressant della Sapienza degli Stoici, la quale apparisce di già delineata con tutte le sue membra. Resta ch' ogn'vn procuri di

conformarsi à questo modello, ma niun presuma di poterlo fare senza vn'esatta accuratezza. Non basta di dar' vna scorsa al libro, ma conuerrà d'hauerlo del continuo alle mani, e nel medesimo tempo mettere in opera quello, che si sarà appreso, con vna perpetua riflessione à sè stesso nella maniera, che vediamo fare il diligente pittore, che si pone à tirar'vn imagine dal naturale. Egli si serue de l'occhio, e della mano, e, secondo che và minutamente osseruando la dispositione de' colori, li riporta precisamente col suo pennello, e tante volte torna, e ritorna à rimirar l'effigie, fin che l'opera sia ridotta alla sua perfettione. Anderemo noi dunque leggendo, e rileggendo queste regole, e precetti morali, e giuntamente mettẽdo in esecutione tutto quello, c'hauremo appreso. Noi accorderemo la mano all'occhio, come chi danza accorda il piede alla mano del sonatore. Altrimenti il tutto se n'anderà in fumo, e le specie delle cose apprese non faranno nella memoria nostra maggior' impressione di quello, che faccia la propria effigie rappresentatacisi per rifflesso d'vn vetro.

Fi-

Cap.XCVIII. Finalmente per approfittarci tanto più di queste regole imiteremo il diligente mercante, il quale ogni sera fà il bilancio del dare, e dell'hauere, per saper com'è passato il negotio di quel giorno. Addimanderemo ancor noi minuto conto all'anima nostra giorno per giorno di quanto sarà passato dalla mattina fin' all'hora d'andare à dormire, discorrendo esattamente sopra le nostre attioni per rinuernire se noi habbiamo commesso in esse alcun mancamento, e trouandoci colpeuoli, riprenderci, & anco tal volta castigarci con qualche seuerità, perche ne serua di freno, e di stimolo in auuenire à renderci migliori, ricordeuoli della penitenza di Ati per l'offesa fatta alla Dea Ope. Così ne succederà di stabilirci sempre più nel camino della virtù, e d'incallirci in maniera nel ben'oprare, che non pur non vogliamo, ma non possiamo errare. Che sia più facile di trasferire i monti, che l'animo nostro sia portato fuori de' termini dell'honestà, e del douere, in guisa di mare, che per mille riuiere d'acque dolci non perde la sua salsedine.

Esame della cōscienza. Sen. de Ira lib. 3. c. 36. Cic. de Senect. Laert. in Pytag.

Cap. XCIX. Questo sarà l'Auge d'ogni nostro bene, e per noi i Campi Elisij, e l'Isole Fortunate, doue troueremo tutte le delitie; e tutti i nostri passa tempi à segno che non sapremo desiderar di van taggio. Non hauremo che far con le speranze. Il nostro bene non dipenderà dal giorno, che viene, ma sarà tutto presente, senza esserne interrotto da pensieri, ò cure mordaci, ò intercetto dal timore, ma tutti ripieni d'vna vera gioia conseruaremo dentro noi stessi vna pace, e tranquillità perpetua. Saremo in somma pienamente felici, non già secondo l'opinione del volgo, che non ammira senon i doni della Fortuna, ma secondo la nostra propria cõscienza, alla quale non potremo repugnare.

Felicità humana, e sua descrittione.

Cap. C. Questo è quanto ho potuto portarui, Amici Lettori, dalla scuola degli Stoici, per eccitarui all'amor della Sapienza, la quale fu appresso di loro in tanto credito, e veneratione, che riposero il Sauio vicino à Dio. *Sapiens vicinus proximusque Dijs consistit. Excepta immortalitate similis est Deo.* Nè questa stima, e riuerenza fu minore appresso gli altri Genti-

Sen. de tranq.

Stima, che gli Stoici, & i Gentili faceuano della Sapienza.

tili, li quali appoggiauano ad essi il gouerno de' popoli, e delle Republiche, e da loro riceueuano le leggi, e la norma del ben viuere. Chiamauano la Sapienza, la bellezza, la sanità, e la perfettione dell'anima: suo vero, certo, e sempiterno patrimonio. L'arte del viuere: la custodia degli huomini: la Scienza di tutt le scienze; e quel ch'è più Scienza Diuina, e Celeste, attribuendo à Socrate l'honore d'hauerla tirata dal Cielo in terra, e fatta familiare degli huomini, per essere stato il primo, che ne desse regole, e precetti. Onde per sentenza d'Apollo li fu data la preminenza fra tutti i Sauij, e si rese celebre, e chiaro per tutti i secoli.

Et epist. 90.

Sue lodi, & elogij.

Socrate primo inuentore, e sue lodi

Cic. 5. Tusc.

Chi arriuaua à questo Principato, auanzaua la sua conditione sopra tutte le grandezze humane. Mettansi insieme, dice Valerio, tutti i fasti, e' trionfi, che furono mai inuentati, per honorar gli Imperatori Romani, che non pareggierabno la gloria, che risultò à Scipion Nasica, per essere stato dall'Oracolo riputato degno di riceuer' in sua casa la madre delli Dei, ch'era concesso solo al migliore, e più Sauio.

Lib. 8. c. 16.

Scipion Nasica quāto honorato da' Romani e perche.

Hor

Hor che douremo far noi, che siamo della scuola di CHRISTO? Soffriremo d'esser' in ciò auuanzati da' Gentili? Che han da far le tenebre con la luce? Altri elogij, altri titoli molto più degni assegnano ad essa le sacre Carte. Questa è quella honesta Matrona, che dalle torri, e luoghi publici delle Città stà del continuo chiamando ad alta voce, & inuitando i figli degli huomini à seguirla, come madre feconda di tutti i beni, promettendo à ciascuno ricchezze, e tesori inestimabili. Chi sarà dunque così trascurato, e nemico del proprio bene, che non procuri d'adherire à lei, e d'essere ascritto tra' suoi corteggiani? Ella non pasce di vento, e di vane speranze, ma con gli effetti supera di gran lunga le promesse. Le sue voci son dettate dallo Spirito di Dio, che non può ingannare. Sentiamole come son dolci, & amabili. *Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & obseruat ad postes ostij mei. Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino.* Siamo tuttauia auuertiti di non cercarla tra i vezzi, e gli accarezzamenti del Seco-

Quanto commendata rè Sacri libri.

Prou. ca. 8.

lo, perche: *Non inuenitur in terra ſcauiter viuentium*, Iob cap. 28.

Ci reſta di pregar la Diuina Bontà di farci degni della ſua ſanta Gratia, dalla quale, ſecondo la cõfeſſione degli ſteſſi Gentili, vengono i buoni penſieri, e le rette operationi; perche, come vn' organo ancorche ſia ben'accordato, e tocco da maeſtra mano, ſene ſtà muto, ſe non vi ſia chi li dia il vento, così noi habbiamo biſogno dell'Aura Diuina per mandar fuori l'harmonia delle buone operationi. Queſto è il Fauonio, dal quale procede la fertilità della noſtra terra, doue ſenza di lui ſene rimane ſterile, & infeconda.

Vedaſi l'Introdutt. pag. 17.

Fine della Sapienza degli Stoici.

ERRORI.

Pag.5.riga 27.asiuo,leggasi asino p.6. r.14.oou,l.non.p.16.r.2.li,l. di. p.17 r. 10 *voces,l.voces hunc* p.57 r.27.hiperbo ricacamẽte,l.hiperbolicamente.p.61.r. 15. Per il che l.Pericle.p.73.r 8.rimpro uiri,l. rimproueri. p.76.r.18 no. l.non. p.79 r 6.*conurat,l coniurat.* p.83.r.20. *volle, l.velle* & r.28.feccia,l.faccia. p. 97.r.27 parre,l.parte.p.108,r.39.infor-tanio,infortunio. p.109. r 5. il piede, l. i piedi. p.128. r.32.commer,l. com-metter.p. 156 r.21. duorato,l. diuora-to.p.166.r.16 cedere,l. cadere. p.175. r.12. *libidinam, l.libidinem.* p 185. r.9. tisse,l. risse. p.186. r. 18. che l. chi.p. 189.r. 10. dtaa,l ta da. p 283.r 5 *Star, l. stat.* p.341.r.2.prelenza, l. sola vista, & r. 24.de, di. p.349. r.31.ammireti, l.ammirati. p. 352. r.29 ortione, l.ora-tione, p.354. r 6. dirati,ò il, l. dilicati, ò per. p.355.r 11.li, l le.p.360 r.28. de' l. del, e qualch'altro di minor con-to, che si prega il benigno Lettore di correggere da sè medesimo, e compa-tire allo stampatore, & al correttore, e di non ristampar quest' opera senza participatione dell'Autore.

p.166. r.29. Cap. 62. l. Cap. XL.
p.167. r.19. Cap.6 o. l. Cap.XLI.
p.166. r.1a. Cap.61. l. Cap.XLI.